

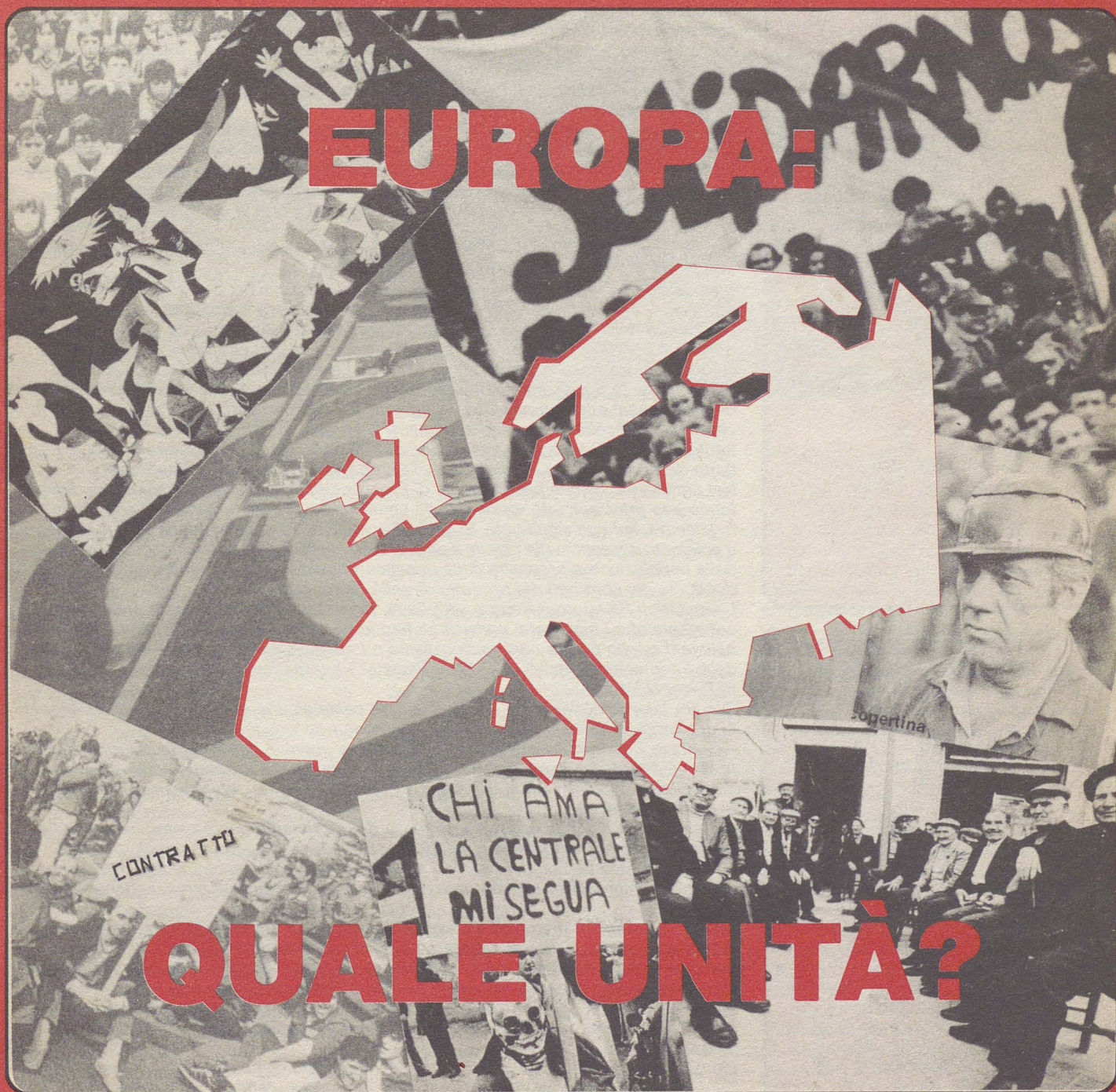
Azione nonviolenta



Anno XXI n. 4
aprile 1984

Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 4 Lire 1200



EUROPA:

CONTRATTI

CHI AMA
LA CENTRALE
MI SEGUA

QUALE UNITÀ?

rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXI n. 4
aprile 1984

Redazione:

via Filippini, 25/a
37121 Verona
(tel. 045/918081
Mao Valpiana)

Amministrazione:

c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
(tel. 0442/80730
Lorenzo Fazioni)

Abbonamento annuo:

L. 12.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta c.p. 21
37052 Casaleone (VR)

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Movimento Nonviolento
cod. fisc. 800 111 60 548

Stampa:

Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale
di Vicenza n. 397 del 14.4.1980

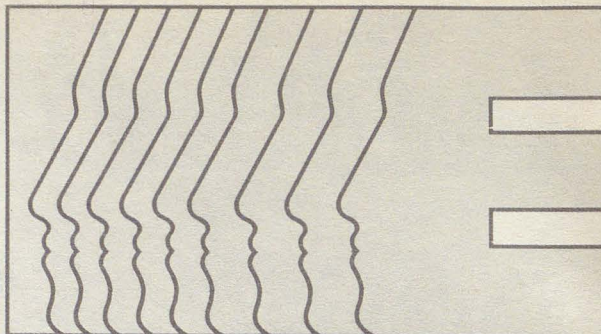
Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Europa Unita: cosa è
(Francuccio Gesualdi)
8. La nonviolenza in Europa
(Piergiorgio Reggio)
11. Le minoranze etniche
nell'Europa Unita
(intervista a Gustavo Buratti)
13. La novità politica in Europa
(intervista ad Alex Langer)
16. Rifondare l'unità europea
(intervista a Michele Boato)
17. Il Parlamento e i partiti
(Mauro Suttora)
18. Manifestazione internazionale
(Irmtraud Mayr)
20. Orizzonte mondiale
(Aldo Capitini)
22. Guerra e diritto
(Jean Jacquain)
24. Per una Chiesa senza Concordato
(Luciano Benini)
26. Obiezione in Nicaragua
(Giuseppe Malizia)

Numero chiuso in tipografia il 30.3.1984
Tiratura in 9.000 copie

Un numero
dedicato
alla questione
europea



Quale unità per l'Europa?

Questo numero di Azione Nonviolenta è il segno tangibile che conferma la volontà e l'attuazione di aprire la rivista a tematiche che vadano anche oltre le ancora ristrette, purtroppo, possibilità di impegno dei movimenti nonviolenti. Lo abbiamo già detto nel primo numero di quest'anno, in occasione del ventennale di A.N., e vogliamo ribadirlo in quest'occasione: non si tratta di un cambiamento, di una svolta, quanto piuttosto di un'aggiunta, di un'arricchimento. La nonviolenza ha bisogno di "aprirsi" nel nostro Paese, di respirare aria nuova.

In quanto Redazione siamo stati incoraggiati in più occasioni a proseguire in questa direzione: lo hanno fatto gli affezionati lettori che ci hanno scritto, lo hanno fatto le 450 persone che da gennaio si sono abbonate per la prima volta ad A.N. e coloro che hanno rinnovato l'abbonamento, lo ha fatto l'assemblea del 13° Congresso del Movimento Nonviolento, che si è tenuto proprio nei giorni in cui questo numero era in preparazione.

"Quale unità per l'Europa?". È questo il tema centrale che abbiamo cercato di sviluppare e articolare nelle pagine di questo numero.

Sono alle porte, si svolgeranno infatti in giugno, le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo. Inevitabilmente questo appuntamento stimolerà il dibattito, le prese di posizioni ufficiali, i proclami elettorali, i programmi futuri, ecc. Tutto questo però non riuscirà a coprire la retorica, la malinformazione, i silenzi che hanno caratterizzato i cinque anni trascorsi dal giugno '79 ad oggi. La tanto decantata unità europea è risultata, nei fatti, unicamente il tentativo di coordinare tra loro le economie capitaliste dei nove paesi aderenti alla CEE. Nulla più. Tra l'altro questo tentativo è risultato oltremodo difficoltoso creando scompensi e sprechi incredibili, sino al punto di naufragare con il fallimento del vertice di Atene. Questa Europa Unita è nata male, tanto da essere da più parti definita "l'Europa dei mercanti e dei burocrati".

Nel primo articolo che presentiamo, di Francuccio Gesualdi, sono contenuti i dati di fondo e le principali informazioni sulla consistenza di questa unità, sul suo modo di funzionare, sul suo significato. Vi si illustra, in sintesi, la politica della CEE. I sondaggi d'opinione, riassunti nelle tabelle a pag. 7, testimoniano l'abissale distacco e ignoranza della popolazione a proposito della questione europea, pur in presenza di speranza e di fiducia nei confronti del progetto di unità del continente.

L'articolo di Piergiorgio Reggio sottolinea, rinverdendo la nostra memoria storica, il contributo che i movimenti nonviolenti hanno dato allo sviluppo dell'ideale internazionalista. Le lotte contro ogni nazionalismo e imperialismo fanno parte del patrimonio delle Internazionali nonviolente (War Resister's International e International Fellowship of Reconciliation).

Con tre interviste siamo poi andati a vedere come alcune realtà minoritarie emergenti si confrontano con il progetto di unità europea.

– Gustavo Buratti ci ha parlato delle minoranze etniche, che sempre più rivendicano la loro autonomia e denunciano la violenza subita, anche sul piano culturale, da parte degli Stati nazionali: i Sardi, i Tirolesi, i Provenzali, i Corsi, gli Sloveni, gli Irlandesi, i Ladini, i Baschi, ecc.

– Alex Langer ha illustrato la consistenza del movimento pacifista tedesco, che ha rappresentato, a livello politico, la più grossa "novità" nell'Europa degli anni '80.

– Michele Boato ha spiegato come i movimenti ecologisti, anche in Italia, dovrebbero indirizzare il loro impegno per realizzare una unità sostanziale e non soltanto a livello europeo.

Il fatto che siano stati proprio i movimenti pacifisti ed antimilitaristi ad interpretare maggiormente la volontà di superare i confini e di sviluppare rapporti di unità sovranazionali è messo in risalto dall'articolo di Mauro Suttora e dalla presentazione dell'iniziativa del 23 aprile, in Austria sul Ponte Europa, per chiedere la denuclearizzazione del cuore del nostro Continente. Conclude la parte del giornale dedicata alla questione europea un articolo di Aldo Capitini dal significativo titolo: "Orizzonte mondiale".

Questo numero di A.N., stampato in 9.000 copie, sarà spedito gratuitamente a migliaia di persone, nel tentativo di allargare l'area che segue l'attività dei movimenti nonviolenti organizzati. L'invito è, ancora una volta, a sottoscrivere l'abbonamento annuale che è l'unico modo per ricevere mensilmente la rivista (poiché non è distribuita nelle edicole) e per sostenerla finanziariamente.

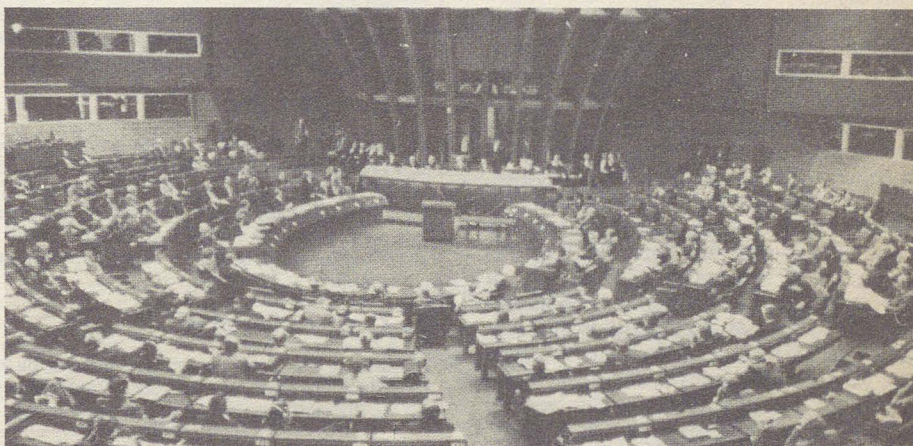
EUROPA UNITA: come è nata cosa è come funziona

di Francuccio Gesualdi

Quanti in Italia sanno precisamente quali sono gli organi dell'Europa comunitaria, i loro poteri e le loro funzioni?

Retorica e malinformazione impediscono ai più una valutazione oggettiva di cosa oggi sia veramente l'unità europea.

L'articolo che presentiamo contribuisce a far chiarezza illustrando lo sviluppo della politica della CEE.



La sede del Parlamento Europeo

Se avessimo la pretesa di insegnare ai nostri bambini come è organizzata una società democratica, prendendo come modello l'organizzazione della cosiddetta «Europa unita», li metteremmo in una tale confusione che non capirebbero mai più cosa siano il Parlamento, il governo e gli organi di controllo. Perché sentono parlare di «consiglio» (dei ministri) e devono intendere «parlamento». Sentono parlare di «commissione» e devono intendere «governo». Sentono parlare di «parlamento» e devono intendere...

È difficile dire cosa si deve intendere quando si parla di «Parlamento Europeo». Di sicuro saremmo fuori strada se lo considerassimo alla stessa stregua del Parlamento italiano o inglese o di qualsiasi altra nazione democratica.

La parola «parlamento» ci porta subito alla mente l'idea di un gruppo di persone, eletto dal popolo, che fa le leggi. Il Parlamento Europeo, invece, leggi non ne fa. Le leggi, caso mai, le fa il Consiglio, ammesso che si possa parlare di leggi. Perché l'Europa, come nazione, non esiste. Esiste una «Comunità economica europea» (CEE). Ma questa è un'altra cosa. Descriviamo per sommi capi la storia e gli scopi della CEE e poi capiremo anche i suoi organi.

Solo chi è oltre la quarantina abbondante, e fin dall'età di quindici anni aveva l'abitudine di leggere il giornale, può conoscere gli albori della storia della CEE, per esperienza vissuta. Tutti gli altri,

invece, debbono consultare il libro di storia o chiederlo ai loro genitori, purché colti. La storia della CEE, infatti, è una storia che nasce alla fine degli anni '40, inizi degli anni '50, non fra la gente qualunque, ma su nelle alte sfere di governo e dell'economia.

Gli anni di cui stiamo parlando sono anni difficili per l'Europa. Reduce da una guerra che l'ha dilaniata essa deve guardare al suo futuro. Ma di quale Europa stiamo parlando? Non certo dei paesi dell'Est che ormai sono un tutt'uno con la Russia. Non certo della Spagna e del Portogallo chiusi nel loro isolamento fascista. E neanche della Grecia, unica superstite capitalista in appendice a paesi socialisti.

Ma neanche dell'Inghilterra che ha un impero coloniale tanto vasto da farla essere superpotenza del mondo, non state-
rello europeo.

Stiamo parlando forse dell'Italia con un sud sprofondata nell'ignoranza e nella miseria più nera e un nord con tutte le premesse per una massiccia industrializzazione?

Nonostante questo contesto molto frammentario, in Italia e in Francia c'è un movimento cosiddetto «federalista» che mira alla creazione di una federazione di Stati d'Europa. Si fanno alcuni incontri fra i capi di stato dei principali paesi d'Europa occidentale assistiti dagli USA, per discutere della cosa. Ma ci si accorge ben presto che al di là delle dichiarazioni

di principio non ci sono né le condizioni né la volontà di fare l'Europa. È allora che un certo Monnet, europeista convinto e allo stesso tempo uomo pratico, propone di abbandonare il campo dei grandi obiettivi per partire dalla soluzione di problemi pratici che necessitano di una collaborazione fra stati. E ne propone uno in particolare che all'epoca la Francia sentiva particolarmente: quello della produzione dell'acciaio. Si cercava infatti di ottenere un rapido aumento della produzione di acciaio, (materia prima essenziale per lo sviluppo di qualsiasi economia industriale) e di raggiungere questo aumento con costi più bassi possibili.

Per ottenere l'acciaio sono necessari il ferro e il carbone. La Francia è sempre stata ricca di minerali di ferro, ma non di carbone, mentre la situazione in Germania è esattamente opposta. Da che derivano svantaggi per la produzione dell'acciaio sia nei due paesi, che nell'Europa nel suo insieme, perché la circolazione delle merci è tutt'altro che libera. La situazione all'epoca era anche complicata dal fatto che la Germania non poteva estrarre quanto carbone voleva, né produrre quanto acciaio voleva, perché si temeva che dandole briglia sciolta potesse diventare di nuovo una potenza guerrafondaia. Ma questa limitazione faceva aumentare sia i costi del carbone che quelli dell'acciaio, perché gli impianti non erano utilizzati al pieno delle loro possibilità. Monnet, allora, forte di una sua esperienza passata



nella gestione delle materie prime, fa una proposta provocatoria: togliere la limitazione alla Germania, eliminare i dazi sulla vendita del carbone e dell'acciaio, regolare la loro produzione con un accordo e istituire una commissione internazionale che ne vigili il rispetto.

Benché gli Stati più coinvolti nella produzione siderurgica fossero Francia e Germania, la proposta di adesione a questo progetto fu fatta anche ad altri Paesi d'Europa. Fu così che nel 1953 nacque la CECA (Comunità Economica Carbone e Acciaio) formata da Francia, Italia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Il ghiaccio è rotto e fra i sei è ormai possibile intraprendere anche altre iniziative di collaborazione economica. Inevitabile che il secondo passo riguardasse un altro settore fondamentale per l'industrializzazione: l'energia. Per la verità siamo in abbondanza di petrolio a basso costo, ma è tutto provenienza extraeuropea. I sei invece sanno che per la solidità di una economia è determinante l'autonomia energetica. È necessario trovare fonti di energia alternative al petrolio. Per questo viene stipulato un accordo di collaborazione per ricerche di nuove fonti energetiche. Purtroppo il campo in cui decidono di indagare non è quello delle energie pulite e rinnovabili, ma il nucleare. Nasce nel 1957 la seconda comunità: CEEA (Comunità europea energia atomica) anche chiamata EURATOM.

Ma contemporaneamente erano maturate le condizioni per indurre i sei ad intraprendere azioni per raggiungere obiettivi comuni un po' in tutti i settori economici. Fu così che nello stesso 1957 fu data vita (col Trattato di Roma) al terzo tipo di comunità: CEE Comunità Economica Europea).

Le principali istituzioni della Comunità Europea

Il Parlamento.

Ha poteri consultivi e di controllo sugli atti (principalmente sul bilancio) sul Consiglio e sulla Commissione. Fu eletto per la prima volta, direttamente dai cittadini a suffragio universale, il 10 giugno 1979. È composto da 410 rappresentanti dei nove paesi che allora aderivano alla CEE. La sessione di apertura annuale del Parlamento Europeo è a ottobre, poi si hanno undici sessioni plenarie normali all'anno, sette delle quali a Strasburgo e quattro in Lussemburgo.

Il Consiglio d'Europa.

È il detentore del potere legislativo nella Comunità e tutte le decisioni di importanza fondamentale sono riservate ad esso. È composto dai rappresentanti degli Stati membri nelle persone dei Ministri degli esteri, delle finanze, del lavoro, della giustizia, della pubblica istruzione, dell'agricoltura e dei trasporti; anche i capi di governo in riunione fungono da Consiglio. È presieduto a turno dai ministri degli esteri per una durata di 6 mesi. Il Consiglio si riunisce a Bruxelles, le decisioni, a norma del Trattato, vengono prese a maggioranza semplice o qualificata oppure all'unanimità. Il Consiglio può emendare le proposte della Commissione soltanto con deliberazione unanime, così come, per ogni problema considerato essenziale da uno Stato membro, la decisione deve essere parimenti unanime.

La Commissione.

Ha diritto di iniziativa e poteri di decisione nei casi contemplati dai Trattati: vigila sull'ordinata esecuzione delle decisioni comunitarie nonché sull'applicazione delle disposizioni dei Trattati e delle disposizioni adottate dalle istituzioni comunitarie. Si riunisce a Bruxelles ed è composta da tredici membri con mandato quadriennale, tranne il presidente e cinque vicepresidenti, rinnovabili ogni due anni. La Commissione, responsabile di fronte al Parlamento, presenta allo stesso annualmente una relazione generale sulle attività della Comunità.

La Corte di Giustizia

Ha sede a Lussemburgo ed è composta da nove Giudici più quattro Avvocati generali. Le sentenze della Corte sono direttamente efficaci ed hanno valore di legge; essa assicura il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione dei Trattati.

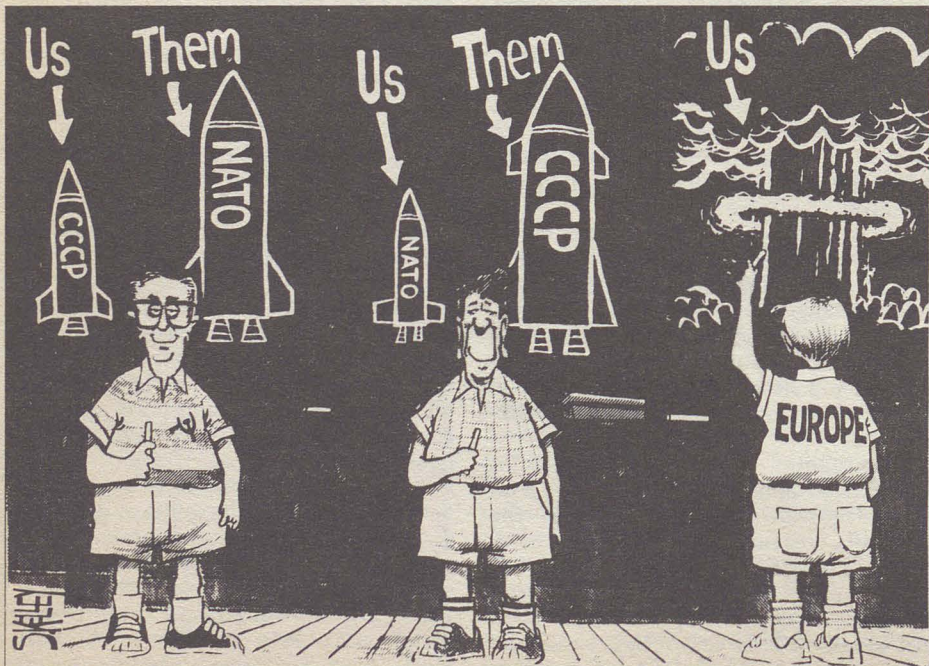
Prima di descrivere in cosa consiste la CEE vale la pena di dire che mentre i trattati della CECA e della CEEA stabiliscono in maniera dettagliata le regole da applicare nei due settori, il trattato della CEE si limita a descrivere una serie di obiettivi da raggiungere e di linee di azione da seguire, lasciando i dettagli a decisioni da prendere momento per momento nel corso della realizzazione. Que-

sto tanto per dire che inevitabilmente il Trattato di Roma doveva anche prevedere delle istituzioni, di cui una con compiti esecutivi, una con compiti di controllo e una con compiti decisionali.

Sommariamente, fu stabilito che il compito decisionale venisse affidato ad un organismo chiamato «consiglio». Il «consiglio» è formato da rappresentanti dei governi dei vari paesi membri. Il rappresentante è di solito il ministro degli esteri, ma a seconda dell'argomento all'ordine del giorno egli può essere aiutato o sostituito ora dal ministro dell'agricoltura, ora da quello dei trasporti, ecc.

Il compito esecutivo è invece affidato ad un organismo chiamato «commissione delle comunità europee» ed è composto da tredici membri nominati di comune accordo dai governi. La commissione è tenuta ad agire in completa indipendenza sia dei singoli governi che del Consiglio. Fra i compiti della Commissione c'è quella di gestire i fondi comunitari secondo le indicazioni date dai trattati e di dare attuazione alle decisioni prese dal Consiglio. Più in generale la Commissione è garante dell'applicazione dei trattati e fa proposte al Consiglio.

Gli organi di controllo sono due: uno strettamente finanziario, rappresentato dalla Corte dei Conti e uno politico rappresentato dal Parlamento. È al Parlamento che la Commissione risponde del proprio operato. Il Parlamento, infatti, esprimendo un parere negativo attraverso una censura può addirittura arrivare a sciogliere la Commissione. Il Trattato di



Roma valorizza il Parlamento obbligando il Consiglio a sentire il suo parere circa le proposte formulate dalla Commissione. Dal 1974, il Parlamento dispone direttamente anche della parte del bilancio così detta «libera» e cioè di quella parte disponibile dopo la soddisfazione dei principali settori comunitari.

Possiamo ora ad analizzare i punti chiave del Trattato di Roma. Essi sono: 1) l'unione doganale; 2) la politica agricola comune; 3) libertà di movimento della mano d'opera; 4) politica sociale e regionale.

Unione doganale. Per capire questo punto è necessario un preambolo. Scopo di un'industria capitalista è quello di avere un profitto. Il che si ottiene vendendo i propri prodotti. Nessun problema se l'industria in questione è la padrona indiscussa del mercato (monopolio). Ma i problemi possono nascere se ci sono altre industrie che vendono lo stesso prodotto, magari a un prezzo più basso. A quel punto alla nostra industria non rimane che una strada di tipo economico: far diminuire i costi di produzione in modo da poter diminuire anche il prezzo. Ma in un paese sindacalizzato diminuire i costi vuol dire essenzialmente rinnovare i propri macchinari. Un'operazione cioè, per la quale ci vogliono molti capitali che possono anche non esserci.

Quando in un paese è un intero settore produttivo ad essere malmesso tanto che i suoi prodotti sono oltre che scadenti anche più cari di quelli esteri, è possibile che le autorità pubbliche di quel paese adottino delle misure per neutralizzare la vantaggiose dei prodotti stranieri, in modo da indurre i propri cittadini a comprare quelli nazionali. Il gioco è semplice: su tutti i prodotti che vengono dall'estero si mette una tassa (chiamata tassa doganale).

Anche gli Stati europei, quando cominciarono a leccarsi le ferite della II^a guerra mondiale e tentarono di risollevarsi, si resero conto che per far fiorire la propria industria avevano bisogno di proteggersi dai prodotti stranieri. Specialmente quelli degli USA, che nel frattempo era diventata la nazione dominante del mondo.

Ma si resero anche conto che non potevano fare una politica protezionistica ognuno da solo, perché sarebbe stato più il danno che il vantaggio. Per il semplice fatto che misure protezionistiche da parte di uno Stato provocano, per ritorsione, lo stesso effetto da parte degli altri: «Tu ti difendi contro la mia esportazione di frigoriferi? E io mi difendo contro la tua esportazione di scarpe».

Ogni Stato, invece, vorrebbe da una parte poter impedire l'ingresso dei prodotti stranieri e dall'altra vendere all'estero quanti più prodotti possibile. Perché quanto più vasta è la possibilità di vendere, tanto più può far crescere la propria industria. Insomma vorrebbero la botte piena e la moglie ubriaca. Ecco che i sei paesi europei, decisero di fare un'unione doganale. Vale a dire che all'interno dei loro paesi, i prodotti dell'uno possono essere venduti liberamente negli altri senza tasse, ma tutti assieme si difendono contro certi beni

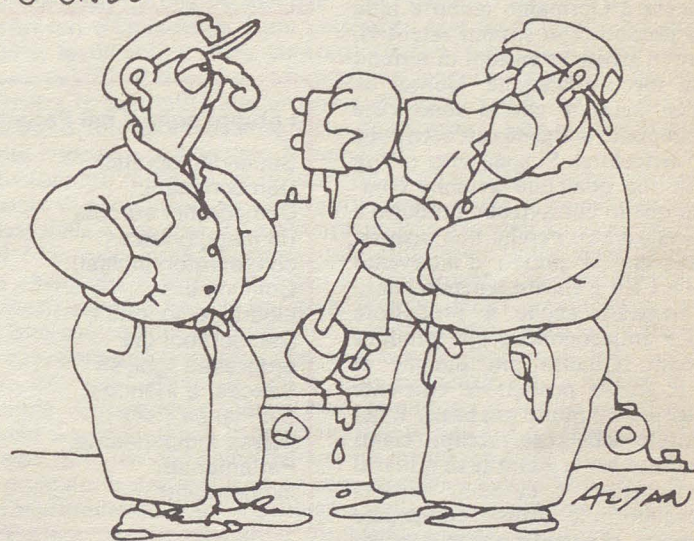
provenienti dal resto del mondo.

Al tempo del Trattato di Roma fra i sei erano in vigore molte barriere doganali che non si poteva pensare di togliere tutto di un colpo. Per questo fu programmata una certa gradualità per consentire i necessari adattamenti del sistema produttivo dei vari paesi. Secondo il Trattato lo smantellamento totale delle barriere doveva avvenire il 31 dicembre 1969, ma in realtà fu anticipato al 1° luglio 1968.

prodotto (e quindi messo sul mercato) non riesca a essere venduto. È allora che interviene la CEE, ritirando tutta la merce invenduta ad un prezzo cosiddetto «di intervento». Il prezzo di intervento è sempre inferiore rispetto a quello indicativo, ma questo divario è diverso a seconda dei singoli prodotti. Per qualcuno il prezzo di intervento può essere quasi uguale al prezzo indicativo. Per altri può essere inferiore anche del 30%. Ciò

BISOGNA
METTERSI
EQUIDISTANTI
DALLE GRANDI
POTENZE.

BRAVO, BUNAZZI.
CHIEDIAMO UN
MUTUO E METTIAMOCI
IN PROPRIO.



La politica agricola comune. Il Trattato di Roma dedica una parte importante all'agricoltura perché all'epoca questo settore rappresentava una fetta importante dell'economia di quasi tutti i paesi CEE. Ma anche perché l'abbattimento della barriere doganali, se poteva creare qualche problema in campo industriale di questa o quella nazione, in campo agricolo poteva diventare catastrofico fino al punto che alcuni paesi potevano vedersi sparire l'agricoltura di intere regioni, vinte dalla concorrenza di altri paesi d'Europa. Allora si trattava di escogitare un sistema che nello stesso tempo salvaguardasse la libera circolazione dei prodotti agricoli in tutta la CEE, garantisse ai produttori più antieconomici un guadagno adeguato nonostante la concorrenza, garantisse ai consumatori prezzi vantaggiosi. Per raggiungere tutto ciò fu creata la cosiddetta «politica dei prezzi agricoli».

Il primo passaggio di questa strategia consiste nel fissare per ogni prodotto agricolo il cosiddetto «prezzo indicativo». Ossia, fare in modo che sul mercato di tutta la CEE, ad esempio il prezzo del latte si mantenga sulle 800 lire al litro. Di solito il prezzo indicativo è fissato ad un livello tale da garantire un guadagno anche alle aziende più antieconomiche. È inevitabile, quindi, che tale prezzo di solito sia alto.

Ammettiamo poi che tutto il latte

dipende dalle decisioni che prende il Consiglio. La merce ritirata dal mercato viene immagazzinata a spese della Comunità e conservata per essere rimessa sul mercato in caso di scarsità, o essere venduta a paesi terzi, o essere data agli animali o addirittura distrutta.

Il sistema della politica dei prezzi, poi, prevede anche una forma di protezione verso il resto del mondo, intervenendo sia sulle esportazioni che sulle importazioni. Sul versante delle importazioni, per proteggere i prodotti CEE si mettono delle tasse doganali sui prodotti stranieri. Sul versante delle esportazioni, poiché di solito i prodotti europei costano di più di quelli di altri paesi (e quindi sono svantaggiati) la CEE invita i produttori europei a vendere agli stessi prezzi degli altri e pensa poi lei a dare la differenza. Es. il grano sul mercato mondiale costa 10.000 lire al quintale, mentre quello europeo costa 11.000. I produttori europei vendono all'estero il loro grano a 10.000 lire e ricevono le altre 1.000 lire dalla CEE.

Il risultato ottenuto dal sistema dei prezzi agricoli non si può definire molto esaltante. Perché non ha garantito davvero il guadagno ai piccoli coltivatori; ha danneggiato i consumatori costringendoli a comprare a prezzi più alti; ha creato tutti i presupposti per grosse speculazioni alle spalle della CEE e quindi dell'intera



popolazione europea. In realtà c'è da chiedersi se già nella mente dei governanti non ci fosse l'idea di creare un sistema che arricchisse i forti invece che aiutare i deboli. Basta pensare, infatti, che i prodotti che hanno maggiori garanzie di protezione (leggi alti livelli di prezzo di intervento), fin dall'inizio sono stati cereali, zucchero, latte, burro. Mentre per gli altri, come gli ortofrutticoli si sono fissati prezzi di intervento più bassi e non si dava piena garanzia di acquisto dell'invenduto. La scelta potrebbe sembrare casuale se non si sapesse che in paesi come Francia e Germania grano e latte sono beni prodotti con sistemi estensivi. Vale a dire in grosse estensioni di terreno e con alta meccanizzazione. Quindi da aziende ben piazzate che si sono viste offrire su un piatto d'argento un'occasione unica per arricchirsi. Si sono visti offrire la garanzia che qualcuno avrebbe comprato tutto quello che avrebbe prodotto a un prezzo esagerato. Perché non bisogna dimenticare che il prezzo d'intervento fissato dalla CEE è fissato tenendo conto di farci rientrare anche il produttore scalcinato e antieconomico che produce ad alti costi. Quanto più dunque ci rientrerà il grosso produttore efficiente che produce a costi molto più bassi? E qui sono avvenute delle cose raccapriccianti che se non fosse per la quantità di miliardi che i consumatori e cittadini europei hanno regalato alle grosse compagnie agroalimentari, ci sarebbe anche da ridere. È successo che quelle aziende efficienti, allettate da tanto facile guadagno hanno cominciato a produrre a più non posso e l'Europa si è trovata inondata di burro, latte, frutta, zucchero, pagandoli salati, per... «nutrire i bimbi affamati del mondo» si potrebbe dire. Nossignori! distruggerli e darli da mangiare alle mucche che produrranno altro latte che poi naturalmente sarà eccedentario e rifarà la stessa fine, si da indurre la CEE a mettere un premio per chi uccide le vacche da latte!

Ben altri risultati avremmo potuto ottenere se si fosse tentato di riequilibrare i guadagni dei produttori agricoli più svantaggiati intervenendo in loro favore con forme di finanziamento agevolato per effettuare i necessari investimenti e quindi produrre a costi più bassi e ottenere allo stesso tempo più guadagno a causa dell'aumento della produttività. Per la verità la CEE prevede anche interventi di questo genere (che si chiamano «politica di orientamento») ma vi dedica una parte del suo bilancio che è molto limitata.

Politica sociale e regionale. Il Trattato di Roma dedica alla politica sociale uno spazio piuttosto esiguo: appena sei articoli più le disposizioni per la creazione di un Fondo sociale europeo. Nel Trattato si accenna genericamente alla necessità di un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, ma dalle stesse righe traspare la certezza che ciò avverrà

Numero dei deputati spettanti ad ogni singolo Paese:

Belgio:	24 deputati
Danimarca:	16 deputati
Francia:	81 deputati
Gran Bretagna:	81 deputati
Rep. Dem. Tedesca:	81 deputati
Irlanda:	15 deputati
Italia:	81 deputati
Lussemburgo:	6 deputati
Olanda:	25 deputati

In totale nel '79 furono eletti 410 deputati, alle prossime elezioni ne spetteranno 24 alla Grecia (entrata a far parte della CEE nell'81) e quindi in totale se ne dovranno eleggere 434.

I gruppi politici nel Parlamento:

Socialdemocratici:	112 seggi
Democristiani:	108 seggi
Democratici europei (in maggioranza conservatori inglesi):	64 seggi
Comunisti:	44 seggi
Liberaldemocratici:	39 seggi
Democratici del progresso (gollisti francesi e irlandesi del Fianna Fail):	22 seggi
Difesa Indipendente:	11 seggi
Parlamentari indipendenti:	9 seggi

automaticamente con la realizzazione del Mercato Comune. Allora, infatti, si credeva che sviluppo economico volesse dire maggiore benessere per tutti i cittadini e tutti gli Stati. Non è un caso, quindi, che è proprio in coincidenza con la crisi economica che si avverte la necessità di un impegno più energico sia in campo sociale che regionale. È nell'ottobre 1972, alla conferenza al vertice di Parigi che si decise di varare un programma di politica regionale e sociale.

Queste due politiche si muovono su binari paralleli: quella sociale a favore di alcuni strati della Comunità, la seconda a favore di alcune regioni della Comunità che hanno uno standard di vita al di sotto della media europea.

Come si accennava, il Trattato prevede anche l'esistenza di un fondo sociale. Ma nella sua struttura originaria il fondo ha finito per essere uno strumento che non favoriva quei paesi che più ne hanno bisogno, ma gli altri. Per questo nel 1972 si è modificato il meccanismo del fondo. Da un punto di vista sociale, l'aspetto che più ha attirato l'attenzione della CEE è la disoccupazione. Da un lato si cerca di intervenire partecipando ai progetti già previsti dagli stati e contribuendo alle casse integrazioni guadagni, dall'altra si mira all'adeguamento o alla riconversione delle strutture produttive esistenti e alla riqualificazione dei lavoratori.

Altri direttrici della politica sociale comunitaria sono: la lotta contro la povertà che si è articolata in ventuno studi ed esperienze pilota, l'aiuto ai lavoratori emigranti ed alle loro famiglie, i programmi della CECA per gli alloggi sociali, la sensibilizzazione sui pericoli derivanti dal

L'EUROPA È DI NUOVO AL CENTRO DEGLI EQUILIBRI DELLE POTENZE BELLICHE, PEPPÌ.

E STI BURINI DEL TERZO MONDO CHE CE VOLEVANO FREGACCE LA SUPREMAZIA. TIÈ.



consumo di alcoolici e droghe oltre che tentativi di interventi in campo anti-infortunistico.

Per quanto riguarda la politica regionale, la CEE più che altro, elargisce contributi a piani di sviluppo programmati nei vari settori dai singoli governi e, a volte, dai consigli regionali. Le zone maggiormente interessate dai contributi CEE sono state: l'Italia meridionale, l'Irlanda del Nord, la Scozia, alcune aree dell'Inghilterra e del Galles, le regioni occidentali e sud-occidentali della Francia, le regioni situate alla frontiera orientale della Germania, le zone minerarie e alcune aree agricole del Belgio e del Lussemburgo, il Nord dei Paesi Bassi e la Groenlandia.

Conclusioni. In conclusione si può dire che la CEE è uno strumento per favorire uno sviluppo economico di tipo capitalistico rifacendosi a concezioni liberiste, di mercato aperto a concorrenza. Chi ha goduto dei suoi vantaggi? Nel caso dell'agricoltura il vantaggio è stato essenzialmente dei grandi produttori. Nel caso dell'industria il vantaggio è stato anche della gente sul piano occupazionale, ammesso che si condivida uno schema di espansione industriale di tipo capitalistico.

C'è da sperare che l'interesse della CEE si allarghi anche a settori diversi da quelli strettamente economici e più indirizzati alla qualità della vita?

Certi accenni ci sono stati. Ma si tratta appunto solo di accenni. In certi casi l'azione si è limitata a studi come nel caso della povertà o dei rischi sul lavoro, non potendo la CEE fare leggi. In altri casi si è trattato di piccoli interventi molto limitati che non provocano svolte di rilievo. D'altronde che la CEE possa avere più ampi poteri in questi settori è poco verosimile, sia perché non rientrano nei compiti ad essa assegnati dai Trattati, sia perché la politica della CEE nei vari campi (economici e sociali) cambia nella misura in cui nei singoli Stati c'è una volontà di cambiamento. Non dimentichiamo infatti che il compito decisionale è ancora saldamente in mano ai governi.

C'è da sperare che l'Europa diventi una realtà politica molto più seria dai connotati di «nazione» con un Parlamento suo, dotato di potere decisionale e che fa leggi in tutti i settori e che ad ogni regione d'Europa è fatto obbligo di rispettare?

Dalla mancanza di dibattito cui oggi si assiste su questi obiettivi si direbbe di no.

Franco Gesualdi

Franco Gesualdi. Ha vissuto con Don Lorenzo Milani, a Barbiana, dal 1957 alla sua morte. Alla fine degli anni '60 ha lavorato nel sindacato CISL ed è poi entrato in fabbrica. Ha insegnato nella «Scuola di servizio sociale» di Calenzano, diretta e finanziata da un gruppo di ex-allievi di Don Milani. Attualmente impegnato nella realizzazione di un ostello e di un centro di documentazione a Vecchiano (Pisa).

SONDAGGIO

Europa Unita: che bella, ma che cos'è?

Solo otto italiani su cento sanno che tra pochi mesi si elegge il Parlamento Europeo; il 47% degli italiani recentemente ha letto o sentito parlare alla radio o alla televisione del Parlamento Europeo; l'83% degli italiani è convinto che i parlamentari europei sono troppo lontani dai problemi dei loro elettori. Questi dati sull'opinione pubblica nella Cee sono contenuti nell'ultimo Eurobarometro, un sondaggio riservato commissionato dalla Cee.

Molti dati del sondaggio sono sorprendenti. Nonostante i rigurgiti protezionistici, il 75% degli interpellati è molto favorevole (31%) o favorevole (44%) al movimento di unificazione dell'Europa occidentale. I più ottimisti sono gli italiani (80% tra molto favorevoli e favorevoli). I più pessimisti, con un notevole distacco, sono i danesi (39% favorevoli e 43% contrari) (vedere tab. 1). Rispetto al periodo preelettorale del '79, il livello di informazione generica è rimasto sostanzialmente stabile, mentre la sensibilità alle prossime elezioni (cioè il numero di intervistati che è in grado di dire spontaneamente che quest'anno ci sarà la consultazione) oggi è dimezzata rispetto a cinque anni fa (tabella 2).

L'Eurobarometro mette anche in luce che quasi tutti gli europei vorrebbero che il parlamento di Strasburgo avesse maggiori poteri di controllo sul funzionamento e sul budget della Comunità. La percentuale dei favorevoli a questa affermazione, che è del 67% nella media europea, sale all'80% in Italia. Due italiani su tre ritengono anche che il primo obiettivo dei parlamentari europei debba essere la costituzione di un'unità politica tra i paesi membri della Comunità, con un governo unico da loro controllato. La vocazione europeista degli italiani risulta anche dal fatto che considerano con maggiore benevolenza gli altri popoli della Cee compresi i tedeschi, che sono ammirati per la loro efficienza e la capacità di governo dell'economia. Questa stima non è però corrisposta a livello europeo, dove gli italiani sono il popolo meno considerato. Gli esperti hanno spiegato il fenomeno con la scarsa cura dell'immagine italiana sui media stranieri.

Nella graduatoria dei problemi socioeconomici il terrorismo resta al secondo posto, immediatamente dopo il problema della disoccupazione. Seguono a ruota (sia in Europa sia in Italia) il problema della protezione della natura, l'approvvigionamento energetico, il divario tra ricchi e poveri, il confronto tra le due superpotenze, il divario tra le singole regioni dei paesi della Cee, la necessità di aiutare i paesi in via di sviluppo e la necessità di rafforzare la difesa militare. Anche il morale è in via di miglioramento. «Il 1984 appare agli europei come migliore o piuttosto meno cattivo», scrive l'Eurobarometro, «di quanto non sembrava dovesse essere il 1983» agli interpellati 12 mesi fa. «Forse è un effetto del miglioramento della situazione economica; l'inquietudine sussiste».

Tab. 1

CHI È A FAVORE DELL'EUROPA

	Ottobre 1983										1982		1981		
	B	DK	D	F	IRL	I	L	NL	UK	GR	CEE	I	CEE	I	CEE
Molto favorevole	23	12	34	29	21	35	47	33	29	40	31	32	27	37	27
Abbastanza favorevole	48	27	42	50	41	45	32	39	41	29	44	46	45	37	27
Piuttosto contrario	7	20	6	7	7	5	9	9	9	5	7	6	9	8	10
Molto contrario	3	23	2	2	4	2	3	6	5	5	3	1	3	2	5
Senza risposta	19	18	16	12	27	13	9	13	16	21	15	15	16	7	15

Fonti: Eurobarometro, Cee

Tab. 2

POCHI SANNO CHE DOVRANNO VOTARE

	Ottobre '83										Ott. '78		
	B	DK	D	F	IRL	I	L	NL	UK	GR	CEE	I	CEE
Ha recentemente letto o sentito qualcosa riguardante il parlamento europeo?	35%	62%	47%	50%	52%	47%	67%	52%	48	51%	48%	49%	50%
Sa che si voterà per il parlamento europeo? - Su 100 persone interpellate	22%	27%	19%	16%	21%	8%	12%	11%	10%	9%	14%	27%	28%



1. I grandi temi ideali.

Il tema «Europa», specie se sottoposto alla nostra attenzione dall'occasione delle elezioni per il rinnovamento del Parlamento Europeo, rischia di suscitare scarso interesse all'interno dell'area nonviolenta, quasi si tratti di un problema a noi lontano e rispetto al quale abbiamo scarse possibilità di «intervento».

Eppure, non partiamo da zero.

Siamo eredi di un patrimonio accumulatosi nella storia pur giovane dei movimenti nonviolenti in Europa. Credo sia nostro compito quello di attivare un'efficace memoria storica che ci possa evitare di riaffrontare, di volta in volta, i problemi che ci si presentano come fossero inediti e totalmente nuovi.

Un patrimonio esiste ed è costituito di temi ideali, che si sono poi spesso tradotti in volontà e comportamenti politici concreti.

Essenzialmente mi pare di individuare due grossi temi-cardine, che affondano le proprie radici già nel primo scorcio della vita europea del nostro secolo.

Da un lato l'opposizione ed il superamento del *nazionalismo*, dall'altro l'opposizione ed il superamento dell'*imperialismo*.

Contro il nazionalismo si schierano da sempre tutti coloro che facevano del rifiuto incondizionato della guerra il criterio fondante di ogni possibile politica. Le ragioni stesse che diedero vita alla W.R.I. ed all'I.F.O.R. recano il segno evidente di un impegno assoluto contro tutte le forme di nazionalismo: una scelta coraggiosa in tempi terribili, fino alla lotta contro il nazismo ed i fascismi. In Italia, l'impegno antifascista di Capitini rappre-

La nonviolenza in Europa

Contro ogni nazionalismo ed imperialismo

di Piergiorgio Reggio

Quale contributo hanno dato i movimenti nonviolenti allo sviluppo dell'internazionalismo? L'opposizione e il superamento del nazionalismo e dell'imperialismo sono i due temi-cardine, individuati in questo articolo, come facenti parte del patrimonio storico della nonviolenza.

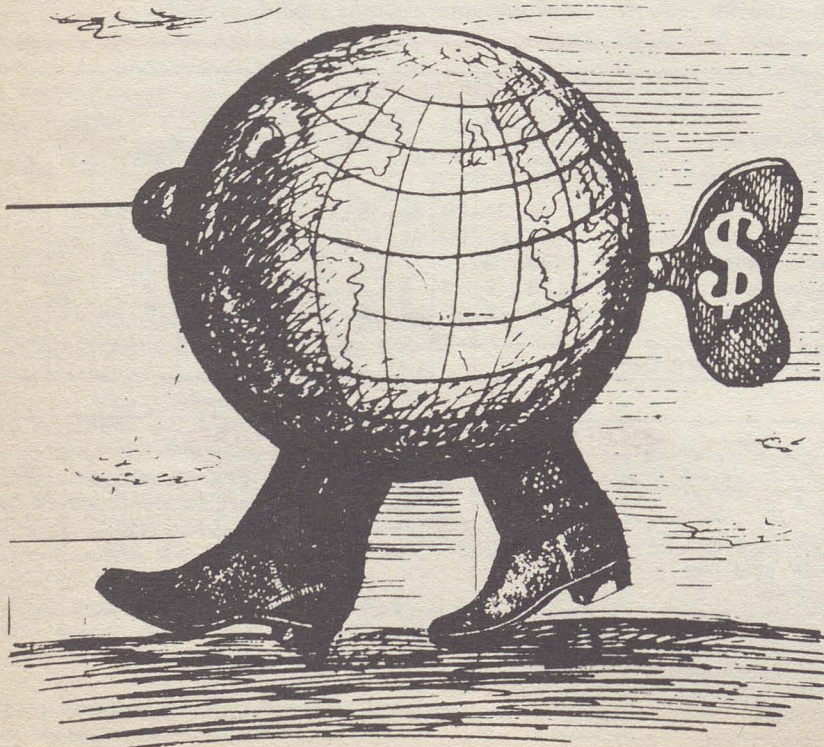
senza per noi una traduzione esemplare del rifiuto morale e politico della logica della sopraffazione nazionalista, che si comprende come – ovunque e sempre – implichi l'uso della forza intollerante anche nella risoluzione delle questioni interne. L'importanza di questo rifiuto può forse oggi sfuggire alla nostra più profonda comprensione, in tempi in cui da più parti viene proclamata una crisi dello Stato nazionale. Si può, in effetti, constatare – ad esempio – una crisi dell'affermazione assoluta dei principi di territorialità, dovuta anche alla progressiva penetrabilità dei territori nazionali (missili, satelliti, telecomunicazioni), ed il moltiplicarsi di situazioni «eccezionali» in cui molte attività (e decisioni) finiscono

per sfuggire all'azione regolativa dello Stato nazionale a causa del prevalere dei «poteri» delle multinazionali, dei mercati mondiali e delle formazioni di blocchi continentali.

D'altro lato l'opposizione all'imperialismo, strettamente connessa con il rifiuto dei nazionalismi, è stata – secondo situazioni e tempi diversi (colonialismo, imperialismo tedesco, imperialismo delle superpotenze nel dopoguerra) – una costante sempre presente nel contributo fornito dai nonviolenti alle politiche d'Europa.

Le analisi classiche delle dottrine dell'imperialismo (in particolare Lenin) ci hanno rivelato il nesso che esiste tra questo fenomeno e lo sviluppo del capitalismo.

Ma l'opposizione dei nonviolenti alle forme di imperialismo è stata consistente anche in tempi in cui questo tendeva a presentarsi ammantato sotto vesti più gradevoli, «democratiche». Infatti proprio quando la «nuova frontiera» del capitalismo americano tentava di proporsi come ideologia internazionalista – con messaggio Kennedy – per la risoluzione dei mali endemici di tutta l'umanità: guerra, ignoranza, miseria, fame, ancora la lucidità interpretativa di Aldo Capitini ammoniva le coscienze – in particolar modo dei giovani – a vigilare contro le insidie di un montante «neo-imperialismo». «Ma c'è un neo-imperialismo che è diverso in tutto il metodo. Se nella sostanza è sempre la convinzione di possedere il migliore «modo di vivere» ideologico, politico, sociale, a cui va assicurato un potere assoluto di difesa e di affermazione, il metodo è ben diverso, perché consiste nel presentarsi come difesa di un ordine giuridico che è anche interesse degli altri popoli raggiungere e difendere. Di questo genere fu l'imperialismo romano ed è l'attuale imperialismo americano... Qualcuno potrebbe dire che è un imperialismo «aperto»... ma io vorrei dare ad «apertura» un significato ben più profondo, e mi rifiute-



rei di adoperarlo in questi casi». (1)

Anche Capitini dunque, secondo una propria sensibilità, coglieva le profonde differenze che distinguevano l'imperialismo anni '60 dalle precedenti forme di dominazione economica e politica.

Effettivamente con il 1945 si era aperta una nuova fase del processo di internazionalizzazione del capitale. Questo imperialismo era diverso da quello coloniale impostosi fra le due guerre. La nuova situazione è segnata dal moltiplicarsi di processi di razionalizzazione del capitale e dall'estendersi della logica produttivistica - forgiata secondo il modello-fabbrica - anche a livello sociale. Entra in atto un tentativo di organizzare tutta una società secondo le logiche della produzione e del consumo: si cerca di fare della società tutta una grande fabbrica.

Questo ha significato l'estensione - a livello mondiale - dell'*American way of life* imposto ai quattro angoli di tutto il mondo come la maniera più «razionale» e conveniente di condurre la propria vita. Coca-cola, jeans, rock ed Hollywood sono solo l'aspetto esteriore di un più profondo «imperialismo delle coscienze».

Il capitalismo su scala internazionale si è posto come grande ordinatore di tutti i comportamenti sia individuali che politici, chiamando a proprio sostegno tutte le istituzioni sociali.

Proprio a causa dell'esistenza di questa intima connessione tra processi di affermazione dell'imperialismo e strutture capitalistiche, il rifiuto dei nazionalismi e degli imperialismi - che appartiene alla tradizione dei movimenti nonviolenti - è il rifiuto di una logica complessiva e critica di tutto l'assetto sociale.

Il rifiuto incondizionato della logica bellica, patrimonio da sempre di questa tradizione, si traduce allora nella consapevolezza di essere dinanzi ad una violenza «strutturale» della società occidentale che, di volta in volta, si presenta sotto varie forme.

Critica dell'assetto capitalistico, connessione con i problemi dello sviluppo e del sottosviluppo, si collegano con l'acquisito rifiuto dei nazionalismi degli imperialismi.

Il chiudere anni '60, se da un lato vede l'esplosione in tutta Europa dello scontro sociale sui vari fronti (territorio, scuola, sanità, casa, esercito, Vietnam) dall'altro registra la nascita di una nuova forma di internazionalismo solidaristico che fa della cooperazione internazionale con i paesi in via di sviluppo, attuata da gruppi e movimenti spontanei, il cardine della propria azione.

Per i nonviolenti i compagni di strada sono i movimenti buddhisti nonviolenti in Vietnam, i movimenti di alfabetizzazione in America Latina...

Mutano le forme dell'imperialismo, nuovi problemi vengono posti anche in merito al ruolo dell'Europa negli equilibri internazionali e nelle questioni dello sviluppo.

Si chiude, col finire degli anni '60, una fase di crescita del sistema cominciata nel '45 e che ha visto elementi nuovi farsi dominanti: attraverso l'instaurazione di nuove forme di divisione del lavoro

DOBBIAMO
FARE IL DIALOGO
NORD-SUD.

OKEI. SE TU NON
DISPIACE, IO FACCIO
NORD E TU FA SUD.



giunge a compimento la realizzazione dell'egemonia economico-militare americana, trovano consolidamento gli elementi essenziali di costruzione di un'Europa unita (2).

2. (Durante) la crisi.

Gli anni '70 si aprono con una crisi a livello mondiale su vari versanti. La crisi energetica ed una più ampia crisi economica paiono accompagnate da una profonda crisi di governabilità delle democrazie occidentali, non più facilmente garantibile in società altamente complesse. Proprio queste crisi offrono possibilità nuove ai tentativi di ristrutturazione capitalistica. La dialettica dello sviluppo (meglio dell'impedimento dello sviluppo) agisce a livello internazionale come controllo sui mercati da parte di multinazionali sempre più potenti, ma anche all'interno di ogni paese con «l'ingabbiamento» del conflitto sociale.

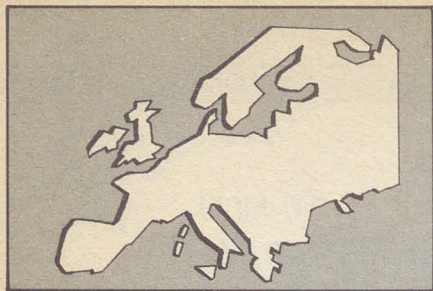
Quale il ruolo svolto dall'Europa in un simile contesto, fino alle elezioni del '79 per la prima elezione del Parlamento Europeo? Contro l'Europa delle multinazionali e degli equilibri politico-militari, si pongono due ipotesi di pensare un ruolo alternativo per il Vecchio Continente.

Da un lato la proposta «eurocomunista», la «terza via» di realizzazione del socialismo contestualizzata nei Paesi dell'Europa occidentale a capitalismo avanzato. «... In questo senso parliamo, per quanto riguarda l'Europa, di una terza via. Si tratta di una visione della transizione al socialismo e delle caratteristiche di una società socialista che ha radici profonde nella storia dell'Europa occidentale, nelle secolari lotte per le libertà politiche, culturali e religiose che l'hanno caratterizzata, e soprattutto nelle grandi battaglie di democrazia, di libertà e di

progresso sociale che sono state combattute e vinte dal suo movimento operaio. Seguendo una tale via, il movimento operaio dell'Europa occidentale può dare un ulteriore contributo alle lotte contro le forze imperialistiche e neocolonialistiche, alla costruzione di un socialismo compiutamente democratico, all'instaurazione di un nuovo assetto internazionale di pace e di cooperazione, e quindi anche allo sviluppo democratico delle società socialiste esistenti... è questa la scelta dell'eurocomunismo». (3)

In che modo tale prospettiva si sia presto esaurita dinanzi alle difficoltà esistenti nei rapporti fra gli stessi Partiti Comunisti europei, ai problemi posti nelle relazioni con i Paesi dell'Est e soprattutto alle difficoltà crescenti incontrate proprio da quel movimento operaio europeo che - nella prospettiva eurocomunista - era destinato a svolgere un ruolo trainante, è storia ormai di questi nostri anni. Su un altro versante si colloca la posizione che si rifà ai contenuti del Rapporto Brandt e che è fatta propria dalle forze socialiste e socialdemocratiche dell'Internazionale socialista, suscitando consensi anche extra-europei. Il problema Nord-Sud risulta centrale in questa prospettiva in cui la spinta del capitalismo europeo (in particolare francese e tedesco) riesce ad assumere posizioni almeno parzialmente indipendenti dalle decisioni USA, sia pur mostrando propensione per tentativi di conquista di mercati sempre nuovi per il proprio commercio internazionale.

Entrambe queste ipotesi non sono quindi risultate fattori determinanti di un vero sviluppo alternativo del ruolo mondiale dell'Europa. La funzione dell'Europa in quanto soggetto politico «unitario» pare consona agli equilibri del capitalismo internazionale e sembra realistica la con-



clusione lapidaria dell'analisi condotta, con spirito dissacrante ed anticonformistico, già dieci anni or sono da Johann Galtung, tenace oppositore del processo di unificazione europeo in nome dell'autonomia politica delle popolazioni più svantaggiate, in Europa come in tutto il mondo: «L'immagine generale, in altre parole, è di una politica differenziata seguita dalla Comunità Europea nelle varie direzioni dello scenario politico. In una formula: uguaglianza al vertice verso USA e Giappone, sforzi di dominio in tutte le altre direzioni.» (4)

3. Europa. Quale Europa?

Entro questo scenario di forze e di equilibri il continente-Europa ha pure subito scossoni e conflittualità. Per ultima la corrente di movimenti autonomisti, antinucleari, antimilitaristi, ed ecologisti che ha attraversato i Paesi occidentali recupera i filoni sempre presenti dell'opposizione ai nazionalismi ed agli imperialismi, che abbiamo visto rappresentare il contributo più efficace della tradizione nonviolenta in Occidente.

Questi nuovi soggetti sociali sollevano a livello europeo il problema dello scollamento di interessi e di prospettive fra centro «governante» e periferia «dissenziante», separazione drammatica già fra paesi industrializzati e paesi periferici dipendenti.

È ancora Galtung che – proponendo una lettura dei problemi dello sviluppo in termini di antagonismo di fondo tra centro e periferia – riporta questa divaricazione conflittuale all'interno dell'Europa: «... Il capitalismo conduce assai innanzi l'accumulazione nei centri ed un continuo dissanguamento della periferia. La Scozia, l'Italia meridionale, la Norvegia del Nord rimarranno periferie all'in-

terno di questo sistema; nonostante esse possano essere sostenute da politiche compensatorie, il sistema non darà loro vita organica autosostenuta ed autonoma. Per di più la Gran Bretagna può diventare la Scozia della CEE, l'Italia il suo Mezzogiorno, e la Norvegia il suo Nord Norvegia». (5)

Contro il «superpotere» che la Comunità Europea finisce per esercitare, accanto agli altri giganti economici, sia al proprio interno (verso le aree più deboli) che nei confronti dei Paesi del 3° e 4° mondo,

*L'immagine
generale della
politica seguita
dalla Comunità
Europea è
in questa formula:
uguaglianza al
vertice verso
USA e Giappone,
sforzi di dominio
in tutte le
altre direzioni*

quale spazio esiste per la realizzazione di effettive autonomie dei popoli, fatte di autodeterminazione, autosufficienza e rapporti paritari? Le istituzioni di relazioni che tendono a collegare le periferie anche europee (tutti i movimenti rifiutano uno sviluppo mondiale che produce la dipendenza assoluta di 3/4 della popolazione mondiale) con le periferie dei Paesi più poveri sono segni che vanno in direzione dell'ampliamento di questi spazi.

Quali possibilità si danno per rapporti con i Paesi dell'Est europeo che interessano, innanzitutto fra i popoli, relazioni di fiducia e di scambio effettivo?

Quali occasioni possono esserci di sviluppare azioni concrete che vadano ad insinuarsi – sul piano militare – nella tragica scelta tra predominio Nato oppure forza militare europea autonoma?

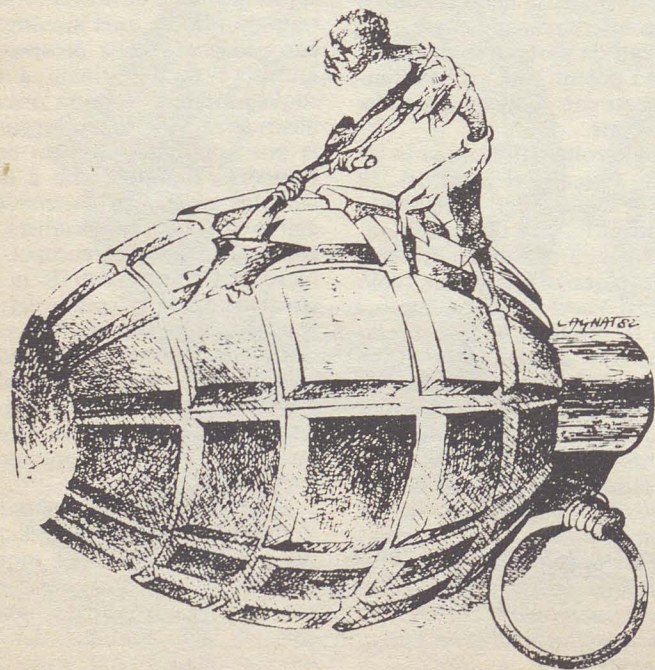
Questi ed altri quesiti relativi alle scelte energetiche, alla cooperazione internazionale, al riarmo ed alle nuove installazioni missilistiche, allo sviluppo effettivo delle autonomie locali dei popoli europei minoritari, dimostrano quanto maggiori – in questo momento – siano, dinanzi a noi, le domande piuttosto che le risposte.

Peraltro gli strumenti istituzionali di cui i popoli dispongono rivelano evidenti limiti. Il crescente rapporto tra complesso militare-industriale delle multinazionali e potere politico va svuotando di effettiva decisionalità le istituzioni rappresentative.

L'alternativa di fondo non può che essere tra prosecuzione del processo di costituzione di un sistema di potere economico, politico e militare sovranazionale sempre più efficace e lo sviluppo delle autonomie popolari, nel senso del recupero delle sopite istanze più democratiche del federalismo.

Dinanzi a problemi nuovi ed a comportamenti sicuramente costretti a mutamenti improvvisi dalle rapidissime trasformazioni sociali, si apre dinanzi a noi il problema attuale di far convivere patrimonio ideale e proposte politiche all'altezza delle situazioni.

Piergiorgio Reggio



(1) A. CAPITINI, *Severità religiosa per il Concilio*, Bari De Donato, 1966 p. 39.

(2) La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) divenne effettiva nel 1953.

La Comunità Economica Europea (CEE) venne istituita dal Trattato di Roma del 25 marzo 1957 ed entrò in vigore il 1° gennaio dell'anno successivo.

Lo stesso Trattato di Roma dispose anche la costituzione della Comunità Europea per l'Energia Atomica (CEEA), meglio conosciuta come Euratom.

(3) *La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Le tesi e lo statuto approvati dal XV Congresso Nazionale del PCI*, Roma Ed. Riuniti, 1979 p. 9.

(4) J. GALTUNG, *The European Community: a superpower in the making*, Londra/Oslo, Universitetsforlaget/George Allen & Unwin, 1973 p. 63 (trad. nostra).

(5) J. GALTUNG, op. cit. p. 131 (trad. nostra).

Le minoranze etniche nell'Europa Unita

intervista a Gustavo Buratti

Le minoranze etniche, le cui culture sono state schiacciate dall'«interesse di Stato», rappresentano in Europa delle vere e proprie «nazioni sommerse». Esse, che da sempre rivendicano l'autonomia dallo «Stato tiranno», come vedono il loro inserimento in un progetto di unità europea? Lo abbiamo chiesto ad un esperto conoscitore di questa realtà.

D. Quali problemi pone, oggi, l'esigenza di avviarsi verso un'Europa unita - dal punto di vista economico, politico, legislativo - e come questa è conciliabile con l'esigenza di rispettare l'autonomia locale, la tradizione culturale delle singole popolazioni?

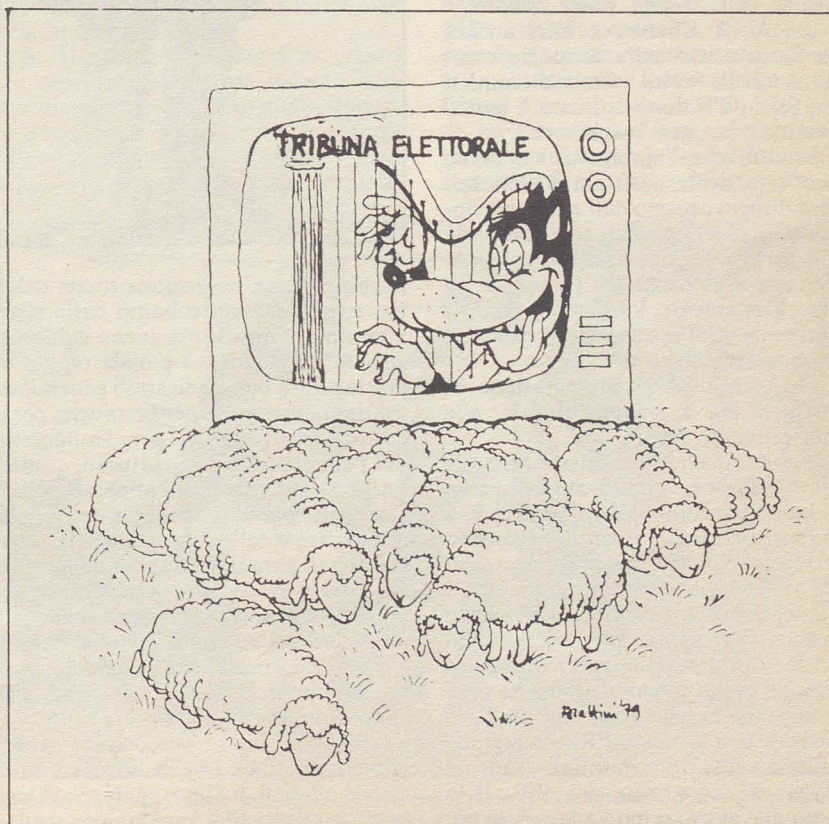
R. Direi che le due esigenze non soltanto sono tra loro conciliabili, ma che la seconda è il necessario presupposto della prima. L'unificazione deve infatti servire ai popoli europei, e non all'interesse degli Stati, i quali si sono spartiti genti e territori; o fissando i confini là dove gli opposti imperialismi hanno trovato un punto, più o meno stabile, di equilibrio; o come se si trattasse di «proprietà» private. Guardiamo, ad esempio, l'arco alpino. Esso presenta nei due versanti, e comunque al di qua ed al di là dei confini di Stato, le stesse etnie, dalle Alpi Marittime alle Giulie: Provenzali (Occitani), Franco-provenzali (Arpitani), Waser (Alemannici), Lombardi (Gallo-romanzi), Ladini (Retoromanici), Tirolesi (Tedeschi), Sloveni. Analogamente, il confine sullo spartiacque dei Pirenei, divide le etnie Catalane, Occitane (val d'Aran) e Basche tra Francia e Spagna. All'interno degli Stati sedicenti nazionali, oltre alle etnie divise ed alle minoranze, vi sono vere «nazioni sommerse» che, come le prime due, sono ostaggi alla mercé degli Stati in attesa che l'Europa unita provveda alla loro liberazione. È sufficiente considerare in Italia: il Mezzogiorno, le isole, le valli alpine; in Francia: l'Occitania, i Paesi Baschi, la Bretagna, la Corsica. In Gran Bretagna, già Hengels aveva denunciato a Marx, in una lettera, la situazione coloniale patita dai paesi celtici: Irlanda, Scozia, Galles, Man, Cornovaglia... In tutti questi casi, si tratta di «colonie interne» che, al pari di quelle «esterne» (terzo mondo) presentano tutte le caratteristiche tipiche del processo coloniale: produzione di materie prime trasformate nella metropoli; fornitura di buoni soldati e sbirri; il capitale locale sparisce ed è sostituito da quello metropolitano; i confini estranei, quando non opposti, alla realtà etno-socio-economica delle popolazioni; riserva di mano d'opera sfruttata dalla metropoli; il colonizzatore si impadronisce delle terre (non

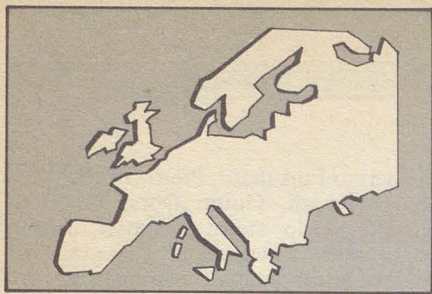
più *manu militari*, ma con i traffici della borghesia compradora. speculazione e sfruttamento turistico da rapina, ecc.); i colonizzati sono culturalmente alienati. Tutto ciò determina un'economia disarticolata, dai caratteristici squilibri: l'unità europea dovrà rimuovere questi fattori coloniali che (per usare le parole dell'art. 3 della Costituzione italiana) «*impediscono il pieno sviluppo della persona umana, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini*». L'Europa unita dovrà allora rappresentare un'inversione di tendenza, «*decolonizzare*» le nazioni sommerse, liberandole dai confini che le piagano come catene, consentire le osmosi e promuovere le culture alternative in quanto antidoto all'alienazione e garanzia di pluralismo oltre che componenti del patrimonio culturale comune.

Giustino Fortunato, Piero Gobetti, Rodolfo Morandi, Guido Dorso, Oliviero Zuccarini e lo stesso Gramsci, hanno lucidamente sottolineato l'assenza del pensiero autonomista e regionalista, specialmente in rapporto alla questione meridionale, cui oggi è, per molti aspetti, assimilabile quella delle vallate alpine. Ma voglio soprattutto ricordare Emile Chanoux, martire della Resistenza valdostana, autore di un prezioso scritto uscito nella serie clandestina dei «quaderni dell'Italia libera» (partito d'azione) dal titolo emblematico: «*Federalismo ed autonomie*» dove illustrava e commentava la «dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine», redatta a Chivasso (da due valdostani e cinque valdesi) il 19 dicembre 1943: un documento che, con il manifesto di Ventotene, è alla base del federalismo europeo in Italia. Chanoux concludeva quel suo scritto affermando: «*come l'uomo ha diritto a vedere salvaguardata la propria personalità, così le collettività umane devono poter sussistere serbandone intatte le caratteristiche della propria personalità*». Federalismo è risultato di una sommatoria di componenti culturali, e non la loro mortificazione ed annullamento.

D. Il federalismo può essere un'alternativa al potere dei governi nazionali?

R. Certamente: «può esserlo»; ma può anche non esserlo, se all'interno di ogni singola comunità permangono i privilegi, le oligarchie o se si instaurano apparati burocratici oppressivi. Il federalismo di per sé non risolve tutti i problemi, ma può essere un valido strumento di liberazione delle etnie, di ostacolo al centralismo burocratico, di partecipazione. L'unità europea dovrà comunque percorrere una strada diversa da quella che portò, per





esempio, all'unificazione nello Stato italiano, strutturato per uso e consumo di un'oligarchia borghese interessata ad allargare i propri mercati, ad accumulare ricchezze ed a sfruttare, con il proletariato, i sacrifici ed i risparmi contadini, trasformando i produttori di beni e di cultura alternativi, in veri consumatori. Dovremo costruire un'Europa che non privilegi le aree più forti snaturando la vocazione mediterranea delle isole e del Mezzogiorno, e che sia rispettosa e garante delle diversità, del pluralismo. Insomma, questa volta l'unità non dovrebbe essere quella di Cavour e neppure quella di Mazzini, ma quella auspicata dai regionalisti perdenti, come Carlo Cattaneo ed Angelo Brofferio.

D. Alcune minoranze etniche si vanno via via candidando anche come forze politiche autonome (Valdostani, Liga Veneta, Sardi, Friulani, Occitani, ecc.): esiste un'idea comune, o si tratta di esperienze legate a problemi localistici, a volte autarchici o razzisti?

R. L'idea comune è indubbiamente la «resistenza» e la promozione di etnie minoritarie, emarginate e penalizzate dallo Stato unitario. Ciò detto, non mi sembra però che si possano assimilare esperienze e realtà politiche molto diverse tra loro. Alcuni di questi movimenti sono recenti, e piuttosto ambigui quanto alla loro collocazione politica; altri costituiscono veri e propri «partiti di raccolta» con antica tradizione prefascista (come la SVP) o radicati in una lunga resistenza al fascismo (come l'*Union Valdôtaine*, che ha origini nella *Jeune vallée d'Aoste* e nelle analisi di Chanoux); altri ancora hanno fondamento nella denuncia colonialistica e nella scelta socialista (come il Partito Sardo d'Azione di Lussu, i partiti progressisti bretoni e baschi, ecc.).

Mi sembra che l'ambiguità sul piano politico – tendente a sfruttare elettoralmente il disagio causato dall'emarginazione etnica, senza però dire con che parte economica ci si colloca – sia direttamente proporzionale al rischio di cadere in un discorso grettamente localistico, con ricorrenti tentazioni che sono, come dici tu, «a volte autarchiche o razziste».

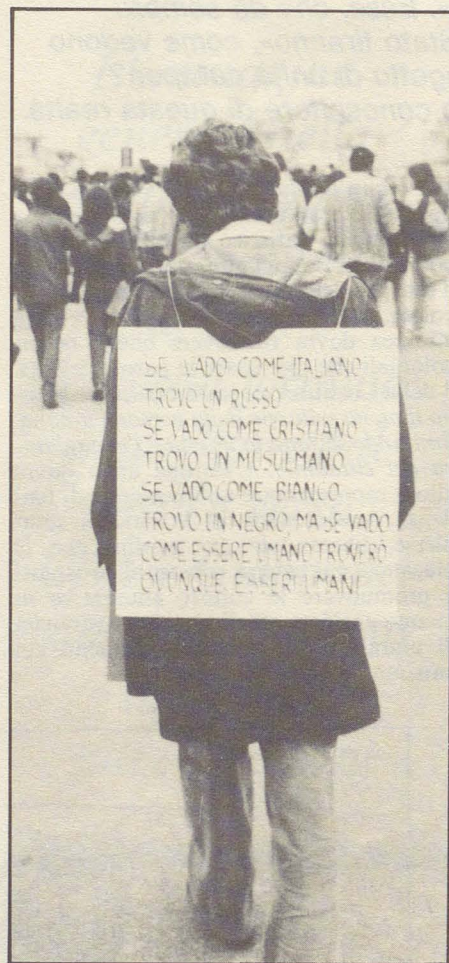
D. Che senso ha la presentazione di alcune liste di autonomia locale alle elezioni europee?

R. La presentazione di queste liste alle elezioni (europee, ma anche a quelle politiche ed amministrative italiane) è, a mio avviso, la conseguenza del mancato interessamento delle forze politiche tradizionali alla problematica autonomista.

La veterosinistra ha sempre privilegiato l'impostazione giacobina, e non ha compreso che l'autonomia non si esplica soltanto sul piano economico, ma ha pure implicanze di autogestione culturale. È sintomatico che lo stesso PR, – malgrado la sollecitazione di Pasolini (vedi il messaggio al congresso del PR, letto postumo due giorni dopo l'assassinio) per

un impegno di lotta in favore di tutte le forme «alterne e subalterne di cultura» ed in particolare contro «questo nuovo fascismo, che è l'accentramento linguistico e culturale del consumismo» – da «cittadino» non abbia capito questo discorso, proprio come le repubbliche giacobine, ignare dell'alterità culturale dei ceti subalterni e periferici, destinate ad essere travolte all'ira contadina. Alcuni di questi movimenti autonomistici occupano, così lo spazio lasciato libero dai partiti tradizionali.

Personalmente, ritengo che la nuova Sinistra dovrebbe caratterizzarsi nell'im-



pegno per una liberazione totale dell'uomo e, quindi, non soltanto dallo sfruttamento economico, ma anche dall'omologazione consumistica e dalla paura: operando allora per un disarmo generalizzato e quindi unilaterale per l'ecologia, per una cultura nonviolenta, per l'autogestione dei beni economici e culturali, contro la burocratizzazione degli apparati politici e sindacali, per la riscoperta delle culture alternative e delle lingue che l'esprimono: si tratta di tematiche intimamente connesse. *Tout se tient*, direbbero i francesi.

D. Quali sono gli orientamenti e gli strumenti del movimento etnico italiano?

R. I «militanti» sono divisi sul concetto di «minoranza linguistica». Per alcuni sono «minoranze soltanto le etnie riconducibili alle lingue accademicamente riconosciute come tali in Europa, essendo lingue ufficiali di Stato, ed in più l'Occitano, il Friulano ed il Sardo; è una tendenza

definita da loro stessi «nazionalitaria». A tale interpretazione restrittiva del dettame costituzionale, io preferisco quella libertaria, per cui l'art. 6 della Costituzione non è qualcosa di *octroyé*, una sorta di «concessione» del Palazzo, ma un principio riguardante tutti coloro che, coscienti di possedere una lingua diversa, ne pretendono la tutela, rifiutando la distinzione lingua/dialetto, quale strumentale *trouvaille* borghese, e denunciando l'uso capitalistico della lingua. Quando le classi dominate dovranno presentare il conto di quanto è stato loro espropriato, sulla lista ci dovrà essere, oltre al valore dei beni prodotti (il *plusvalore*), alla salute, all'istruzione, alla dignità umana, anche il valore della cultura originaria, degradata (appunto da «valore» linguistico ad un «minus valore» dialettale) e poi eliminata: la rapina del minusvalore, dopo quella del plusvalore, come denuncia il sociologo Barbiellini Amidei.

Quanto agli strumenti, oltre ai movimenti e partiti di cui s'è detto, ed alle loro pubblicazioni od ai periodici più o meno fiancheggiatori, segnalo l'AIDLCM (Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e delle Culture Minacciate) con sede a Coira e presidenza a Perpignano, nella Catalogna della Francia (22, *carrer Greuze*), il cui «Comitato» per la Repubblica italiana si è sciolto proprio per i contrasti sull'interpretazione dell'art. 6 della Costituzione; e la rivista *Etnie* nata sotto l'ala della «Gutenberg» editrice, che è, direi, il polmone, il volano del movimento etnico libertario italiano (*viale Bligny 22, Milano*). Mentre i *nazionalitari* temono che l'allargamento dei «pretendenti» alla tutela riconosciuta dall'art. 6 possa compromettere l'attuazione, noi riteniamo tale preoccupazione del tutto estranea ad un impegno «socialista», internazionalista e libertario, rivolto a rivendicare ogni bene espropriato (e quindi anche la lingua e la cultura) ed alla ricerca di un sempre maggior numero di compagni della sventura e nel riscatto.

Gustavo Buratti
(Intervista a cura di
Massimo Valpiana)

Gustavo Buratti (in lingua piemontese *Tavo Burat*). Nel 1963 ha fondato, con altri etnisti, l'*Association Internationale pour la Défense des Langues et des Cultures Menacées* (AIDLCM) di cui per dieci anni è stato il Segretario per l'Italia. Ha diretto e dirige vari periodici di tematica etnica quali: «Arc» (Udine), «Su populu Sardu» (Nuoro), «Giuba Jone e Bukun» (Albanesi del Molise), «Alp» (Biella), «Couboscuro» (Cuneo), «Sa Repubblica Sarda» (Cagliari), «Etnie» (Milano). *Vive perché vivano le lingue diverse.*

Il Movimento per la pace tedesco

La novità politica della vecchia Europa

intervista ad Alex Langer

In quasi tutti i paesi dell'Europa Occidentale negli anni '80 si è sviluppato il «movimento per la pace». Quello che è nato e si è affermato in Germania però, rappresenta un'autentica «novità» a livello politico per il nostro vecchio continente. È naturale che i nonviolenti italiani guardino con particolare attenzione a questo fenomeno. Abbiamo chiesto ad Alex Langer, che è da sempre molto attento alla realtà tedesca, di tracciare la fisionomia di questo variegato movimento.

D. Il movimento per la pace tedesco è da molti anni considerato come il più avanzato in Europa. È questo anche il tuo giudizio?

R. Forse solo il movimento pacifista olandese contende oggi il primato a quello tedesco-occidentale, per essere riuscito finora a condizionare la posizione del proprio governo sulla questione degli euromissili. Ma per ampiezza e profondità, e soprattutto per la centralità che occupa sulla scena socio-politica e culturale di un grande paese, il movimento per la pace in Germania federale si caratterizza come il più ricco, articolato ed incisivo che si sia finora visto in Europa e forse nel mondo. Eppure non ha raggiunto il proprio obiettivo più immediato, sul quale si era costituito ed esteso: ormai – nella primavera del 1984 – i primi missili eurostrategici Pershing II sono stati già collocati sul suolo tedesco-occidentale e sono operativi; il «no ai missili» di milioni e milioni di persone, espresso per tre anni in maniere via via più intense e sorprendenti, non ha fermato una decisione politico-strategica presa nel 1979 in sede Nato proprio a partire da un'iniziativa del cancelliere tedesco di allora, il socialdemocratico Helmut Schmidt, e riconfermata nel parlamento tedesco-federale nel novembre del 1983 dalla nuova maggioranza democristiana-liberale, contro il voto dei «verdi» e degli stessi socialdemocratici.

D. ... Quindi il movimento tedesco ha finora subito solamente sconfitte...

R. Il movimento per la pace in Germania attraversa – analogamente a quanto avviene in altri paesi – una profonda crisi, dalla quale si può ragionevolmente prevedere che uscirà con l'elaborazione di nuove prospettive che dovranno andare oltre la richiesta del rimpatrio dei missili statunitensi ed oltre la rivendicazione di una diversa partecipazione tedesca ed europea nell'eventuale decisione di impiego dei missili stessi (quest'ultima proposta

non viene tanto dal movimento per la pace, quanto dalle file della socialdemocrazia e talvolta anche dalla democrazia cristiana tedesca).

La sconfitta su quell'obiettivo comune e «minimale» («no ai nuovi euromissili americani in Germania federale») può essere una buona occasione per tentare un bilancio sulla prima fase di un movimento che, dall'inizio degli anni '80 sino alla fine del 1983, si è rivelato come il fattore della più vasta e profonda mobilitazione di opinione e di iniziativa che la società tedesco-occidentale abbia mai conosciuto.

D. Perché, secondo te, il movimento pacifista più forte d'Europa si è sviluppato proprio in Germania?

R. Se si guarda alla genesi di questo nuovo movimento pacifista tedesco, non si deve dimenticare un fatto molto importante e concreto: la Germania – anzi, le due Germanie, – nel loro insieme – è un possibile e addirittura probabile scenario

di quella guerra nucleare «limitata», condotta con armi «da teatro», di cui nei piani dei due blocchi militari contrapposti si parla. I tedeschi si pongono quindi la questione della pace e della guerra come un interrogativo molto drammatico e ravvicinato, vivendo sul proprio corpo la spaccatura del continente e del mondo in due blocchi ed avendo alle spalle una storia che ha visto la Germania come protagonista recente delle grandi guerre mondiali.

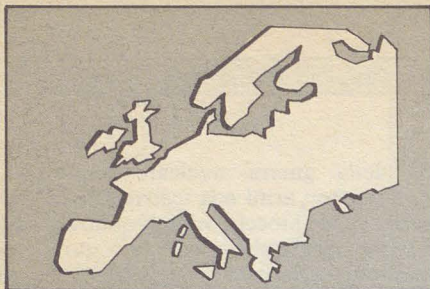
La lezione della storia, la collocazione geopolitica della Germania e la paura concreta e realistica della guerra hanno dunque predisposto molti tedeschi fin dagli anni '50 ad affrontare la lotta contro il riarmo, ed in particolare contro l'armamento nucleare, come condizione essenziale della propria sopravvivenza nazionale. Quando Brecht ricorda che Cartagine condusse tre guerre, e che dopo la terza non era più individuabile sulla carta geografica, molti tedeschi si sentono direttamente chiamati in causa; la tradizione delle marce pasquali che, dagli anni '50 fino ad oggi raccolgono con alti e bassi molti pacifisti ed antimilitaristi, ne è una piccola testimonianza. L'«appello di Krefeld» (Krefelder Appell) contro lo stazionamento dei nuovi missili americani, lanciato nel 1980 da una serie di personalità della vita pubblica (ecclesiastici, intellettuali, sindacalisti, di area «verde», comunista, socialista, indipendente) raccolse cinque milioni di firme.

D. Qual è la consistenza reale di questo fenomeno? E dove trova le sue radici?

R. Pur con tutti i suoi numerosi e pesanti limiti, questo movimento ha visto nascere qualcosa come 5000 gruppi di iniziativa (reali), forse anche molti di più; ha visto enormi manifestazioni locali e nazionali, culminate in una «catena umana» lunga oltre 150 km, il 22 ottobre 1983, da Stoccarda a Ulm; ha fatto prendere coscienza e cambiare opinione a milioni di persone (dal semplice cittadino fino al presidente della SPD, Willy Brandt, ed alla maggioranza del suo partito); ha occupato le prime pagine di centinaia e centinaia di giornali e riviste molte volte;



Pacifisti tedeschi bloccano una base Usa pronta a ricevere euromissili. Tra gli altri il regista Volker Schlöndorff, e gli scrittori Günter Grass e Heinrich Böll.



ha inciso profondamente nelle chiese e nei partiti, nei sindacati e nelle più svariate associazioni professionali, nei mass-media e nelle scuole, tra i militari e tra gli intellettuali; ha prodotto organizzazione e strutture, fatto maturare militanti e dirigenti, incentivato una enorme produzione di sapere e - talvolta - anche di idee e prospettive.

Insomma: un movimento che ha superato in quantità e qualità i precedenti grandi movimenti della recente storia tedesca, come le campagne contro il riarmo tedesco (anni '50) e contro gli armamenti atomici (anni '60), contro le «leggi di emergenza» (fine anni '60), i movimenti di sciopero degli operai (fine anni '40, 1969, 1973) e degli studenti (1967-1969), lo stesso movimento anti-nucleare (della metà degli anni '70) e la campagna anti-censimento (1982-83), pur saldandosi fortemente con buona parte degli insediamenti di ognuno di questi scossoni antecedenti. Un movimento complesso, socialmente assai composito e variegato, che non è limitato a fare della propaganda, nè a rivendicare qualcosa, ma che ha prodotto trasformazioni con le quali da ora in poi si dovranno fare i conti, anche se non possono escludersi involuzioni e contraccolpi in caso di insuccessi e isolamento.

D. Chi sono i nuovi pacifisti?

R. È piuttosto difficile tracciare un profilo attendibile e complessivo del nuovo movimento per la pace in Germania. Se tra i promotori delle prime mobilitazioni si potevano ancora cogliere molte presenze «tradizionali» - dai pastori Gollwitzer e Niemöller a scrittori come Böll, Drewitz e Jungk - accanto a nuovi esponenti dell'impegno pacifista «verde» (come Petra K. Kelly ed in generale Gerd Bastian, diventato nel 1983 deputato dei «verdi»), e se tendevano a riprodursi le forme consuete della battaglia politica (appelli, mozioni, manifestazioni, raccolte di firme, ecc.), nel corso di pochi anni è subentrata una concretezza e freschezza

del tutto inedita. Innanzitutto è da rilevare che le iniziative ed il movimento per la pace hanno via via raccolto aderenti e militanti in modo diretto, senza passare attraverso la mediazione di partiti e sindacati. Inizialmente magari si costituiva in molti posti un comitato per la raccolta delle firme sull'appello di Krefeld; da lì nasceva un comitato per la pace con obiettivi più generali, ma sempre molto specifici (informare nel proprio quartiere; intervenire su una determinata caserma; preparare un'azione contro il giuramento pubblico della «Bundeswehr»; sostenere la propaganda per l'obiezione di coscienza, che in Germania federale è costituzionalmente garantita e molto praticata; ecc.); la preparazione di manifestazioni regionali o interregionali ne poteva essere la tappa successiva, e così via. Non sempre le tradizionali organizzazioni pacifiste - come gli obiettori di coscienza, il «Movimento di riconciliazione», «Pax Christi», la DFG (Deutsche Friedensgesellschaft), Aktion Sühnezeichen (azione di riparazione per i crimini nazisti), ecc. - ne erano parte, ed in genere ne restavano assai presto superate in avanti, senza per questo necessariamente sparire.

Si sono formate così numerose iniziative quasi... corporative, a partire dalle «Frauen für Frieden» (donne per la pace) fino all'imponente iniziativa dei «Medici contro la guerra nucleare». In ognuna di queste iniziative (oggi ne esistono moltissime, dagli «psichiatri per la pace» ai «giornalisti contro la minaccia atomica») venivano ad unirsi una competenza e volontà molto precisa e riconosciuta ad un obiettivo più generale: le donne parti-

vano da un rifiuto di mettere al mondo figli per la guerra, i medici informavano a proprie spese la popolazione attraverso grandi inserzioni sui giornali sull'illusorietà di ogni intervento medico in caso di conflitto nucleare...

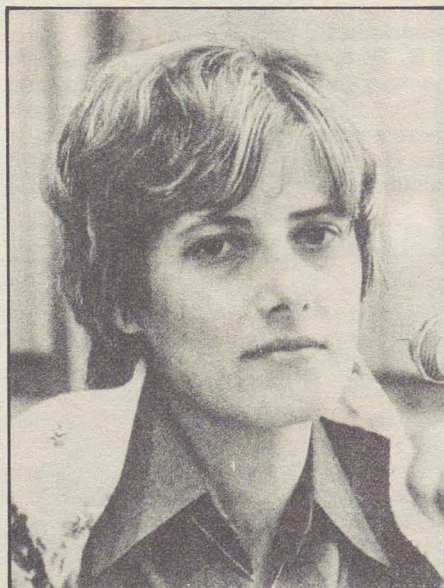
D. Si tratta solo di un movimento d'opinione, di tipo culturale, o c'è anche spazio per l'impegno personale, per l'azione diretta?

R. Un aspetto caratterizzante di questo movimento è senz'altro la forte disponibilità all'azione diretta e personale, anche alle molteplici forme di obiezione e di boicottaggio - magari non tutte riuscite -, come nel caso della proposta di ritirare in un giorno convenuto tutti i risparmi delle banche, per produrre un collasso nella circolazione della moneta, come intervento più efficace di un tradizionale «sciopero di avvertimento». Si basa su questa disponibilità diretta e personale anche l'ingente mole di informazioni acquisite grazie ad una attenta ed intelligente opera di osservazioni, inchieste, sopralluoghi, appostamenti, chiacchierate con soldati, ecc... e una contro-informazione che ha raccolto un invidiabile patrimonio di conoscenze «sul campo».

Nel complesso le manifestazioni di protesta, i blocchi alle basi, le azioni nonviolente e quelle degli scontri violenti, hanno affrontato una dura repressione: molte persone (probabilmente ben oltre il migliaio) hanno subito arresti e condanne detentive, molte migliaia di persone hanno fatto l'esperienza della violenza della polizia, del fermo, della multa, ecc.; decine e decine di migliaia di persone hanno subito l'identificazione da parte della polizia. Da quando la legge germanica prevede la possibilità di esigere dai manifestanti non autorizzati le spese per l'impiego delle forze di polizia intervenute a disperderli, è diventata un'impresa... anche finanziaria partecipare alle manifestazioni, ma finora non si può dire che questo abbia inciso negativamente.

D. Puoi riassumere in breve gli obiettivi ed i metodi che i pacifisti tedeschi si sono dati?

R. Se si dovessero riassumere gli obiettivi di fondo di questi primi anni di attività del nuovo movimento pacifista tedesco, se ne potrebbero individuare



Petra Kelly, leader del movimento pacifista tedesco, sta simbolicamente al centro tra l'attuale Cancelliere Helmut Kohl e l'ex Cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt. Entrambe le coalizioni di governo, che si sono succedute, non hanno potuto fare a meno di confrontarsi con le istanze portate avanti dal movimento. Il problema della pace si è imposto al centro del dibattito politico.



sostanzialmente due:

- 1) esprimere, nelle forme più efficaci possibili, la protesta ed il rifiuto del riarmo Nato; condizionare attraverso questa protesta il governo e le forze politiche in senso contrario allo stazionamento degli euromissili;
- 2) promuovere tra la popolazione - anche tra coloro «che sono arrivati appena agli inizi di un processo di riflessione» (come dice qualche volantino) - una più generale presa di coscienza sulla pace, esprimendo attraverso atti simbolici e significativi dei contenuti qualificanti.

Per quanto riguarda i tipi di azione con cui si perseguono i due obiettivi indicati come prioritari, un grande ruolo hanno avuto naturalmente le mobilitazioni generali: manifestazioni, appelli, firme, raduni, ecc. Nell'«autunno caldo dei missili» (autunno 1983, data di riconferma governativa e parlamentare dell'assenso tedesco allo stazionamento dei missili Pershing II) si è passati sempre più spesso ai campi, sit-in, veglie, nei pressi delle installazioni militari, con frequente ricorso al blocco delle basi, prolungato anche per diversi giorni, con l'intervento di personalità di primo piano, e con la costruzione di veri e propri «villaggi della pace» (Mutlangen, soprattutto).

Assai più fantasiose e molteplici invece le azioni dirette principalmente a fare capire alla gente gli obiettivi del movimento. Da quando è diventato uno slogan che «mancano solo cinque minuti all'ora fatale», sul tema dei «cinque minuti» si sono avute decine e decine di iniziative: dalle sirene a mezzogiorno meno cinque, ai «die-in» sulle piazze delle città, dai cinque minuti di sciopero del sindacato (alle 11,55 del 20 ottobre 1983) alle evacuazioni simboliche di scuole e posti di lavoro.

Un grande successo stanno ottenendo le «catene umane», di cui la prima è stata realizzata in grande stile a conclusione della «Convention per l'Europa denuclearizzata dal Portogallo alla Polonia» (Berlino, sull'appello Russell, nel maggio 1983). La «catena umana» è forse il segno più efficace di un movimento decentrato, costruito sulla solidarietà tra persone concrete, senza bandiere, con la necessità di darsi la mano per realizzare l'obiettivo.

D. Quale può essere il ruolo di pace della Germania, divisa tra Est ed Ovest? In cosa consistono le proposte dei pacifisti tedeschi?

R. Molte proposte ed idee parziali animano il movimento, ma nessuna può ancora dirsi sintesi delle sue aspirazioni: dalle proposte Palme-Bahr per l'istituzione di fasce denuclearizzate ed in tendenza smilitarizzate lungo il confine tra i blocchi (100-150 km. per parte) all'uscita dalla Nato (rivendicazione deliberata dai «verdi» nel novembre 1983), dal sostegno alla creazione di zone denuclearizzate in Europa (Scandinavia, Balcani, ecc.) a proposte più radicali ed unilaterali. Forse si può dire che alcune idee-guida sono abbastanza radicate nel movimento, mentre altre sono condivise solo da certi settori.

Nel grosso del movimento pacifista, comunque, oggi si può ritenere acquisita e



Il movimento pacifista in Germania ha dato dimostrazione di fervida immaginazione nell'inventare e sperimentare nuove forme per manifestare il proprio pensiero. Nella foto una catena umana, formata da sole donne, circonda il perimetro di una base militare.

radicata una posizione favorevole al disarmo sia all'Est che all'Ovest, con la precisazione che qualcuno deve fare il primo passo, e che l'Occidente - o meglio: la Germania federale - dovrebbe e potrebbe farlo; altrimenti la spirale delle trattative di disarmo che portano invece al riarmo, o almeno non lo impediscono, non si potrà fermare mai.

In tempi più recenti, ed anche grazie alla nascita di consistenti embrioni di movimento pacifista (prevalentemente vicino ad ambienti della chiesa evangelica) nella Germania dell'est - relegato nella clandestinità e spesso duramente represso dalle autorità della RDT -, si fa strada la convinzione che il movimento per la pace non solo debba battersi contro i blocchi e la logica dei blocchi, ma debba esprimere esso stesso la capacità di trascendere i blocchi e debba agire nel senso di indebolirne ed in qualche modo diluirne la polarizzazione e la rigidità.

D. Cosa possiamo dire che abbia ottenuto in questi anni il movimento per la pace in Germania? Quale contributo ha dato all'Europa?

R. Se si tenta di rispondere alla domanda cosa abbia ottenuto il movimento pacifista tedesco-occidentale, ci si accorge che dal punto di vista concreto i risultati sono inesistenti: il riarmo è continuato, gli euromissili sono stati installati.

D. E allora?

R. Bisogna quindi partire da un altro punto di vista per tentare il bilancio.

Forse da qui: si è prodotta una trasformazione ed un allargamento di coscienza senza precedenti, in Germania federale, sulla questione della pace. Ogni governo, ogni politica deve ormai fare i conti con questo fatto. Probabilmente nel caso di un conflitto anche modesto (del tipo Falkland-Malvine, per intendersi) in Germania federale si avrebbe il più alto numero di obiettori di coscienza, di resistenza

concreta alla guerra.

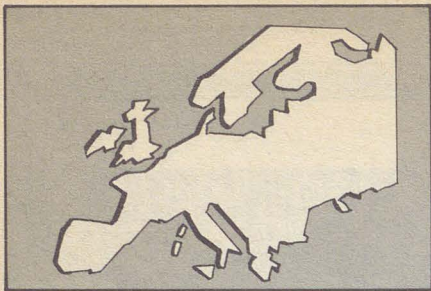
Un potenziale di obiezione al militarismo, ad ogni politica di guerra è oggi radicato nella società tedesca in modo tale che chiunque deve metterlo in conto; in questo senso è senz'altro cresciuto un fattore di pace nel centro d'Europa. «Stell dir vor, es ist Krieg und keine/r geht hin» (pensa se ci fosse la guerra e nessuno/a ci andasse) è uno degli slogan che si trovano sui muri di molte case: esprime molto bene un mutamento di mentalità che va nel profondo.

In questo senso il movimento pacifista in Germania federale ha contribuito a moltiplicare e consolidare - anche per chi osserva dall'estero - quei «nuovi tedeschi», la cui esistenza e decisione è un contributo inestimabile ad una prospettiva di pace in Europa, anche se di per sé non è certo sufficiente.

Dal punto di vista operativo il movimento pacifista è quindi riuscito solo a spostare le coscienze ma non a rimuovere gli armamenti: mancano sempre cinque minuti all'ora x, ma adesso c'è più gente che lo sa e che si mobilita per fermare le lancette.

Alex Langer
(intervista a cura di
Massimo Valpiana)

Alexander Langer. Consigliere Regionale per la Lista alternativa «Per un altro Sudtirolo». Professore di Storia è ora sospeso dall'incarico per aver «obiettato» al censimento etnico imposto a Bolzano.



Uscire dalla CEE per rifondare l'unità europea

intervista a Michele Boato

D. L'Europa di oggi è un'Europa di mercanti. Quali nuove indicazioni ci possono venire dall'esperienza dei verdi per un'Europa diversa?

R. Come primo passo, a mio avviso, dobbiamo uscire dalla CEE, dall'Europa economica, perché la CEE - per i nostri interessi economici - oggi obbliga l'Italia e gli altri paesi alla distruzione delle risorse (per l'Italia si tratta di agrumi) per mantenere i prezzi alti, per favorire alcuni partners rispetto ad altri, per conservare un ruolo di sfruttamento rispetto al resto del mondo. Una politica internazionalista di difesa del 3° e del 4° mondo, invece, dovrebbe vedere un nostro impegno per l'autosufficienza dell'Italia, autoproduzione e autoconsumo, perché solo se noi produciamo ciò che poi mangiamo non sfruttiamo il 3° mondo. Oggi accade che l'Europa depreda i paesi poveri dei mangimi per le nostre carni; toglie il mais al contadino del sud del mondo per sfamare le nostre bestie.

Da un punto di vista culturale, al contrario, dobbiamo essere sempre più dentro all'Europa, sviluppare l'amicizia e la fratellanza con gli altri popoli; ad esempio - cosa che si può fare subito - inserire nelle scuole l'obbligo della conoscenza di tre lingue: la propria lingua locale (nel mio caso dovrebbe essere il Veneto), la lingua nazionale ed almeno una lingua straniera. Solo il 5% degli italiani oggi conosce bene una lingua europea. Altra indicazione deve essere quella dello scambio culturale tra i ragazzi, che devono imparare a viaggiare, ad instaurare rapporti tra scuole di diversi paesi, a fare soggiorni in famiglie europee. La reciproca conoscenza tra i popoli è un'enorme barriera contro la guerra.

Quindi mi pare di poter dire: meno Europa dal punto di vista dell'economia,

L'Europa Unita a cui pensa il movimento pacifista ed ecologista non ha niente a che vedere con la Comunità Economica Europea. Bisogna rifondare l'idea di unità sui principi della solidarietà umana, che sono poi quelli del vero internazionalismo, il quale supera anche i limiti del continente e si sforza di guardare all'umanità intera.

sviluppando in positivo l'idea dell'autarchia, e più Europa dal punto di vista dei rapporti tra i popoli, sviluppando una cultura internazionalista.

D. Come è possibile, secondo te, un rapporto in Europa tra Ovest ed Est?

R. L'Europa che dobbiamo costruire deve essere dell'Est e dell'Ovest. È necessario per questo lavorare per la crescita di un movimento pacifista dell'Est che lotti contro i propri missili. Anche in questo caso mi sembrano molto importanti gli scambi personali, culturali, politici e collettivi di qualsiasi tipo. Un metodo potrebbe essere quello di approfittare delle vacanze estive per viaggiare all'Est, instaurare rapporti con i gruppi pacifisti oltretortina. Noi europei occidentali siamo abituati a pensare ad un'Europa che finisce ai confini con la Germania. Il Papa Wojtila, invece, ci dà una lezione quando per lui anche Praga, anche Varsavia, anche Mosca fanno naturalmente parte dell'Europa. Se noi conosciamo i popoli slavi, ci accorgiamo che loro quando

parlano di Europa non pensano solo a Bucarest, Budapest e Belgrado, ma pensano anche a Parigi, Roma, Londra; noi, invece, parlando di Europa pensiamo solo a Parigi, Roma e Londra.

La dimensione essenziale del nostro odierno impegno europeo deve essere il recupero del rapporto tra i dissidenti dell'Est (chi lotta contro lo statu quo del Patto di Varsavia) e i dissidenti dell'Ovest (chi lotta contro lo statu quo della Nato).

D. E per quanto riguarda la questione ambientale?...

R. È evidente che la tutela dell'ambiente non si può fermare ai confini. Un inquinamento industriale prodotto in Cecoslovacchia avvelena i boschi in Germania e ha quindi ripercussioni negative anche sul mare della Danimarca. Questo è del tutto evidente e mi sembra appunto che l'unico aspetto in cui oggi la Comunità Europea ha svolto un ruolo positivo è proprio quello dell'ecologia. Piombo nella benzina, fosforo nei detersivi, piogge acide, difesa di certe specie animali, estensione dei parchi naturali, sono tutti temi in cui l'Italia si trova all'ultimo posto; un avvicinamento all'Europa ci porterebbe, in questo senso, solo dei vantaggi. Per alcune questioni di inquinamento la CEE impone delle forti multe ai paesi che non si attengono alle normative comunitarie; l'Italia è uno dei paesi che paga più multe perché non si adegua mai alle nuove leggi europee. Un metodo per protestare contro queste violazioni, mi sembra che potrebbe essere il boicottaggio con campagne di informazione ai consumatori circa quei prodotti, di esportazione o di importazione, che non rispettano la legislazione in vigore.

D. Mentre in Germania riscuotono successo, in Italia i verdi faticano a decollare. Perché? È solo diversità di esperienze o c'è qualcosa di più?

R. Mi pare che tra Germania e Italia ci sia una diversa condizione di partenza, sia economica che politica. Più sviluppo industriale, più benessere e assenza di una forte sinistra, ha fatto sì che l'esperienza ecologista si sviluppasse più rapidamente in Germania che da noi. La situazione italiana, invece, mi sembra più paragona-

DICE IL REAGAN CHE
PER QUEL CHE RIGUARDA
IL DOLLARO SE NE FOTTE
DEGLI EUROPEI, E PER
IL DIALOGO NORD-SUD SE
NE FOTTE DEI SOTTOSVILUPPATI.

E TUTTI A DIRE
CHE NON AVEVA
UNA STRATEGIA
IN POLITICA
ESTERA.



bile a quella francese, sia economicamente che politicamente, ed infatti in Francia il fenomeno dei verdi ha la stessa valenza che troviamo nel nostro paese. I verdi francesi si sono presentati tre volte alle elezioni presidenziali raggiungendo il 4,5% dei suffragi. Ma aldilà del successo elettorale, più o meno marcato, mi pare che la forza sociale che i verdi francesi ed italiani vanno via via esprimendo si sta avvicinando a grandi passi a quella dei «grünen». Più maturerà la base economica di autoproduzione, di autoconsumo, di autorganizzazione in tutti i settori della vita, più si farà sentire la presenza dei verdi anche a livello politico.

In Italia, poi, c'è l'avversione proprio

all'idea di partito politico, per tutto ciò che storicamente ha significato. La stessa parola «partito» rischierebbe di vanificare tutto ciò che di nuovo i verdi possono esprimere anche in fatto di organizzazione di tipo orizzontale, federale, nonviolenta.

Personalmente sono contrario all'idea di un partito verde per l'Italia. Noi dobbiamo sviluppare l'ipotesi «verde» prima sociale e culturale, e poi anche politica, ma con un alto grado di «biodegradabilità». Liste verdi anche nei comuni, alle elezioni regionali o anche alle politiche, ma che poi sanno sciogliersi, esaurito un certo compito funzionale alla crescita di una società ecologica e nonviolenta. I verdi europei devono assomigliare

di più alle «bürgerinitiativen» (iniziative civiche) tedesche, che sanno nascere e morire secondo le necessità, piuttosto che ai partiti politici italiani, che non sono biodegradabili nemmeno all'1%.

Michele Boato
(intervista a cura di
Massimo Valpiana)

Michele Boato. Direttore della rivista «Smog e dintorni», è animatore dell'omonimo gruppo ecologista di Mestre. Professore di Economia, è attivo coordinatore dei gruppi dell'Arcipelago Verde.

Il Parlamento Europeo e i partiti

di Mauro Suttora

L'essere senza potere decisionale, la sua macchinosa organizzazione, l'essere stato eletto con meccanismi diversi a seconda delle leggi elettorali dei singoli paesi: questi sono alcuni dei motivi per cui il Parlamento Europeo non ha certo corrisposto alle speranze che aveva destato. Se in più si aggiunge il fatto che in esso si sono riformati, ingigantiti, schieramenti stereotipi incapaci di interpretare le vere esigenze dei popoli, si capisce come questa istituzione offra un'immagine mortificante della democrazia.

Cos'hanno in comune il Parlamento europeo, i consigli di zona, i consigli d'istituto, i comitati di rappresentanza dei soldati? Hanno in comune il fatto che non servono a niente. Sono tutti organismi consultivi, senza potere decisionale e quindi non servono a niente. Le decisioni vere - sull'Europa, sui quartieri, sulle scuole, sulle caserme - vengono prese altrove, e ai rappresentanti di questi organismi «democraticamente eletti» resta solo la frustrazione di non contare niente.

Per quel che riguarda la «democrazia di base» nostrana, poco male. Solo qualche burocrate di partito si illude ancora di «partecipare», di «fare politica» all'interno di questi soviet mancati. Per la verità, molti di noi - io stesso, ginnasiale - si erano illusi, a metà degli anni '70, che stesse prendendo corpo il «potere di tutti» delineato da Aldo Capitini. Chi non ricorda le epiche battaglie pro o contro i decreti delegati di Malfatti? Ma adesso dobbiamo dare ragione agli «estremisti assemblearisti» di allora: quella fu solo un'intelligente manovra per far ritornare l'ordine nelle scuole. Insomma, ammettiamolo: hanno vinto i presidi, i sindaci, i colonnelli.

In Europa, hanno vinto gli eurocrati del Consiglio della Commissione. Ce ne sono circa diecimila a Bruxelles, inconfondibili nelle loro giacche blu. I 480 parlamentari, invece, non contano un fico secco. Prendono otto milioni al mese di stipendio, più i viaggi gratis (ambitissimo far parte delle commissioni Esteri e Sviluppo, si gira il mondo), soffrono di nostalgia, si ubriacano nelle birrerie di Strasburgo, alcuni lavorano molto e producono montagne di documenti, risoluzioni, raccomandazioni, indirizzi. Notare: tutto, alla Cee, dev'essere tradotto in otto lingue, perché nessuno ha voluto rinunciare alla propria. Non sono neanche riusciti a mettersi d'accordo sull'inglese come lingua comune, o al massimo su due (inglese e francese). Già adesso la maggior parte del bilancio Cee viene speso per le traduzioni, e fra un po' arriveranno anche portoghesi e spagnoli.

Sempre in tema di soldi - che interessano molto ai nonviolenti, almeno da quando fanno obiezione fiscale - c'è da dire che tutte le spese per il Parlamento europeo, sono moltiplicate per tre, perché tre sono le sue sedi: Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo. Ad ogni sessione, treni colmi di carte corrono dietro alle schiere

dei segretari e dei traduttori. Non per nulla, i soldi non bastano più, la Thatcher è adirata, e vogliono aumentare l'aliquota Iva per la Cee dall'uno al due per cento.

Analizzare l'attività dei partiti presenti in un parlamento che non ha nessun potere è di per sé operazione oziosa. Che dire? Che c'è una maggioranza di destra (DC + liberali + gollisti + conservatori inglesi), che la caccia ai bebè foca è stata condannata, che l'avanzatissimo progetto Macciochi sull'obiezione di coscienza è stato approvato (ma che in Grecia, anche se Papandreu fa le bizze sui Cruise e mette le bandiere a lutto per Andropov, la naia dura 26 mesi, il «servizio civile truffa» quattro anni, gli obiettori vengono sbattuti dentro e contemporaneamente arrivano ogni anno la bellezza di 500 milioni di dollari in aiuti militari dagli Usa)?

Probabilmente le uniche due cose rilevanti che il Parlamento europeo ha fatto in questi cinque anni sono state la risoluzione contro la fame nel mondo dell'81 (merito di Pannella) e il progetto di Unione europea (con un Parlamento vero, che non si limita a «raccomandare» ai governi degli stati membri) approvato lo scorso 14 febbraio (merito di Altiero Spinelli, vecchio antifascista che nel '41 stilò, assieme al compagno d'esilio Ernesto Rossi, il famoso «Manifesto di Ventotene»: si parlava di superamento degli stati nazionali e di feudalismo europeo, ma non ci siamo ancora arrivati oggi).

Anche nell'84, nonostante le premesse del '79 («in questi cinque anni riformeremo e unificheremo le leggi elettorali»), nella maggior parte dei paesi europei si voterà con sistemi che sono democratici come gli specchi di Frascati (quelli curvi, che ti fanno diventare grasso o magro a volontà). Nel '70, per esempio, i liberali inglesi ebbero il 13% ma neanche un seggio, per colpa del sistema maggioritario (una vera truffa), mentre DP col 0,7% dei voti mandò a Strasburgo Capanna grazie all'ottima legge elettorale italiana (che infatti i partiti maggiori vogliono cambiare). E in Germania un milione e mezzo di voti verdi furono mandati al macero perché non superarono la quota-capestro del cinque per cento. Altro che specchio dell'Europa. E pensare che duecento anni fa gli americani fecero una rivoluzione, per questioni di rappresentanza!

Nell'estate '79, dopo le elezioni, si



formarono i gruppi parlamentari. Il numero minimo per costituirne uno è di dieci deputati. Ci arrivavano tutti, tranne gli «alternativi» di estrema sinistra (radicali, DP e Pdup italiani) che dovettero così coalizzarsi con gli anti-Cee irlandesi e danesi per mettere in piedi un gruppo di «coordinamento tecnico». Pare che senza far parte di un gruppo al Parlamento europeo sia quasi impossibile lavorare.

Fra gli altri gruppi (socialisti, liberali, popolari - DC) passa la stessa differenza che c'è fra la zuppa e il pan bagnato. Per esempio, la politica energetica e di difesa in Francia: il governo di sinistra al potere dall'81 sta solo imitando Giscard. Costruzione del settimo sottomarino nucleare, esplosioni atomiche nel Pacifico, continuazione del più faraonico piano nucleare civile del mondo (30 centrali) nonostante

il surplus di elettricità, apertura della centrale al plutonio di Malville entro quest'anno (con partecipazione italiana del 30%). Unico dato positivo: la riduzione degli effettivi dell'esercito, che provocò nell'82 le dimissioni del capo di stato maggiore. In compenso, il ministro socialista della difesa, Charles Hernu, ha dichiarato: «Bisogna estirpare ogni antimilitarismo dai libri di scuola». Su un testo di economia si comparavano i costi di alcune armi con quelli delle spese civili.

Una speranza di resipiscenza arriva dai socialisti olandesi e tedeschi e dei laburisti inglesi, tallonati dai rispettivi movimenti pacifisti. L'Internazionale socialista si è spaccata sui Cruise, l'italiano Ripa di Meana ha accusato Willy Brandt di essere filosovietico, non c'è un programma comune socialista sui temi della sicurezza europea. Nei prossimi mesi è prevedibile un grosso dibattito sulla difesa europea, con il tentativo di rilancio di una forza nucleare autonoma.

Tutto sommato, gli unici veri europeisti

di questi anni sono stati gli antimilitaristi, che varcano i confini fra gli stati per bloccare le basi militari e vengono espulsi dai governi. A questo servono le frontiere, oltre che a far perdere tempo alla gente che viaggia. Non sono riusciti a fare un passaporto comune, a fare una moneta comune, non sono d'accordo su niente. I comunisti italiani sono diventati europeisti due mesi fa, con solo quaranta anni di ritardo. I loro compagni francesi invece continuano a essere contro l'Europa.

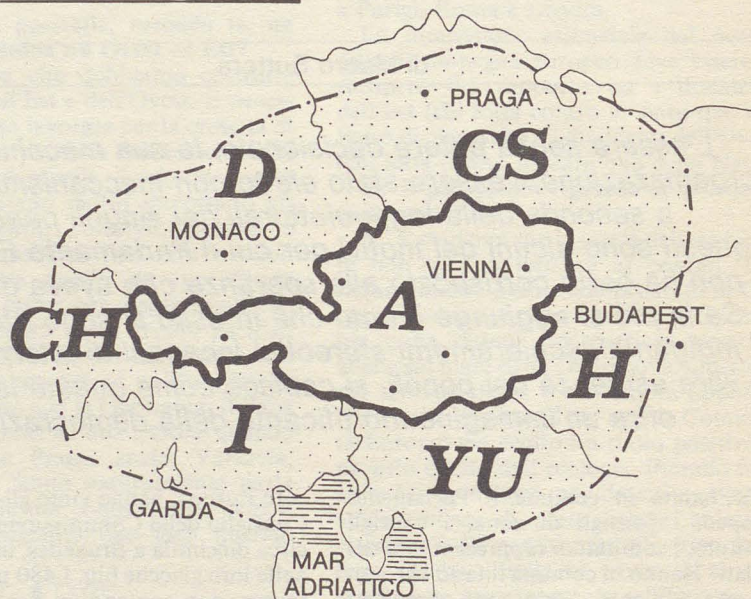
Per metà colonia statunitense, per metà campo di concentramento sovietico: questa è l'Europa oggi. Continuerà ad esserlo, se non vincono i pacifisti. Ma per poco: la guerra nucleare incombe, e per fortuna Carlo Cassola o Petra Kelly non sono più gli unici a pensarla. Ma è inutile prendersela con Reagan o con Cernenko: sono tanti piccoli Reagan anche quelli che ci governano nei nostri buffi mini-stati europei. E quel che è peggio è che li abbiamo eletti noi.

Mauro Suttora

Un'iniziativa al centro dell'Europa

Aldilà dei confini per il disarmo

Il 23 aprile, il giorno dopo la Pasqua, pacifisti di tutta Europa si incontreranno in Austria, simbolicamente proprio sul Ponte Europa, vicino a Innsbruck, per chiedere la denuclearizzazione di una vasta zona nel cuore del Continente, che comprende tutta l'Austria e una fascia di terreno intorno ai suoi confini profonda 150 km.



Com'è diventato piccolo questo nostro pianeta sotto la minaccia atomica! Di fronte all'inquinamento, alla progressiva distruzione dei boschi e a tanti altri problemi della società moderna diventano assurde le frontiere tra i popoli ed i confini tra le nazioni. Oggi esistono strumenti di comunicazione che rendono concreta la possibilità di un governo mondiale, in grado di gestire in una prospettiva più ampia e in funzione del bene comune, gli squilibri economici esistenti fra nazioni. Di fatto, invece, la suddivisione in economie nazionali è fonte di sprechi scandalosi che sono l'espressione delle barriere che attraversano la vecchia Europa in tutte le direzioni, troncando i rapporti tra i suoi abitanti e creando scissioni alienanti. Le frontiere geografiche fanno così radicalmente parte della nostra vita che influenzano anche i nostri pensieri ed i nostri sogni. L'abitante della Valle del Gail, ad esempio, si preoccupa per la centrale nucleare di Zwentendorf a 400 chilometri

a nord, ma non si preoccupa per le basi missilistiche a 40 chilometri a sud da casa sua, solo perché aldilà della frontiera.

Perché i confini? Gli Stati Uniti d'America hanno tratto vantaggi dall'unità, mentre in Europa il perdurare della divisione in nazioni è causa di grandi svantaggi. La lira italiana è in ginocchio davanti al marco tedesco, e ambedue lo sono davanti al dollaro. Si origina così uno stato di dipendenza economica causa e alimento di dipendenza politica delle nazioni minori che sono usate dalle grandi potenze mondiali come area di sfogo per risolvere le proprie crisi economiche o le tensioni militari.

In questo quadro appare quindi sempre più assurdo bloccare singoli viaggiatori per ore ai confini per formalità di controllo, di identificazione, quando oggi la valuta viene spostata ovunque e facilmente dai trafficanti dei grandi monopoli multinazionali. I problemi hanno ormai una dimensione mondiale, ed i confini

non hanno più senso, ammesso che ne abbiano mai avuto.

Molto grave è oggi la questione della folle crescita degli armamenti che continuano ad essere ammassati negli arsenali delle superpotenze. Nell'Europa sono iniziate la prima e la seconda guerra mondiale, ed è proprio l'Europa - a causa della immensa concentrazione di armamenti che ospita - che rischia di diventare il focolaio di un terzo conflitto mondiale. Il nostro primo e più pressante compito è dunque quello di tentare di ridurre la tensione internazionale rispedendo, come primo passo, i missili Cruise e Pershing al mittente.

Ma questo non sarà sufficiente: infatti anche se tutti gli ordigni atomici venissero distrutti, l'umanità ha ormai acquisito la conoscenza della loro formula e le possibilità tecniche di costruzione; l'era atomica ci costringe a convivere con l'idea della bomba! Il 6 agosto del '45 l'umanità ha perso definitivamente l'innocenza atomica.

Non ci resta altra possibilità che combattere ed eliminare i motivi di conflitto fra i popoli e fra questi vanno certamente annoverati i confini. Iniziamo allora da quello a noi più vicino, il Brennero.

Per questo si sta organizzando una manifestazione sul suolo austriaco, chiamando i popoli confinanti a partecipare, per estendere il territorio neutrale tra i patti militari dell'Est e dell'Ovest. Dobbiamo inserire tra le due superpotenze una terza forza, una forza di pace.

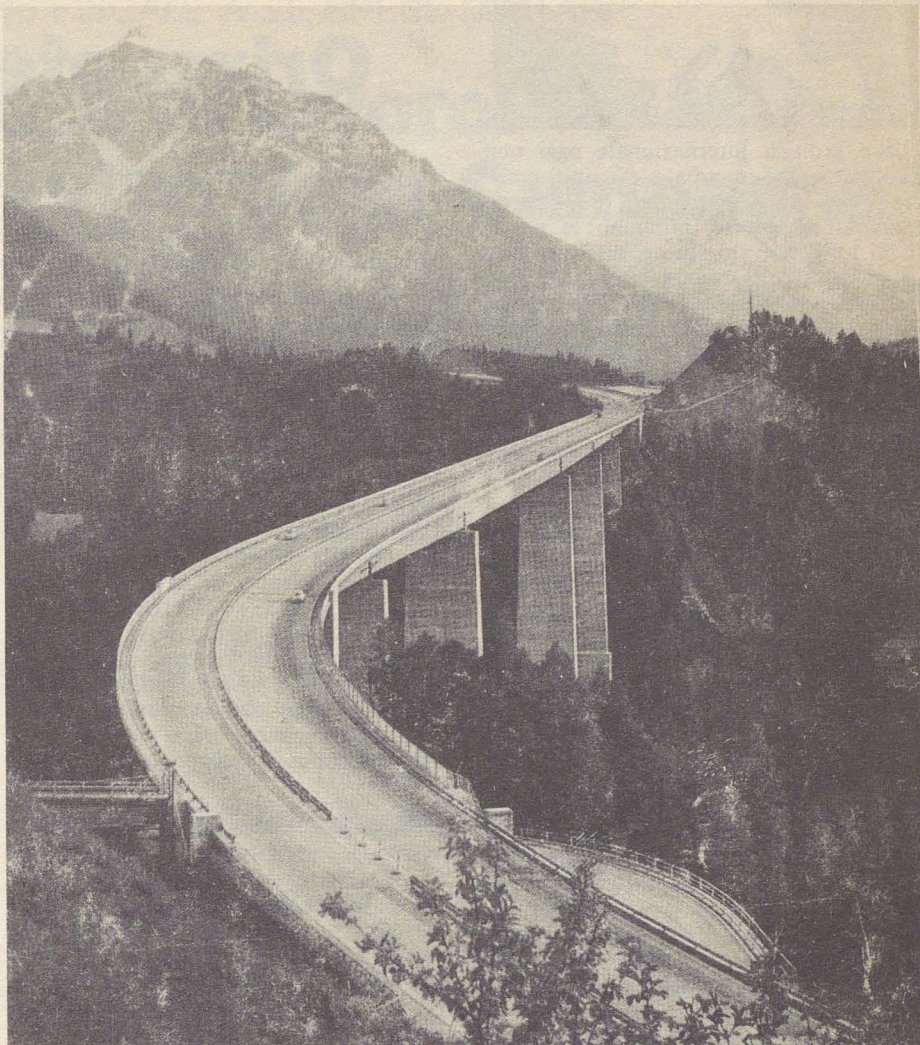
Irmtraud Mayr

23 APRILE SUL PONTE EUROPA

Manifestazione europea

L'Austria è un paese neutrale, non ha aderito né alla Nato, né al Patto di Varsavia e non ospita quindi nessuna installazione di tipo nucleare. Si trova, come posizione geografica, proprio al centro della vecchia Europa, fungendo da cerniera tra l'Ovest e l'Est. Confina con la Jugoslavia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Germania, la Svizzera, il Liechtenstein e l'Italia. I gruppi pacifisti austriaci propongono di denuclearizzare tutta la fascia di terreno intorno ai confini con l'Austria per una profondità di 150 km. Città come Budapest, Praga, Monaco, Verona e regioni come il Friuli e la Baviera si trovano all'interno di questa zona che dovrebbe diventare «libera da insediamenti nucleari» a simboleggiare la volontà di pace dei popoli europei, divisi dai confini ma uniti dagli ideali.

Con lo scopo di presentare questa idea, il giorno 23 aprile (lunedì di pasquetta) si terrà una manifestazione europea (friedensfest auf neutralen boden) sul Ponte



Il Ponte Europa in Austria, luogo prescelto per la manifestazione internazionale del 23 aprile.

Europa, vicino a Innsbruck, passaggio obbligato tra l'Europa del nord e quella del sud. Sono in corso trattative con le autorità affinché, per quel giorno, vengano aperti i posti di confine del Brennero e di Rosenheim e non servano - per i manifestanti e per i turisti - carte di identità o passaporti.

La manifestazione consisterà in una marcia di circa due ore in mezzo ai boschi, con sosta nella «terra di nessuno» tra le due frontiere - italiana ed austriaca - ed arrivo verso mezzogiorno al Ponte Europa dove rappresentanti di tutte le nazioni confinanti con l'Austria porteranno il loro saluto. Poi si farà festa con musica, panini, vino di Comiso e birra, ed una catena umana con volantinaggio ai turisti in transito.

Si raggiungerà il luogo della partenza della marcia in treno. Saranno due i «treni della pace»: uno partirà da Monaco di Baviera, l'altro da Verona (città oggi gemellate per interessi economici e che devono divenire comuni europei «denuclearizzati» e smilitarizzati).

Gli italiani che intendono partecipare alla manifestazione potranno usufruire di un treno speciale, con partenza da Verona alle ore 5,45 del mattino del 23 aprile, che raccoglierà manifestanti lungo il percorso sulla linea del Brennero. Il ritorno, sempre col treno speciale, è previsto per il

tardo pomeriggio di lunedì.

Obiettivi concordati della manifestazione sono:

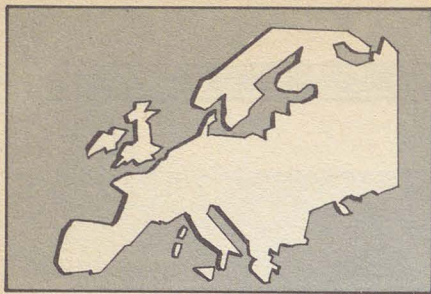
- Europa libera da armi nucleari e dalla schiavitù della Nato e del Patto di Varsavia;
- No all'installazione di tutti i nuovi missili;
- Per la creazione di una zona denuclearizzata di 200 Km. attorno ai confini dell'Austria;
- Per un'Europa di popoli uniti, solidali, disarmati;
- Contro lo scempio ecologico della nuova autostrada Ulm-Milano, la cui unica funzione reale sarebbe quella di collegamento militare.

Hanno finora partecipato all'organizzazione:

Medici per la pace (*Monaco*); Movimento austriaco contro la guerra (*Innsbruck*); Iniziative indipendenti per la pace (*Innsbruck*); Frauen für Frieden (*Bolzano*); Lega obiettori di coscienza (*Bolzano, Trento, Verona*); Movimento nonviolento (*Verona*); Associazione disarmo unilaterale (*Rovereto*).

Per adesioni ed informazioni:

Contattare: **Frauen für Frieden**
via Rencio, 38
BOLZANO
(tel. 0471/27587)



«La politica internazionale oggi non può essere che mondiale: e quindi mondiali i contrasti, mondiali gli accordi, mondiali le guerre, mondiali le paci». (Così Luigi Salvatorelli nel discorso fatto al convegno della «Terza forza» a Milano, riprodotto ne «La Rassegna d'Italia» del maggio 1948). Su questo tema il Salvatorelli conduce un esame della situazione internazionale, in funzione del contrasto tra U.S.A. e U.R.S.S. e del collocamento intermedio di una forza.

All'esame, che è fatto con la consueta limpidezza e da un punto alto sulla storia degli ultimi due secoli, c'è da obiettare, secondo me, che il criterio è semplicemente politico, e quindi, nel risultato, inadeguato. Deliberatamente l'elemento ideologico è tenuto assente (anche se ne è riconosciuta l'importanza «mai come oggi»). «Se in Russia ci fosse ancora lo Zar, i termini geopolitici del contrasto rimarrebbero immutati». Il «contrasto tra U.S.A. e U.R.S.S. che domina il mondo internazionale presenta, alla base, elementi non nuovi, e anzi quasi costanti nella storia moderna». Ma, vedendo così, non ci si rende conto, mi sembra, di tutto quello che c'è nell'orizzonte internazionale. Proprio perché la dimensione, come giustamente segnala il Salvatorelli, è mondiale, bisogna sottrarci ad una considerazione semplicemente geopolitica. Accettati alcuni punti, bisogna vedere più addentro e andare oltre.

Ho detto altre volte che, secondo me, il vero Novecento comincia nel 1917, con la rivoluzione russa e con l'intervento americano fuori del proprio continente. Sono i due fatti che questo secolo dovrà assimilare e risolvere, preparando altro. Il giganteggiare della potenza americana era da allora prevedibile. Sappiamo quindi che gli Stati Uniti coordineranno sempre più le forze di tutto il continente americano, che consolideranno l'influenza in Africa, che mireranno all'Oriente (Cina, India, Australia, immensi mercati, in confronto ai quali l'Europa è ben piccola), e che forse i punti più deboli di contrasto saranno la Turchia e la Corea (meno l'Italia, se facessimo una politica più realmente neutrale). Sappiamo anche che, dall'altra parte, si sollecitano grandi moltitudini che prima erano meno presenti alla storia, ad entrarvi, e ad opporsi a quella politica che, simile in ciò a quella romana, scolora le nazionalità popolari.

Il problema è come intendere questo universalismo; e qui sarà la vittoria non della violenza, ma della storia. Ragionare per «ideali» può orientare meglio che ricostruendo i «fatti» fino al punto attuale. O l'universalismo lo si intende su un piano amministrativo, di assicurazione del benessere quotidiano; e allora prevarrà la potenza che potrà meglio subito assicurarli. O l'universalismo lo si intende in una dimensione più profonda; ed allora quella potenza sarà, prima o poi, vinta. Sgombrato il campo da un intendere l'universalismo in senso culturale (che

Orizzonte mondiale

di Aldo Capitini

Chiude la serie degli interventi dedicati alla questione europea un articolo di Aldo Capitini, fondatore del Movimento Nonviolento.

Il brano è tratto dal volume «Italia Nonviolenta» pubblicato nel 1949. Nonostante siano passati 35 anni esso non ha perso di valore ed indica chiaramente l'insufficienza dell'Unità europea, già rilevata allora prima che si attuasse, se basata soltanto sui fattori geografici, economici, amministrativi.

sarebbe insufficiente, perché la cultura – come diffusione – è sempre un passato, rispetto alla creazione, vediamo se il criterio ci orienta. Ci sono alcuni che invece di pensare sulla bilancia le forze storiche attuali, hanno fatto un'analisi appassionata delle esigenze dell'uomo, fin le più profonde, ed hanno assunto come criterio questo: che la storia le debba soddisfare prima o poi. È il metodo tenuto nel combattere il fascismo, ed è la ragione

Credere che gli uomini possano accontentarsi di un'amministrazione del mondo, è pensarne troppo male.

intima della direzione verso la «terza via». Un colpo di sonda gettato nell'uomo, nei suoi momenti migliori, ha trovato, per dirlo schematicamente, tre esigenze: libertà, socialità, religiosità. Nessuna delle forme etico-politico-religiose attuali soddisfa la sintesi delle tre esigenze. Vi sono elementi qua e là, ma né l'America, né la Russia, né le religioni tradizionali offrono la sintesi. Ma la sintesi resta, la tensione del mondo attuale, moderno e post-moderno, post-liberale e post-comunistico. Solo la sintesi sarà l'universalismo concreto che sorpasserà la crisi degli inadeguati.

Credere che gli uomini possano accontentarsi di un'amministrazione del mondo, è pensarne troppo male. La storia non è mossa dal passato, come da cause vicine o remote, ma proprio da questo voler impostare una soddisfazione migliore delle esigenze migliori. Il ferreo impero di Roma fu vinto da chi era persuaso, nella parola e nei fatti, di una verità più alta. Se uno dei due blocchi in contrasto vincessero e non assimilasse le ragioni del blocco avverso, e non andasse oltre (cioè

verso quella sintesi di cui si è detto), la sua vittoria non durerebbe che poco. Per questo chi è per quella sintesi, deve essere assolutamente avverso alla guerra ed a qualsiasi azione violenta: che son cose vecchie, del passato, perché l'affermazione della sintesi chiede nuovo metodo, nuova ispirazione. Se l'America vince, il socialismo le risorgerà più veemente dentro; se la Russia vince, le forze della «persona» la batteranno tenacemente. E la «terza via»?

La terza via, intesa il più profondamente, non è la terza forza, cioè un ceto intermedio, una posizione da moderati. I moderati finiscono per associarsi alla conservazione. La terza forza è intesa da alcuni come accostamento ad una delle forze in contrasto, per migliorarla. (I moderati, in Italia poi, furono ieri per il fascismo, oggi per la democrazia cristiana). Certe volte si pensa, perfino, che la terza forza sia associare l'umanesimo laico all'umanesimo ecclesiastico! La terza via è ben altro: essa è dopo le altre due vie, e parte da esse.

Così non è il meglio impostare la terza via su di un'accettazione della posizione geografica intermedia. Questo può essere, ma può anche non essere. Tutti siamo oggi europeisti, ma non soltanto europeisti. Un'Europa occidentale autonoma avrebbe un notevole peso «come elemento equilibratore, neutralizzatore fra i due Supergrossi». Ma questa posizione è difensiva, anzi diffidente, ad Ovest come lo è all'Est? E internamente la consistenza è in quella «sintesi», o su forme storiche oltrepassate ormai? L'Europa «terza via» non dovrebbe portarsi a dopo il cattolicesimo, il protestantesimo, il liberismo ecc.? Avere un dinamismo e una tensione non provinciale, ma «mondiale»?

Perciò, anche favorendo queste soluzioni di carattere «geopolitico» (e certamente sarebbe utile un'Europa di migliore organizzazione sociale e liberale, di libera circolazione e aiuto reciproco), bisogna vedere e cercare ragioni profonde, metapolitiche, di ideali che si attuano. In questo modo si evita anche quel certo pessimismo che prende gli storici quando vedono che l'avvenire va diversamente dal passato e constatano che i loro consigli, di una luce riflessa dal passato e dalla ragionevolezza, non sono seguiti, che l'umanità preferisce seguire gli apostoli, magari dopo averli crocifissi.

OBIEZIONE FISCALE ALLE SPESE MILITARI

Tutti al lavoro: si entra nel vivo della Campagna

L'8 novembre 1983, la prima sezione penale della Corte d'Appello del Tribunale di Milano, assolveva con formula piena tutti i 14 imputati per «propaganda dell'obiezione fiscale alle spese militari», confermando così la sentenza assolutoria emessa in primo grado dal Tribunale di Sondrio, in data 11 febbraio 1983 (cfr. articolo dell'Avv. Sandro Canestrini in AN. n. 3/83). Le motivazioni della sentenza del Tribunale di Milano ci sembrano di particolare rilievo perché colgono, almeno in parte, lo spirito con cui i movimenti promotori hanno lanciato la Campagna per l'obiezione fiscale e ne riconoscono il profondo valore morale. Ricordiamo che in ognuno dei tre processi

celebrati per propaganda dell'obiezione fiscale (due a Sondrio e questo a Milano) gli imputati sono stati assolti «perché il fatto non costituisce reato»; lo abbiamo già detto e ci piace ripeterlo: è una vittoria di tutti, perché sappiamo che il diritto/dovere all'obiezione di coscienza rende più forte la democrazia.

Pubblichiamo qui di seguito il testo della sentenza e cogliamo l'occasione per ringraziare, ancora una volta, il collegio degli avvocati di difesa. Il Procuratore Generale, Dott. Caizzi, ha comunque presentato i motivi di ricorso a questa sentenza, per cui la vicenda vedrà un terzo atto davanti alla Cassazione di Roma.

LA SENTENZA DI MILANO

Citati a giudizio avanti a questa Corte, all'odierno dibattimento tutti i prevenuti comparivano e confermavano l'interrogatorio reso in primo grado. (...)

In prima istanza i giudici sono pervenuti all'assoluzione dei prevenuti dai fatti loro contestati ai capi a) e c) argomentando che la loro condotta non era idonea a ledere o ad attentare al bene giuridico protetto dalla norma giuridica incriminatrice e che, nella specie, difettava l'elemento soggettivo del delitto preveduto dall'art. 415 C.P.

Tale argomentazione non è giuridicamente corretta, perché il delitto in questione è qualificato dalla costante giurisprudenza della Suprema Corte e dalla dottrina come reato di pericolo presunto non avendo rilevanza, ai fini della sua consumazione, che il fatto istigato si sia o non si sia verificato.

Pertanto le osservazioni esposte nell'impugnata sentenza e oggetto dei giusti rilievi del P.M. circa «la evasione limitata al solo settore delle imposte dirette di una piccola quota di tributi» e la modesta ampiezza del fenomeno, riguardante le zone della Valtellina e della Valchiavenna, «la non eventualità di un allargamento del fenomeno della obiezione fiscale sino a porzioni tali da rendere necessario il ricorso alla repressione di un atto di manifestazione del pensiero» e «la mancanza di messa in pericolo dell'interesse protetto dall'art. 52 della Costituzione, che sancisce il dovere di difesa della Patria e impone l'attuazione e il mantenimento degli strumenti necessari a garantire la sicurezza, l'indipendenza e la integrità del territorio nazionale» sono superflue e, comunque, non decisive per l'esclusione dell'istigazione, in quanto è necessario – per la punibilità o meno dei comportamenti incriminati – stabilire se questi contrastano con l'art. 415 C.P.

Ad avviso di questo Collegio, la condotta posta in essere dagli imputati, pur

contenendo l'elemento della istigazione intesa come esortazione o esaltazione di un facere vietato dalla legge e della pubblicità e, cioè, della diffusione dell'istigazione medesima e l'ulteriore requisito che oggetto della disobbedienza è una legge di ordine pubblico (le leggi finanziarie rientrano in questo concetto), non è peraltro, caratterizzata dal dolo tipico del reato ed è perfettamente lecita.

E infatti esaminando i documenti, sequestrati dalla Autorità di PS e acquisiti al processo, si legge «Praticiamo l'obiezione fiscale per quella parte di tasse destinate alle spese militari. Vogliamo che i nostri soldi vengano utilizzati per scopi di pace, per riempire i granai e non gli arsenali... (cfr. lettera pubblicata sull'Eco delle Valli in data 11/5/82 fol. 17) e «l'obiezione fiscale consiste nel rifiuto di pagare quella parte di tasse destinate alle spese militari e intende rivendicare il diritto di finanziare la pace» (cfr. volantino diffuso dall'Associazione Radicale di Sondrio fol. 18). E ancora nella guida pratica per l'obiezione fiscale distribuita ai cittadini (fol. 27), si notano espressioni del seguente tenore «con la nostra obiezione fiscale alle spese militari non intendiamo mettere in discussione il diritto dello Stato al prelievo fiscale. Vogliamo solo contestare certi usi contrari ai principi umanitari della Costituzione, alla nostra coscienza, al nostro amore per la vita». «La Campagna di obiezione fiscale non ha pretese di ordine finanziario... «Il gesto di disobbedienza civile ha una giustificazione morale, politica...». Non vi è dubbio, quindi, che l'azione dei pervenuti era diretta a incidere – con vasto movimento di idee – sulla concreta destinazione delle entrate riscosse a scopi pacifici e non militari e non a sottrarre attraverso l'evasione contributiva (peraltro non attuata) risorse allo Stato.

E questo fine immediato trova riscontro nell'espressione riportata nella guida fi-

scale «L'obiettore fiscale può vedersi invitato dal Ministero a pagare la somma evasa ricorrendo anche al pignoramento di qualche oggetto» e non viene meno avendo gli uffici competenti la possibilità di accertare agevolmente e con una superficiale lettura delle dichiarazioni dei redditi, l'omesso versamento dell'Irpef e di ottenere coattivamente il pagamento del residuo importo dovuto.

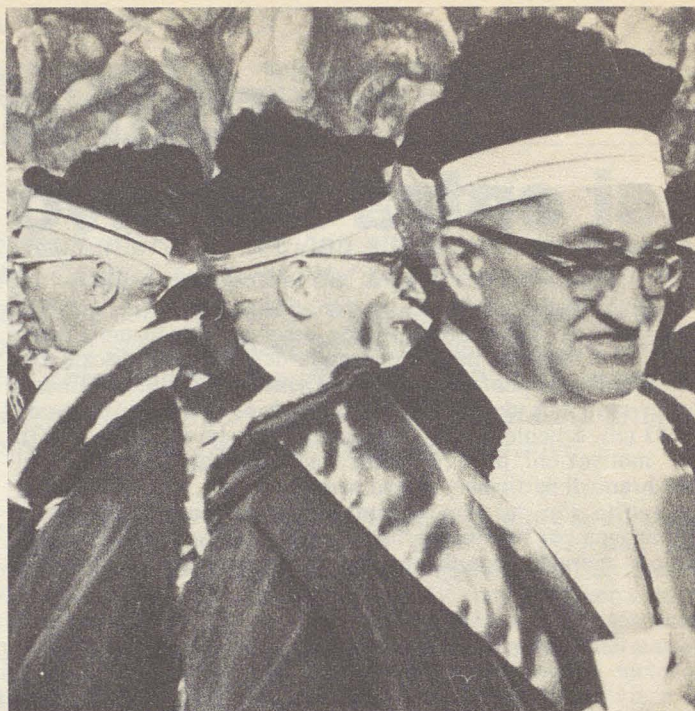
Nè a diversa conclusione si perviene se si esamina il comportamento degli agenti (i quali hanno inviato il denaro della sottoscrizione per l'obiezione fiscale al Presidente della Repubblica) e l'adesione al movimento non solo di iscritti al partito radicale, ma anche di soggetti di diverso orientamento politico e culturale (cfr. da fol. 88 a fol. 93).

Detto ciò e tenuto conto che la ricerca del solo reato dell'art. 415 C.P. deve essere eseguito con particolare diligenza per non confondere la vera e propria istigazione, idonea a essere accolta dai consociati e pertanto vietata dalla legge, con l'intenzione di far propaganda ideologica – espressione questa ultima della manifestazione del pensiero e cioè, di un diritto costituzionalmente garantito – ne discende che la condotta degli imputati non è punibile per mancanza dell'elemento psicologico avendo questi ultimi agito con lo scopo di propagandare – con l'obiezione fiscale – gli ideali di pace e di solidarietà tra i popoli e non con la coscienza e libera volontà di porre in pericolo i fondamenti, sui quali poggia il sistema tributario, e di contestare il diritto dello Stato alle entrate, e, quindi, di incitare gli altri a disobbedire a una legge di ordine pubblico. A ciò consegue l'assoluzione degli imputati dai capi a) e c) perché il fatto non costituisce reato e cioè con la stessa formula di proscioglimento – sia pure corretta e integrata nella motivazione – adottata dai primi giudici. Milano, 8/11/83

La guerra e il diritto: un nuovo terreno per la lotta contro i missili

di Jean Jacqmain

Sono nati gruppi di «donne per la pace», «medici per la pace», «fisici per la pace»... perché non si crea anche un fronte giuridico di opposizione alla preparazione della guerra nucleare? Qualcosa si sta muovendo all'estero...



Questi ultimi anni hanno visto l'azione antimilitarista in Europa occidentale diversificarsi sempre di più. Come l'istituzione militare e la mentalità militarista sono presenti in molti aspetti della vita sociale non strettamente legati al servizio militare, anche il movimento antimilitarista non si limita a lottare per l'obiezione di coscienza al servizio di leva. Che si tratti dell'obiezione di coscienza delle donne, dell'obiezione fiscale e dell'obiezione alla produzione di armi (due forme di lotta che voi, compagni italiani, conoscete bene) o di obiezioni collettive come il movimento dei comuni denuclearizzati, l'azione diventa multiforme. D'altra parte è tempo che ciò si verifichi, perché, dopo le grandi manifestazioni dell'autunno 1983, è necessario che i pacifisti europei propongano a quella parte di opinione pubblica che ha espresso la sua ostilità all'installazione dei Pershing/Cruise, una serie di iniziative per mantenere la pressione sui governi. Assediare le basi missilistiche di Greenham Common, Nev-Ulm, Comiso, Woensdrecht in Olanda o Florennes in Belgio, rappresenta solo una di queste possibilità.

Contemporaneamente, si sono viste categorie sociali o professionali che non si erano mai impegnate nella lotta per la pace o non lo facevano da molto tempo, prendere posizioni nette e coraggiose contro i preparativi di guerra nucleare. Le gerarchie religiose di certi paesi (vescovi cattolici negli Stati Uniti, direzione della Chiesa riformata in Francia). I medici (dopo gli Stati Uniti, molti paesi hanno ora delle «associazioni di medici contro la guerra nucleare» e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, filiale dell'ONU, ha detto chiaramente che i medici sarebbero impotenti di fronte alle conseguenze di una guerra nucleare). Gli specialisti di scienze naturali (che hanno creato delle associazioni di fisici, chimici, biologi

contro la guerra nucleare).

I giuristi sono stati molto lenti ad associarsi a questa presa di coscienza. Qui constatiamo semplicemente il fatto, senza chiederci se, alla base di questo ritardo ci sia l'estrazione sociale di molti di essi o piuttosto la formazione giuridica (che sviluppa fino all'estremo il ragionamento critico sui testi di legge ma non sui loro fondamentali sociali, economici e politici).

Tuttavia, assistiamo oggi, in molti paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania Federale, Paesi Bassi, Belgio) alla formazione di una corrente estremamente radicale di opposizione giuridica alla guerra nucleare.

Questo fenomeno sorprende molta gente. Non tanto tra la popolazione, che a fatica supererà la barriera dello stile e del vocabolario tecnico ma tra i governanti, abituati a fare appello ai giuristi per ottenere il loro beneplacito prima di presentare i disegni di legge.

Eppure i giuristi in rivolta non fanno che ricordare cose evidenti. Infatti da decine di anni, se non da un secolo, esistono trattati internazionali, che impegnano quasi tutti gli stati e che vietano la guerra nucleare.

I primi sono stati redatti allorché nessuno immaginava che un giorno sarebbero state possibili Hiroshima e Nagasaki: eppure i loro termini sono abbastanza generici nel condannare l'impiego di armi nucleari (e anche di armi chimiche e biologiche moderne).

I più recenti hanno lo scopo preciso di impedire l'uso di tali armi. Senza entrare nei dettagli, possiamo ricordare che la loro evoluzione si è svolta in tre fasi:

- i testi destinati ad «umanizzare la guerra»: convenzione dell'Aia e prime convenzioni di Ginevra;
- i testi destinati a proteggere i non combattenti: seconde convenzioni di

Ginevra;

- i testi destinati a garantire i diritti dell'uomo ovunque ed in ogni circostanza: convenzione dell'ONU sul genocidio, convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo, protocolli aggiuntivi alle convenzioni di Ginevra.

Nell'insieme questi testi, firmati dalla maggior parte degli Stati, proibiscono le armi nucleari, sia perché esse sono uno strumento bellico inammissibile, sia perché provocherebbero danni inimmaginabili alle popolazioni civili. Essi costituiscono uno «ius cogens»: anche se uno Stato non li ha né ratificati (inseriti nella sua legislazione), né firmati (nel caso della convenzione sul genocidio, per esempio), essi sono sufficienti per far condannare tutti coloro (classi dirigenti o esecutori materiali) che partecipino all'impiego dell'arma nucleare. Infine essi non ammettono nessuna giustificazione che si basi sui concetti di «legittima difesa» di «stato di necessità» di «interessi superiori della nazione».

La frase pronunciata da François Mitterrand a Bruxelles «I pacifisti sono all'Ovest, i missili all'Est», che ha causato tante difficoltà ai movimenti pacifisti nei nostri paesi, non trova dunque alcuna giustificazione nel diritto internazionale di guerra. Lanciare una bomba atomica, per qualsiasi ragione, significa commettere un crimine di guerra. E ci sono anche buone ragioni per affermare, sebbene questo punto sia ancora oggetto di aspri dibattiti tra specialisti, che prepararsi a utilizzare l'arma nucleare (installando gli euromissili, per esempio) significa già commettere un crimine.

Vediamo quindi come il diritto internazionale offra un arsenale formidabile agli avversari dell'armamento nucleare. Alcuni gruppi hanno già incominciato a servirsene. Il numero di dicembre 1983 di IFOR Report, rivista dell'International

Fellowship of Reconciliation (internazionale alla quale sono affiliati il MIR italiano e quello belga) comunicava che in Gran Bretagna, l'associazione «INLAW» (George Delf, 90 Gladstone Street, Bedford, Gran Bretagna) distribuisce ai membri del personale civile e militare delle basi missilistiche americane, un volantino nel quale essi vengono avvertiti del rischio che corrono di essere condannati, in virtù del diritto internazionale, se collaboreranno alla politica illegale del loro governo. La rivista annunciava inoltre che tredici donne del campo di Greenham Common, aiutate da un'associazione americana, hanno intentato un'azione giudiziaria davanti al tribunale federale di New York City, con la quale richiedono al giudice di ordinare l'arresto dell'installazione dei missili Cruise in Gran Bretagna, perché questo atto va contro il diritto internazionale.

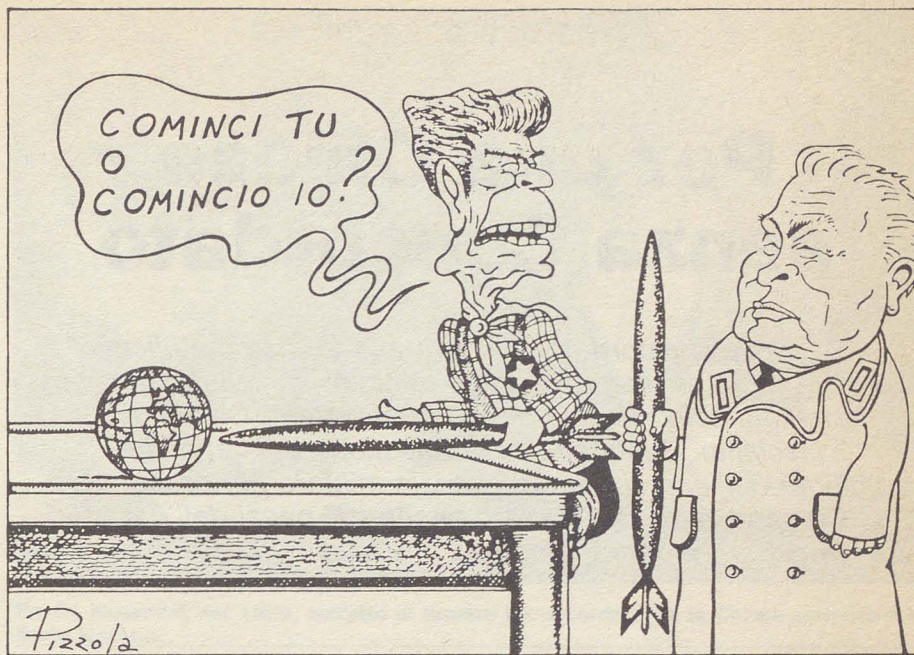
In Belgio, in seguito alla grande manifestazione del 23 ottobre 1983 (400.000 persone a Bruxelles: il Belgio ha 10.000.000 di abitanti) si è svolto alla Camera e poi al Senato, un dibattito sugli euromissili. Esso ha dato luogo ad un confronto tra maggioranza (liberali e cristiano-sociali) ed opposizione. Fulcro della discussione era la questione se il governo possa prendere da solo (senza l'accordo del parlamento) la decisione di accettare l'installazione in Belgio di 48 missili Cruise. Naturalmente la maggioranza gli ha riconosciuto questo diritto (ma a tutt'oggi la decisione non è ancora stata presa). Per quanto riguarda le implicazioni di diritto internazionale, il ministro degli esteri ha semplicemente eluso l'argomento.

Nel frattempo, la rivolta dei giuristi si sta ampliando. È particolarmente importante sapere che tra gli animatori di essa si trovano un professore dell'Università di Louvain, Jacques Verhaegen, un magistrato, l'avvocato generale della Corte militare, André Andreis, entrambi ufficiali superiori di riserva.

È essenziale che le tesi di questi specialisti siano portate a conoscenza dei militanti pacifisti. Il MIR/IRG, con le sue modeste possibilità, si è impegnato in questo senso, pubblicando, sul numero 20 della sua rivista di ricerca «Fiches Documentaires pour une autre défense» (Avenue des Alliés 11, 6000 Charleroi - B.), un fascicolo dal titolo «La guerre et le droit» (La guerra e il diritto), una sintesi delle differenti iniziative prese recentemente dai giuristi nel quadro della lotta contro i missili.

Un'idea, in particolare, ci sembra molto promettente: quella dei «tribunali della pace». Un tentativo è stato fatto in questo senso e con molto successo, nel 1983 in Germania Federale dal partito dei Verdi ma pensiamo che il concetto di «Tribunale della Pace» debba essere slegato da ogni colorazione politica particolare.

Questa idea è stata ispirata dal «Tribunale Russell»: riunire davanti all'opinione pubblica di un paese, con l'aiuto «logistico» dei movimenti pacifisti, un simposio di specialisti (giuristi ma anche medici, psicologi, fisici) che dimostrino scientificamente le conseguenze dell'armamento



nucleare che i governi fingono di ignorare.

In Belgio, un piccolo nucleo di persone, in collaborazione con un gruppo ben strutturato nei Paesi Bassi, è al lavoro per creare, nel 1985, un «tribunale della pace» belga-olandese (Guido Anné, Vla-sfabriekstraat 30, 1060 Bruxelles).

Pensiamo che in un paese come l'Italia, dove i militanti antimilitaristi godono dell'appoggio di una équipe di giuristi che ha già dimostrato la sua efficacia in materia di obiezione fiscale (processi di Sondrio e di Milano, di cui il MIR/IRG belga ha annunciato gli splendidi risultati nel bollettino «Nonviolence et Société»), queste idee potrebbero essere ultimamente sfruttate. Ciò non solo per quanto riguarda il «tribunale della pace» ma anche la posizione dell'Italia nei confronti delle convenzioni internazionali: le ha firmate e ratificate tutte? (In Belgio è in corso un'altra battaglia politico-giuridica per la ratifica del 1° Protocollo addizionale di Ginevra del 1977 e l'adozione di una legislazione nazionale che punisca i crimini contro l'umanità). Per questo vi sotto-

poniamo queste idee, ringraziandovi, d'altra parte, per gli esempi che ci darete in altri campi di lotta antimilitarista (l'obiezione nelle fabbriche, per esempio).

Poiché per il MIR/IRG ed i suoi membri (come per il Movimento Nonviolento), «la guerra è un crimine contro l'umanità» (dichiarazione di principio della WRI), può sembrare ridicolo parlare di crimini di guerra. Ma l'adozione dei testi internazionali che abbiamo evocato rivela una presa di coscienza progressiva - e sempre tardiva - da parte dell'umanità, degli orrori che essa è capace di perpetrare nei confronti dei propri simili.

Per noi, che vogliamo sradicare la guerra, non ci sono terreni di lotta «secondari» contro questo flagello.

Jean Jacquain
Vice Presidente del MIR belga
(Traduzione di Carla Cazzaniga)

MIR-IRG
11, Avenue des Alliés
6000 CHARLEROI (Belgio)

Materiale per la pubblicizzazione della Campagna per l'obiezione fiscale

GUIDA PRATICA (32 pagine)	L. 1.000	AUTOADESIVO (Ø cm. 12)	L. 600
MANIFESTO (cm. 70x100)	L. 300	CARTOLINA	L. 150
LOCANDINA (cm. 33x70)	L. 200	CASSETTA REGISTRATA c. 60	L. 3.000
VOLANTINO (cm. 17,5x25)	L. 10		

Si invitano i gruppi a prenotare telefonicamente i quantitativi di materiale desiderato. Per coloro che fanno rivendita sconto del 50% sulla Guida pratica, l'autoadesivo e sulla cartolina. Le ordinazioni vanno fatte al:

CENTRO COORDINATORE NAZIONALE OBIEZIONE FISCALE

via Milano 65 - 25100 Brescia - tel. 030/317474
c.c.p. n. 20289252 intestato a M.I.R. - Brescia

Historia dolorum

Per una Chiesa senza Concordato

Il nuovo Concordato assicura alla Chiesa cattolica ancora molti privilegi. Un primo ministro socialista rinnova, cinquantacinque anni dopo, il patto tra la Chiesa e il fascismo. Resta aperta la questione dei cappellani militari nell'esercito e del servizio militare per i religiosi. Prospettive di Concordato anche nei paesi dell'Est... un'altra speranza che se ne va.

di Luciano Benini

In questi giorni, fra un interesse molto ridotto e formale dei mezzi di informazione e nella pressoché totale mancanza di dibattito nel paese si è consumato l'ultimo atto di una «Historia dolorum» che ha avuto inizio nel 1969 con l'istituzione della Commissione Gonella per la revisione del Concordato fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica italiana.

«Historia concordatorum, historia dolorum» recitano i canoni ecclesiastici.

Il primo Concordato, quello del 1929, fu stipulato non a caso fra il regime fascista e la Chiesa di quegli anni, Chiesa gerarchica e verticistica non ancora trasformata dal soffio profetico del Concilio.

Il Concordato di allora tornava utile ad entrambi: stabiliva infatti che la religione cattolica era la religione di Stato (la qualcosa non solo è priva di senso ma è anche una vera e propria vergogna cui nemmeno Costantino era arrivato!) e offriva alla Chiesa cattolica una serie di privilegi e favoritismi in molti campi; ovvio di conseguenza che la Chiesa non fosse più libera di criticare apertamente lo Stato; ai Vescovi era proibito, nell'esercizio delle loro funzioni, agire in contrasto con l'ordinamento statale (inutile ripetizione, visto che ad ogni cittadino è proibito fare altrettanto) e intervenire direttamente sulle questioni affrontate dallo Stato (si pensi all'assurdo, durante il dibattito sul referendum sull'aborto, che Vescovi e sacerdoti, in conseguenza del Concordato, non avrebbero potuto intervenire pubblicamente sull'argomento; essi erano così privati di quel diritto elementare che ha ogni cittadino di esprimere la propria opinione; naturalmente, in barba al Concordato, i Vescovi intervennero ugualmente nel dibattito).

Col Concordato insomma, i Vescovi

accettavano di obbedire a Cesare piuttosto che a Dio.

Si disse però che almeno quel Concordato servi a risolvere, una volta per tutte, la spinosa e dolorosa «Questione Romana» che si trascinava non senza contrasti dall'Unità d'Italia.

Se si pensa che sin da quello che possiamo definire il primo Concordato (quello con l'imperatore Costantino nel 313) la Chiesa ha sempre chinato la testa nei confronti dello Stato pur di ottenere da questo privilegi e sovvenzioni per diffondere la religione cattolica, si comprende bene come l'obiezione di coscienza abbia avuto vita difficile in ambito cattolico.

Ma venendo ai giorni nostri, si poteva pensare che fra una Chiesa che col Concilio aveva detto: «La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi essa rinuncerà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti ove constataste che il loro uso potesse far dubitare delle sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni» (Gaudium et Spes, n. 76) e uno Stato ormai laico, con a capo addirittura un socialista, il Concordato fosse ormai uno strumento superato e inutile. E invece abbiamo dovuto assistere al penoso spettacolo di un Craxi che cita a sproposito in Parlamento la Gaudium et Spes! Sembra davvero che debbano essere sempre dei socialisti (Muscolini - Craxi, Benito - Bettino) a firmare concordati.

Forse avrò poco il senso dello Stato e sarò poco laico, ma credo che in fondo l'unico riferimento per lo Stato è la Costituzione, la quale oltretutto può essere sempre modificata se necessario. Se dunque lo Stato ritiene essere sua conve-

nienza firmare patti o concordati, non ci vedo grossi problemi.

Ben diverso per la Chiesa.

Sono cattolico e non posso non guardare con preoccupazione ad una Chiesa che fa affidamento più ai soldi e ai privilegi pretesi dallo Stato che sullo Spirito Santo invocato a Dio. È davvero un segno di poca fede affidarsi al Concordato per una Chiesa che dovrebbe essere povera, che dovrebbe proporre il proprio umile servizio e non imporre la propria presenza.

È scandalo il Concordato, nel senso biblico del termine, motivo di inciampo e di impedimento alla fede. Che stridore fra il volto della Chiesa concordataria che pretende privilegi e il volto che dovrebbe essere proprio della Chiesa, quello del Servo sofferente di Jahvè!

E che anche col nuovo Concordato la Chiesa godrà di molti privilegi è indubbio. Vediamo i più importanti.

1) Matrimoni concordatari e annullamenti. Come è noto, col vecchio Concordato gli annullamenti di matrimonio sanciti dalla Sacra Rota avevano anche automatico effetto civile. Cosicché, prima dell'introduzione della legge sul divorzio, si aveva l'assurdo che i cattolici, attraverso l'annullamento del matrimonio (non di rado concesso per motivi ridicoli o palesemente assurdi, che spesso hanno fatto pensare a favoritismi inammissibili) potevano di fatto usufruire del divorzio, negato in maniera ferrea ai non cattolici. Perdi più, con l'annullamento del matrimonio si evitava anche di dover provvedere agli alimenti del coniuge.

Col nuovo Concordato, l'annullamento della Sacra Rota dovrà essere confermato da un tribunale civile. Perché ancora una volta si mescola il sacro con il profano? Perché confondere il Sacramento con l'atto civile? Perché il Sacerdote continua a essere anche ufficiale di Stato Civile? Perché non lasciare completamente separati i due matrimoni e quindi anche i loro possibili scioglimenti?

2) Servizio militare per clero e religiosi. Si passa da un automatico esonero alla possibilità di ottenerlo su semplice domanda. Perché questo privilegio? Se il servizio militare è cosa disdicevole per i religiosi (io credo che lo sia) lo è anche per i laici. Se il servizio militare è un servizio alla «Patria» (io credo che non lo sia) perché i sacerdoti non possono fornire questo servizio? Si apre comunque una prospettiva interessante: educare e convincere i religiosi a non chiedere l'esonero ma a fare l'obiezione di coscienza, offrendo un servizio di pace e nonviolenza alle comunità cristiane che ne hanno davvero bisogno.

C'è poi la dolorosa questione dei cappellani militari. Ancora una volta, il problema è quello di proporre un servizio, non di imporre una presenza. Se la Chiesa ritiene necessaria la presenza nell'esercito dei cappellani militari, gli dia però il senso di una presenza in una situazione intrinsecamente peccaminosa; li mandi come a dei fratelli che stanno sbagliando, perché affidano alle armi quella pace che è dono di Dio; li mandi a predicare l'annuncio del perdono al fratello «nemico» e la nonviolenza evangelica, non a

benedire armi o a cianciare di servizio alla «Patria» nei confronti di chi prepara lo sterminio del genere umano, naturalmente per difesa.

3) Insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Tutti hanno sottolineato il grande progresso che si è fatto passando da una situazione in cui l'esonero andava richiesto ad una situazione in cui ciò che va chiesto è di poter usufruire dell'ora di religione. A mio avviso il nocciolo del problema è che l'insegnamento della religione a scuola non va fatto; che bisogno c'è, per annunciare il Vangelo, di pretendere spazi nella scuola pubblica? Le Parrocchie, le strade, i luoghi di lavoro, il mondo, non sono questi i luoghi normali dell'annuncio? Perché affidarsi ancora ai soldi dello Stato (per pagare gli insegnanti) invece che alla potenza della Parola? E se nessuno chiederà di usufruire dell'ora di religione, l'insegnante sarà pagato lo stesso senza fare niente? E se un Vescovo toglie il proprio necessario, in base al Concordato, assenso nei confronti di un insegnante, questi viene licenziato in tronco in barba alle più elementari norme di tutela dei lavoratori. E vogliamo continuare a fare dell'ora di religione un'ora di svago, di studio di altre materie, o nel migliore dei casi di discussione su sesso, droga, violenza e così via oppure finalmente si capirà che l'annuncio del Vangelo ha il suo primato nella Parola di Dio? Oppure si vuol fare dell'ora di religione un'ora di storia delle religioni e di cultura religiosa? Ma se è così, che la faccia lo Stato, non la Chiesa. La fede nel Dio della Bibbia non è un fatto culturale. L'Italia è un paese di grande cultura cattolica: ma che ne è della fede e della vita da autentici cristiani?

4) Enti religiosi e fisco. È un punto su cui ogni decisione è rimandata alle conclusioni di un'apposita Commissione pa-



Benito Mussolini, nel 1929, nell'atto di firmare il Concordato tra la Chiesa cattolica e lo Stato fascista.

ritetica che dovrà decidere entro sei mesi come risolvere la questione. È davvero triste che proprio su questioni di danaro non si sia ancora trovato l'accordo. Ciò di cui si dovrà decidere sono i criteri mediante i quali definire cos'è un ente religioso; la cosa è importante, perché tali enti godranno di esenzioni di tasse e di sovvenzioni statali, quindi di privilegi, del tutto ingiustificati. Naturalmente, su tutta la questione aleggia la sinistra figura dello IOR (Istituto Opere Religiose).

Io non so se e cosa abbia combinato di illegale lo IOR, so però che l'esistenza di una banca (lo IOR) che può godere di particolari privilegi tanto che attraverso di essa è possibile esportare capitali all'estero senza nessun possibile controllo da parte della Banca d'Italia è l'ennesimo

scandaloso privilegio concesso alla Chiesa cattolica. Io credo che il vero scandalo non sia che lo IOR abbia compiuto azioni illecite e immorali: lo IOR è amministrato da persone, non più immuni di altre, solo perché religiose, dalla possibilità di cadere fra le braccia di Mammona. Il vero scandalo è che esista una banca vaticana, che esista una Chiesa ricca che dice «è giusto che sia così, perché in tal modo la Chiesa può aiutare i poveri» (come disse un famoso Cardinale al Concilio), che esista una Chiesa che si affida al potere, naturalmente da usare come servizio, anziché alla stoltezza della croce.

Purtroppo c'è aria di Concordato anche in alcuni paesi dell'Est, Polonia e Ungheria in primo luogo. In quei paesi, l'unica speranza della gente è proprio la Chiesa: se questa accetta il Concordato, è probabile che si allontani di molto il giorno in cui quei paesi otterranno un minimo di libertà. La Chiesa nella persecuzione ha sempre saputo trovare i suoi martiri; più difficilmente li ha trovati in tempi di connivenza con il potere. Non capisco davvero a cosa serva un Concordato. Non basta il diritto comune a regolare la libertà religiosa? La nostra Costituzione (considerata all'estero una delle migliori al mondo; non a caso stanno cercando di cambiarla, in senso restrittivo naturalmente) garantisce ampiamente la libertà religiosa e di culto per tutte le religioni. Perché aggiungere un Concordato?

Un'ultima considerazione. Il Concilio aveva finalmente definito la Chiesa Popolo di Dio, cioè non solo gerarchia, Papa, Vescovi, ma anche semplici fedeli. Ma chi è che ha potuto sapere e dire qualcosa sulla questione del Concordato? Persino i Vescovi, che poi dovranno applicare molti articoli del Concordato, non hanno potuto intervenire quasi per nulla sulla preparazione del testo. Meno che meno la Chiesa, cioè il Popolo di Dio, ha potuto dire alcunché sul Concordato. Ancora una volta è prevalsa la logica del potere invece del servizio, la gerarchia invece della base.



Bettino Craxi in Vaticano per stipulare il nuovo Concordato, tra la Chiesa cattolica e la Repubblica italiana, datato 1984.

Luciano Benini

I Vescovi del Nicaragua invitano all'obiezione di coscienza

di Giuseppe Malizia

In un documento ufficiale la Chiesa del Nicaragua ha chiaramente invitato all'obiezione di coscienza al servizio militare. Il documento ha suscitato reazioni controverse che vengono analizzate nell'articolo che presentiamo.

È stato pubblicato dalla rivista *Il Regno* (n. 1/84) il documento della Conferenza Episcopale Nicaraguense intitolato «Considerazioni sul servizio militare» (28.8.83). Dalla stessa rivista è riportata la risposta che un gruppo di cristiani e religiosi nicaraguensi ha dato a tale pronunciamento episcopale.

L'importanza di tale documento sta nel fatto che «nella storia della Chiesa contemporanea è la prima presa di posizione di un episcopato sull'illegalità del servizio militare obbligatorio» (Documento cristiano nicaraguense) e quindi «l'atteggiamento di coloro che non condividono l'ideologia del partito sandinista può essere l'obiezione di coscienza». (Vescovi del Nicaragua). Credo perciò sia utile analizzare tale documento per coglierne le motivazioni di tale presa di posizione, per farne poi alcune valutazioni.

ANALISI DEL DOCUMENTO

Premetto che non intendo affrontare tutta la problematica dell'esperienza rivoluzionaria sandinista e dei rapporti tesi e critici dell'episcopato con la medesima, neppure il problema della violenza rivoluzionaria, mi limito a cogliere il significato e le motivazioni di questa esortazione all'obiezione di coscienza fatta «ai cattolici e a tutti i nicaraguensi di buona volontà».

1) Ideologia dell'esercito. I Vescovi affermano anzitutto la legittimità dell'esercito per uno Stato che deve «difendere la sovranità nazionale e l'integrità territoriale dello Stato stesso di fronte ad eventuali attacchi esterni o rivolte interne» e citano il Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes* n. 79). Per loro è quindi giusto, legittimo, avere un esercito armato per la difesa. Non accennano minimamente al problema della possibilità di una difesa della nazione, che è doverosa, con metodi nonviolenti, neppure al problema etico del non uccidere. Ripropongono cioè la teoria della legittima difesa armata.

Nello stesso tempo non accettano un esercito politicizzato e strumento di uno Stato totalitario, come per loro è il Nicaragua.

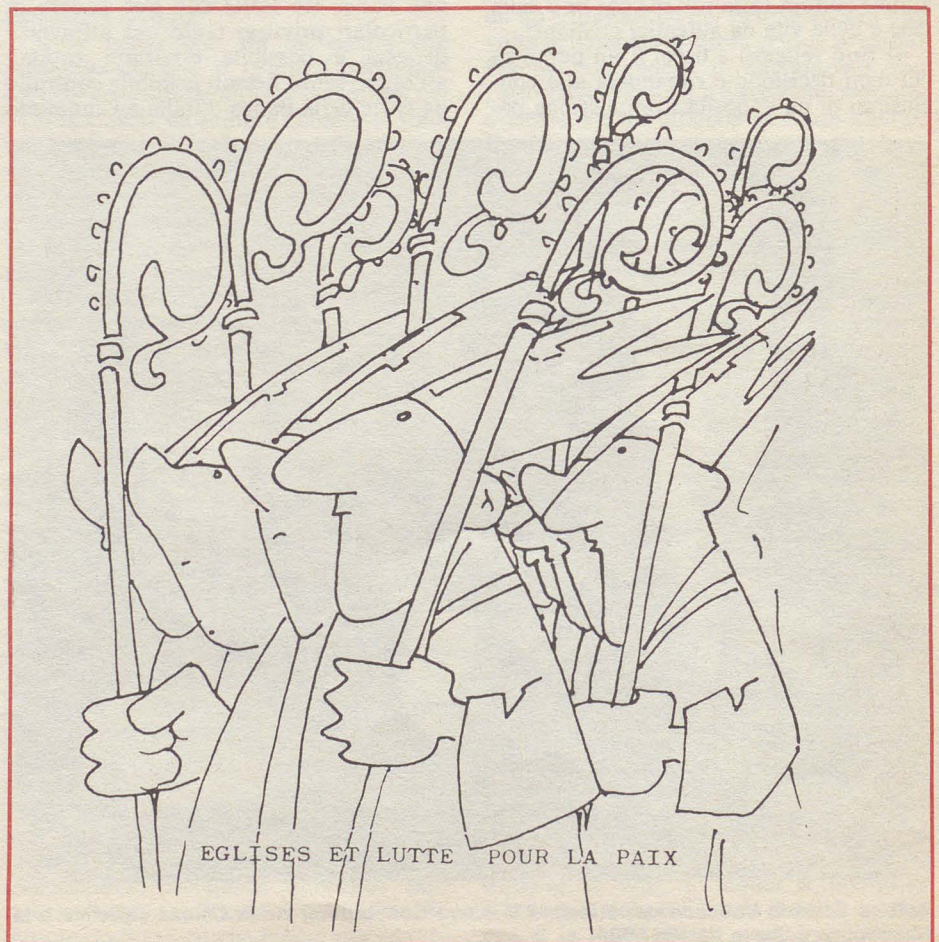
«Si può facilmente constatare che in tutti i paesi a regime totalitario è stato

creato un esercito fortemente politicizzato in vista della difesa dell'ideologia, destinato nello stesso tempo ad essere un mezzo per imporre alla popolazione un indottrinamento politico».

C'è quindi per loro un esercito legittimo, buono, non politicizzato, non al servizio di una ideologia e di un partito, ed un esercito illegittimo, cattivo, da disertare in massa. Certamente le valutazioni che il Movimento Nonviolento fa dell'esercito in se stesso sono ben diverse! Mi sembra che la stessa visione manichea, logicamente rovesciata, sia presente nel documento dei cristiani nicaraguensi, in cui si afferma la giustezza della legittima difesa armata contro chi attenta alla sovranità dello Stato e vuole schiacciare,

nel loro caso, l'esperienza rivoluzionaria sandinista. Anche loro citano lo stesso passo del Concilio Vaticano II per legittimare l'esercito sandinista, e si chiedono: «Oggi, quale alternativa si offre al nostro popolo se non quella di difendersi con le armi per proteggere la propria vita, o lasciarsi schiacciare dall'invasore straniero e dai suoi mercenari?». C'è il pericolo di una esaltazione dell'esercito da parte dei rivoluzionari e di sentire la propria lotta come una guerra santa. Siamo però nella stessa logica, nella stessa ideologia dell'esercito che è legittimo, buono, se strumento di uno Stato legittimo e buono, se difende i nostri interessi, il nostro ideale politico; è invece illegittimo, cattivo, se è al servizio del nemico, dell'ideologia e dell'interesse opposto. Chi decide su questa legittimità e bontà? I Vescovi arrivano ad una conclusione, altri cristiani della stessa nazione ad un'altra! È il fine che giustifica i mezzi? Non si dovrebbe, specie come credenti, impostare in modo totalmente diverso il problema della difesa armata?

2) L'obiezione di coscienza. Secondo i Vescovi l'esercito sandinista «presenta un carattere di parte e segue le linee generali di tutte le legislazioni totalitarie: (...) Per questi motivi, l'atteggiamento di coloro che non condividono l'ideologia del partito sandinista può essere, di fronte a questa legge, l'obiezione di coscienza. E nessuno può essere punito, perseguitato, o subire discriminazioni se adotta questa soluzione». L'invito all'obiezione è chiaro. È questa un'affermazione importante e perciò merita di essere approfondita nelle

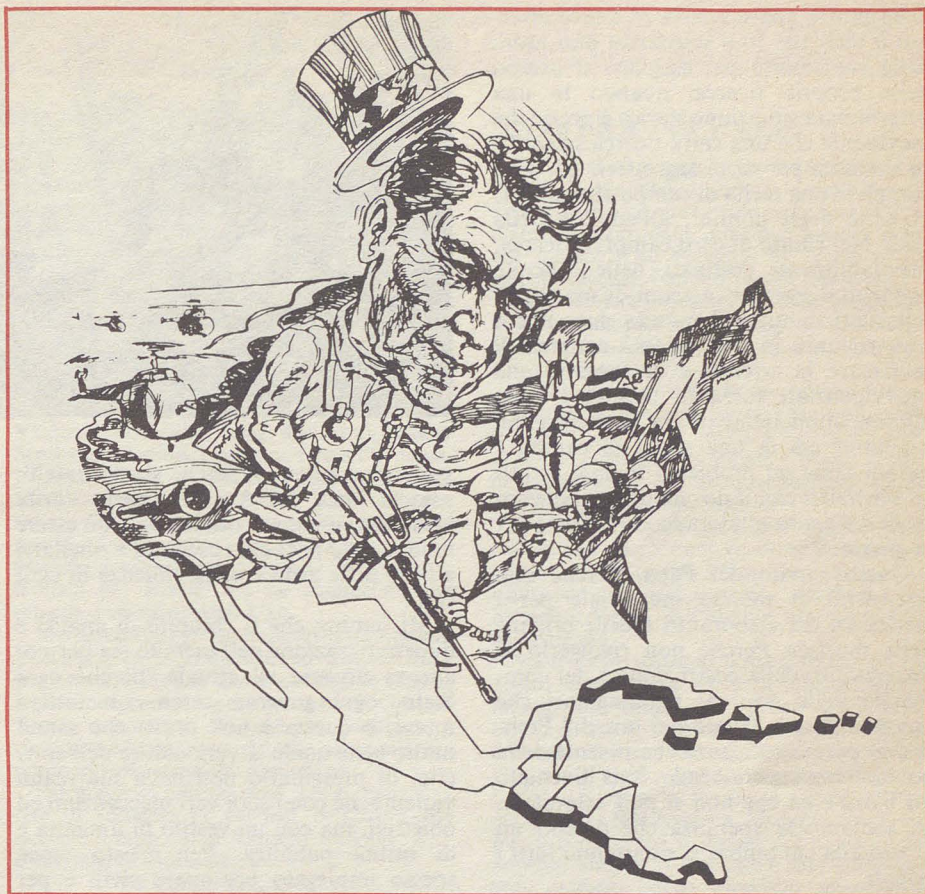


motivazioni che secondo i Vescovi la giustificano. Nel loro documento non solo tacciano l'esercito di essere totalitario, ma cercano di analizzare i meccanismi, l'ideologia e le conseguenze negative sulla gioventù ed in ciò trovano le ragioni per l'obiezione di coscienza.

a) Innanzitutto l'esercito sandinista è al servizio di un partito politico e non di tutto il popolo. «Obbligare i cittadini ad entrare in un esercito-partito politico, è un attentato alla libertà di pensiero, di opinione e di associazione (...). Di conseguenza, nessuno può essere obbligato a prendere le armi per difendere una determinata ideologia che egli non condivide, né a fare un servizio militare obbligatorio a vantaggio di un partito politico». È una affermazione solenne e chiara della libertà di coscienza che nessuno può violare e del primato della libertà di pensiero, opinione e associazione. È pure evidente per i Vescovi che la scelta di arruolarsi nell'esercito è una scelta ideologica, è espressione di una scelta di vita, una adesione ad un progetto politico e sociale preciso, per questo deve essere fatta con piena libertà. In questa visione sia il servizio militare che l'obiezione di coscienza assumono una grande importanza ed hanno un valore etico significativo. La scelta del servizio militare non è solo scegliere un impegno provvisorio e limitato, che non intacca l'impostazione morale della vita, ma è espressione di tale orientamento; non è problema solo di una minoranza, ma di ogni persona e di tutta la società che deve scegliere liberamente come difendersi, perché questa scelta è una scelta etica e culturale.

b) Una seconda motivazione a favore dell'obiezione di coscienza è l'indottrinamento che viene impartito ai giovani dell'esercito. «Il servizio militare non intende soltanto - dicono i Vescovi citando un progetto di legge della Giunta di governo - "proporre l'apprendimento delle tecniche militari più avanzate"; vuole anche "sviluppare nella nostra gioventù il senso della disciplina e della morale rivoluzionaria". Questo significa - proseguono i Vescovi - che l'esercito diventerà un centro obbligatorio di indottrinamento politico a beneficio del partito sandinista. Approfittare della disciplina militare per manipolare ideologicamente gli individui e sottometterli con la forza ad una determinata ideologia, è un grave attentato alla libertà di pensiero e di opinione».

È positivo che si dica apertamente che lo scopo dell'esercito non è solo insegnare le tecniche militari, ma è soprattutto manipolare le coscienze, educarle ad una disciplina in cui non c'è più posto per la libertà, la responsabilità personale, la coscienza, ma solo l'obbedienza cieca a chi comanda, inoltre è inculcare una morale rivoluzionaria, in questo caso, ma sempre una morale che giustifica l'uccidere, il fare violenza, il dividere le persone in amici e nemici. Purtroppo non viene proposto per l'obiezione il motivo biblico del non uccidere ed il richiamo evangelico delle beatitudini; questo lo si può capire se si tiene presente che per i Vescovi può esistere un esercito buono, che può



uccidere legittimamente, che può obbligare i giovani all'uso delle armi, alla disciplina ed inculcare loro una morale di violenza. Mi meraviglia che i cristiani nicaraguensi, nella loro risposta ai Vescovi, non sappiano cogliere il valore dell'obiezione di coscienza in se stessa, ma ribadiscano con fermezza l'obbligo di prestare il servizio militare, poiché sono convinti che l'unica scelta di fronte all'invasione sia l'opposizione armata. Anzi, per loro, il sottrarsi al servizio militare è «un sotterfugio ed una frode»; presentano per questo una serie di motivazioni bibliche e conciliari per sostenere il dovere del servizio militare, senza una visione più complessa, dialettica, profetica, cristiana, del problema dell'esercito e dell'obiezione di coscienza, presi come sono, ed è comprensibile, dal pericolo costante di un'invasione straniera e dalla necessità della sopravvivenza. Può darsi che per loro non sia possibile ora altra scelta, ma almeno parlino del problema etico della violenza. Infatti dopo un breve excursus biblico e conciliare, affermano: «Il servizio militare fa parte dei doveri civili ed è ingiusto ricorrere a sotterfugi e frodi per sfuggire all'obbligo di difendere la patria. Finché durano le circostanze che danno allo Stato il diritto alla guerra difensiva, chi compie il servizio militare è al servizio della sicurezza, della libertà e della vera pace».

Riportano poi l'incoraggiamento di Mons. Carlos Santi, arcivescovo di Matagalpa, che dice di essere «dovere per il cristiano difendere la patria e che non c'è nella Bibbia nessun argomento contro il servizio militare» (sic!).

VALUTAZIONI E RIFLESSIONI

Dopo questa breve analisi del documento riprendo alcune osservazioni per approfondire ed evidenziare le problematiche che restano aperte e su cui mi aspetto altri contributi.

1) L'obiezione di coscienza non è più proposta di un piccolo gruppo, di una gente strana, di alcuni eroi solitari, ma sta diventando patrimonio di larghi settori della società (es. legge sull'aborto) e della Chiesa. Non è solo la Caritas o Pax Christi o la Commissione *Justitia et Pax* che la fanno propria e la propongono ai credenti, ma c'è una conferenza episcopale del Nicaragua che non solo parla, come hanno fatto altri episcopati, ma invita esplicitamente i cristiani e gli uomini di buona volontà a fare obiezione di coscienza. Lo stesso Giovanni Paolo II l'ha presentata come un dovere per tutti gli scienziati del mondo. È stato questo un pronunciamento importante, sia per la persona che lo ha fatto, sia per il contenuto, che per le persone cui era rivolto. Per questo vorrei rispondere in questo articolo.

Il 12.11.83 il Papa ha ricevuto l'Accademia pontificia delle scienze, presenti Cardinali e il corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede. Il tema era: «La scienza al servizio della pace». (Il Regno n° 1/84). Il Papa chiede agli scienziati «la carità del sapere che edifica la pace» e continua: «La scienza (...) ha oggi un compito che mai le è toccato così urgente ed indispensabile, quello di cooperare alla salvezza ed alla costruzione della pace». Si chiede poi se i laboratori e le officine

della morte non dovrebbero essere disertati e dichiara: «Lo scienziato può usare della sua libertà per scegliere il campo della propria ricerca: quando in una determinata situazione storica è pressoché inevitabile che una certa ricerca scientifica sia usata per scopi aggressivi, egli deve compiere una scelta di campo che cooperi al bene degli uomini, all'edificio della pace. Nel rifiuto di certi campi di ricerca, inevitabilmente destinati, nelle concrete condizioni storiche, a scopi di morte, gli scienziati di tutto il mondo dovrebbero trovarsi uniti in una volontà comune di disarmare la scienza e di formare una provvidenziale forza di pace». Il Papa afferma implicitamente che la scienza non è neutra, ma fa una scelta di campo e quindi pone un problema morale a tutti gli scienziati con il dovere di fare obiezione di coscienza qualora lo scopo fosse per la guerra.

Questo invito del Papa, perché non estenderlo al mondo industriale per i lavoratori dei «laboratori e delle officine della morte?» Perché non rivolgerlo ai responsabili della costruzione e del commercio delle armi ai parlamentari che hanno votato a favore dei missili? Prendiamo perciò coscienza che il seme della nonviolenza sta crescendo, è già diventato un filo d'erba che non si può calpestare, ed abbiamo la speranza che diventi un albero alla cui ombra si riuniranno tutti i popoli.

2) Le motivazioni che giustificano e rendono doverosa l'obiezione di coscienza presentate nel documento episcopale mi trovano sostanzialmente d'accordo, anche se sono parziali ed incomplete. L'esercito, per i Vescovi solo quello sandinista, ha un'ideologia totalizzante, è al servizio di una parte e di interessi di parte, indottrina i giovani, impedisce la libertà di pensiero, opinione, associazione, annulla la responsabilità personale. Nessuno può essere obbligato ad abbracciare una ideologia contraria alla sua fede, alla sua coscienza.

Una prima critica che si deve fare è che questa analisi viene applicata solo all'esercito rivoluzionario sandinista, con una visione chiaramente di parte, e non ad ogni esercito.

Seconda critica: è certamente una grave lacuna, anche perché sono dei Vescovi che scrivono, che non venga proposta ed approfondita la motivazione, per me principale, del non uccidere e della nonviolenza. Gli aspetti politici ed ideologici hanno il loro peso, ma se non si arriva ai dettati ultimi della coscienza e della vita, - Gandhi dice senza una fede in Dio - tutto può essere relativo e strumentalizzato. Infatti se l'analisi politica dell'esercito e delle cause o finalità del conflitto risulta positiva per una parte, diventa legittimo e doveroso il servizio militare, se invece si ha una visione politica diversa dall'ideologia dell'esercito, allora e solo allora, è giusto obiettare. È in questa ottica ideologica che, di fronte allo stesso esercito e conflitto, i Vescovi del Nicaragua ed il gruppo di cristiani che hanno loro risposto, arrivano a delle conseguenze diverse ed opposte.

Solo il «non uccidere», l'invito biblico di vincere il male con il bene, il non far



violenza a nessuno, perché siamo fratelli; solo la forza dell'Amore e della Verità verso tutti e in ogni situazione, può essere fondamento per ogni coscienza a ribellarsi all'uso delle armi e della violenza in ogni caso.

Mi sembra che il compito di analisi e di demitizzazione dell'esercito sia per noi ancora urgente ed attuale, perché ogni Stato, ogni governo cerca con tutti i mezzi, e questa è una prova che sanno molto bene qual è la vera natura dell'esercito, di presentarlo non nella sua realtà violenta, né con i suoi veri meccanismi ed obiettivi, ma con un vestito di umanità e di utilità pubblica. Per questo viene spesso impiegato per opere civili e per missioni di «pace», così la gente lo accetta e lo ama.

3) I Vescovi nicaraguensi non solo affermano la legittimità dell'obiezione di coscienza, come hanno fatto il Concilio Vaticano II e molti altri episcopati, ma negano il diritto allo Stato di obbligare legittimamente una persona «a prendere le armi per difendere una determinata ideologia che egli non condivide». Lo Stato quindi non solo deve concedere l'esonero dal servizio militare a chi lo chiede per motivi di coscienza, ma non ha il diritto di farne un obbligo per tutti, perché è una scelta ideologica. Perciò non c'è prima la legge che obbliga, con la conseguente necessità di chiedere l'esonero, ma ci deve essere anzitutto l'assoluta libertà di coscienza. Chi sceglie di fare un servizio civile alternativo non fa un'eccezione alla regola, ma realizza un suo preciso diritto, questa è la vera legge obbligatoria: agire secondo coscienza!

Perciò l'obiezione di coscienza non può essere giudicata, vagliata da inquisitori statali con una propria ideologia, né tanto meno penalizzata, perché, dicono i Vescovi, «nessuno può essere punito, perseguitato o subire discriminazioni se adotta questa soluzione».

Altrimenti prevale ancora come dovere principale il servizio militare, non la libertà di coscienza, il pluralismo delle scelte. In caso di conflitto tra la coscienza, la legge dell'amore e la legge dello Stato, «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (Atti 5,29).

In un certo senso il problema è come quello della legge concordataria del '29 che sanciva l'obbligo di partecipare all'insegnamento religioso impartito nella scuola statale, eccetto si chiedesse l'esone-

ro. Mentre la nuova normativa prevede la massima libertà di coscienza di fronte a questo insegnamento religioso. Solo chi lo chiede vi partecipa liberamente.

Se di fronte ad un valore così grande come la religione non ci può essere l'obbligo, ma la libera scelta, a maggior ragione nei confronti dell'esercito.

Sappiamo tutti come da anni la LOC e il MN si battono per la revisione della legge sull'obiezione di coscienza in Italia, perché si arrivi a questa libera scelta senza commissioni inquisitorie e penalizzazioni. Certamente l'obiezione di coscienza al servizio militare pone il problema della difesa popolare nonviolenta o semplicemente della difesa di una nazione. Quando ci sono delle violenze o delle oppressioni o un'invasione armata nel territorio, non basta dire di no alla difesa armata e violenta, bisogna proporre una difesa alternativa ed efficace.

Altro grosso e complesso problema da affrontare è quello della violenza rivoluzionaria, scelta da un popolo oppresso per liberarsi dalla violenza istituzionalizzata. Il Concilio afferma: «Altra cosa è servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli, ed altra cosa voler imporre il proprio dominio su altre nazioni» (Gaudium et spes, 79).

Purtroppo in ambedue le situazioni è sempre una scelta violenta, c'è l'uso delle armi, si uccide, si utilizza un mezzo violento non in linea con il fine, che è la pace.

Ho l'impressione che i movimenti nonviolenti non abbiano riflettuto abbastanza, né profondamente sulla scelta armata delle lotte di liberazione. Forse non ne abbiamo la capacità, né il coraggio di prendere posizione su queste esperienze rivoluzionarie, data anche la complessità dei problemi. Penso che sia una riflessione da farsi, certamente non per giudicare le persone e le loro scelte, ma per ricercare assieme e per poter proporre con i popoli oppressi delle vie, delle rivoluzioni nonviolente. Non basta schierarsi con i movimenti di liberazione ed aiutarli politicamente ed economicamente, credo sia necessario ricercare, insisto con loro, vie pacifiche e nonviolente. È un dibattito e una ricerca da non eludere. Concludo con una frase dei Vescovi nicaraguensi: «La pace vera è frutto di giustizia, non di violenza».

notizie in breve - notizie in breve - notizie in b

OLTRECORTINA

I pacifisti tedeschi dell'Est Roland Rado, Tobias Phillips, Vera Kopreich e Alexander Arnold, tutti di Potsdam, sono in prigione dalla fine di novembre. Il vicino di Arnold, il sig. Lehman aveva cercato di sedersi di fronte alla prigione con una candela, in solidarietà del suo vicino, poco dopo l'arresto. Non è più stato visto da allora. Si pensa che sia stato arrestato con l'accusa di tentativo d'incendio.

A Weimar due persone sono state rilasciate, ma Kirsten Holm, Grid Färber, Thomas Onisseit e Ulrich Jadke, tutti diciottenni, sono in carcere da ottobre. Alla fine di gennaio sono stati arrestati lo scrittore Wolfram Hasch, Volker Otto, Jan-Georg Fischer e Alexander Kobylinski.

Una ragazza soprannominata Stefi è stata arrestata all'inizio di febbraio. Tutti questi giovani appartengono al famoso «Circolo del lunedì» di Weimar, che continua a riunirsi. È un gruppo cristiano giovanile che si interessa di disarmo ed ecologia.

Invitiamo tutti a scrivere al capo dello stato della Germania Est (Staatsratsvorsitzender Erich Honecker, Marx-Engels Platz, 102 Berlin, DDR) chiedendo la liberazione dei pacifisti imprigionati. Le Donne per la pace di Berlino Ovest suggeriscono che i gruppi «adottino» uno o due prigionieri. Il movimento per la pace della Germania Est, comunque, continua la propria attività: l'11 febbraio, anniversario del bombardamento di Dresda, c'è stata una manifestazione pacifista con migliaia di giovani che tenevano una candela in mano. Scrivere lettere non è inutile: il 24 gennaio due giovani

donne, Barbel Bohley e Ulrike Poppe, sono state rilasciate grazie alla solidarietà internazionale.

Amnesty International ha pubblicato un rapporto di 16 pagine sui pacifisti indipendenti russi del gruppo «Trust» perseguitati dal regime (vedi precedente numero di AN). Sono stati «adottati» otto pacifisti attualmente incarcerati. In Italia, un gruppo di Roma si occupa di Vadim Yankov, condannato a sette anni di prigione e esilio, e uno di La Spezia si batte per la liberazione di Aleksandr Vorona, ricoverato in un ospedale psichiatrico ucraino.

Gli altri sei sono: Alexander Shatraka, Vladimir Mishenko, Oleg Radzinski, Valery Senderov, Vladimir Gershuni, Lydia Doronina.

Non si sa ancora nulla sul processo di Olga Medvedkova, che si è svolto il 25 febbraio. Valery Godiak, 42 anni, professore di fisica, uno dei fondatori del gruppo, è arrivato il 24 febbraio a Vienna con la moglie. Ha ottenuto il visto per Israele, ma ha annunciato che intende a stabilirsi negli USA.

Invitiamo tutti gli antimilitaristi e i nonviolenti a scrivere all'ambasciata sovietica in Italia (via Gaeta, 5 Roma) domandando che cessi la repressione contro i pacifisti russi. Il Gruppo Trust, nonostante le angherie, continua a riunirsi a Mosca una volta alla settimana per seminari sulla corsa agli armamenti.

Per maggiori informazioni, per formare una rete di sostegno ai pacifisti dell'Est e per ricevere il rapporto di Amnesty tradotto contattare: **Mauro Suttora**

via Castelvetro, 9
20154 MILANO
tel. (02) 386959

MOSTRA NAVALE

Dal 14 al 20 maggio si terrà a Genova la 5ª mostra navale italiana, durante la quale verranno messi «in vetrina» i sofisticatissimi sistemi d'arma prodotti dalle principali aziende belliche italiane (Oto Malarà - SP, Elsas - GE, Selenia - Roma, Cantieri Navali riuniti etc.).

In particolare ricordiamo i sistemi missilistici di ricerca automatica del bersaglio, i sommergibili e le mine subacquee, le navi equipaggiate con vari sistemi elettronici.

Ad esempio, durante la precedente mostra, (tenutasi 2 anni or sono) sono state «esibite» le fregate «Lupo» costruite dal CNR ed equipaggiate con cannoni Oto Malarà e Breda, sistemi di puntamento e sistemi missilistici forniti dall'Elsag, radar della Selenia.

E proprio queste fregate sono state commissionate dall'Iraq per impiegarle nella sanguinosa guerra contro l'Iran, il quale peraltro usufruisce di missili a ricerca automatica del bersaglio, forniti dall'Elsag e molti elicotteri dell'Augusta.

Ma il nostro sostegno ai paesi dittatoriali e il nostro coinvolgimento nelle guerre del 3° mondo non finisce qui; infatti sono nostri ottimi clienti il Sudafrica (dati Istat), la Libia (l'Herald Tribune del 22.12.81 scriveva che l'Italia è il primo partner commerciale della Libia), il Libano, la Tunisia, i paesi autoritari del Centro e Sud America. Molto di più non si può sapere perché il segreto politico-militare, imposto durante il fascismo e mai eliminato, non permette alcun controllo neanche al parlamento. Inoltre c'è da segnalare che con queste armi, caratterizzate da un'estrema distruttività, qualsiasi conflitto sarà molto più catastrofico della 2ª guerra mondiale e, fra gli uccisi, i civili saranno la stragrande maggioranza per cui appare chiaro che parlare di difesa in queste condizioni diventa un macabro scherzo!

Ma anche se questi ordigni non venissero mai usati, è insopportabile il costo che fanno pagare all'umanità in fame e alla stessa Italia in diminuzione di spese sociali e sanitarie.

Al contrario pensiamo che sia fondamentale iniziare a produrre per soddisfare bisogni sociali e non per distruggere i popoli. Ma non è tutto qui! Fonti del ministero del lavoro USA e dell'ONU concordano nell'affermare che la stessa cifra investita in produzioni civili crea maggiore occupazione che fosse investita nel militare. Infatti le aziende militari assorbono una grande quantità di capitali e lavorano meno efficacemente di quelle civili grazie al sostegno governativo e all'assenza di concorrenza.

Quindi la riconversione è un fatto politico e non si potrà mai attuare finché le decisioni governative saranno basate sul presupposto che le persone valgono meno dei profitti.

In occasione della scadenza di Maggio stiamo organizzando le seguenti iniziative:

- 12/13 maggio: Convegno nazionale sulla riconversione con la partecipazione di inglesi che hanno lavorato al piano di riconversione dell'azienda aeronautica Lucas Aerospace.

- 14 maggio: azione diretta nonviolenta nei confronti della inaugurazione alla presenza di Spadolini;

- 15 maggio: azione diretta nonviolenta nei confronti dei «mercanti di cannoni» e delegazioni estere.

- 19 e 20 maggio: presenza di controinformazione all'apertura al pubblico.

Per informazioni contattare:

C.L.M.C.
via Buozzi 19A/3
16126 GENOVA
tel. 010/256628

Crescere dal pacifismo alla nonviolenza Ivrea 23 - 24 - 25 aprile

Convegno Nazionale promosso da MIR e Movimento Nonviolento

Lunedì 23 ore 15:

- Apertura del Convegno con saluto di *Mons. Bettazzi*, Vescovo di Ivrea

ore 16:

- «Nonviolenza evangelica liberatrice»
- Relazioni di *Drago*, *Toschi*, *Mons. Miglio*

ore 21:

- Proiezione di audiovisivi sulle lotte popolari nonviolente

Martedì 24 ore 9:

- Gruppi di studio su:
- Teoria della nonviolenza (*Pontara*)
- Ipotesi per l'alternativa (*Salio*, *Morandi*)

ore 11,45:

- Incontro in assemblea sui risultati del lavoro di gruppo

ore 15:

- Piccoli gruppi di studio su:
- Difesa popolare nonviolenta (*Zan-gheri*)
- Educazione alla pace (*Borrelli*)
- Lotte nonviolente in Italia (*L'Abate*)
- Le obiezioni di coscienza in Italia (*Pinna*)

è prevista la possibilità di altri gruppi.

ore 21:

- Spettacolo teatrale «Le ombre di Hiroshima»

Mercoledì 25 ore 9,30:

- Tavola rotonda «Il movimento pacifista di fronte alla proposta nonviolenta» con la partecipazione di *Gianotti (PCI)*, *La Valle (Sin. Indipendente)*, *Rutelli (PR)*, *L'Abate (MN)*, *Pontara (Univ. di Stoccolma)*, *Gagliardi (Il Manifesto)*, *Martignetti (Comitato per la Pace del Piemonte)*

- Nel pomeriggio, per le strade di Ivrea, Festa della Resistenza Nonviolenta.

L'iscrizione al Convegno sarà di L. 10.000 (per gli studenti L. 5.000)

L'incontro si terrà presso l'Oratorio S. Giuseppe in via Varmondo Arborio (strada per il Duomo).

Prenotazioni (specificare il tipo di sistemazione richiesto; in albergo, in famiglia, con sacco a pelo presso l'oratorio)

Per i pasti è previsto un servizio mensa.

Per qualsiasi altra informazione:

Beppe Marasso
via San Lorenzo, n. 31
IVREA - tel. 0125/45518
Pierangelo Monti
c/o Oratorio S. Giuseppe
IVREA - tel. 0125/423193

notizie in breve - notizie in breve - notizie in b

PATCHWORK

Dall'Inghilterra una originale proposta: dal 15 aprile (domenica delle palme) al 23 aprile (lunedì di pasqua) si svolgerà un pellegrinaggio pasquale che, partendo dalla base missilistica di Greenham Common, toccherà numerosissime località che ospitano installazioni militari per giungere alla base americana di Lakenheath, dove sono di stanza i bombardieri nucleari F-111. In occasione del pellegrinaggio, si richiede a tutti i gruppi europei ed extraeuropei di inviare un quadrato di tessuto, della misura di 30 cm x 30 cm su cui si potrà scrivere il nome del gruppo che lo invia e messaggi di pace. Tutti i pezzi di tessuto che giungeranno verranno cuciti assieme per formare una gigantesca bandiera «patchwork» di pace che accompagnerà i pellegrini nel loro cammino.

L'iniziativa è promossa da varie organizzazioni, tra cui la confraternita di Pace Anglicana, La Cristian Campaign for Nuclear Disarmament, il MIR inglese, Pax Christi, il Quaker Peace & Service e molti altri. I pezzi di tessuto vanno inviati entro il 10 aprile a:

Peace Section
Quaker Peace & Service, Friends House
Euston Road
LONDON NW1 2BJ
(Gran Bretagna)

INSEGNANTI

A continuazione dell'esperienza degli anni precedenti, anche quest'anno si terrà il campo Insegnanti Nonviolenti, presso la Pieve di Barbiana dall'1 all'8 luglio. Il campo sarà diviso in due momenti: Insegnanti scuola materna ed elementare dalla sera dell'1 luglio a mezzogiorno del 4; Insegnanti scuola media inferiore e superiore, dalla sera del 4 alla sera del 7 luglio. La prima parte del campo verrà organizzata in collaborazione con insegnanti del Movimento montessoriano, la seconda con Pax Christi. È probabile la continuazione del campo fino al 10 luglio con doposcuola e scuola popolare; si accettano adesioni fino a 35 persone per turno, con sistemazione in tenda propria. La quota fissata per la partecipazione è di lire 25.000, di cui 15.000 da versare come prenotazione entro il 5 giugno a:

Gianfranco Zavalloni
via Germazzo, 185
47023 CESENA (FO)

EMMAUS

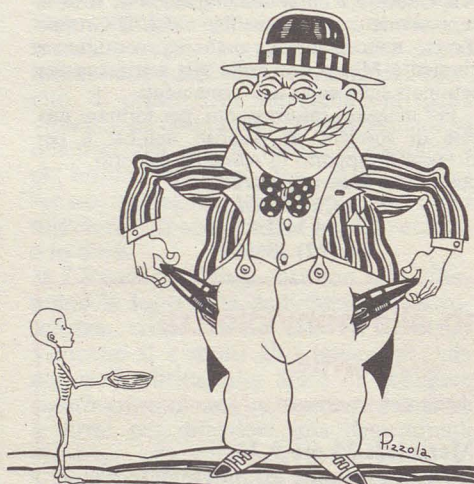
Le comunità Emmaus italiane organizzano, per il periodo estivo, alcuni campi di lavoro per giovani italiani e stranieri che abbiano compiuto il 17° anno di età; questi campi vengono organizzati nello spirito delle Comunità, cioè nell'accoglienza di ogni persona, nel lavoro manuale, anche duro ed esigente e nel servizio a coloro che sono nella miseria, come handicappati fisici o psichici, malati di alcool od altre droghe. I campi non hanno la pretesa di fornire un'informazione completa e la soluzione a tutti i problemi, ma piuttosto sono l'occasione di un'esperienza che arricchisce, premessa ad un vero impegno politico, perché «Vivere è Amare e Amare, senza illusioni, è servire per primi coloro che soffrono...». A Trento ci saranno quattro turni, dall'1/7 al 26/8; a Verona un turno dal 22/7 al 19/8; ad Ortona un turno dall'1/7 al 22/7; ad Avezzano due turni dal 29/7 al 26/8; e l'Aquila un turno dal 2/9 al 30/9.

Contattare: EMMAUS
Campi di lavoro
via La Luna, 1
52020 PERGINE V.NO (AR)

GANDHI

Un campo di formazione alla teoria e pratica nonviolenta gandhiana si terrà, dal 9 al 15 settembre a Macchia di Pietro (Sila) in provincia di Cosenza. L'invito è rivolto in modo particolare a quanti desiderano approfondire i rapporti tra l'impegno di vita nonviolenta e la realtà meridionale. Temi trattati saranno «la nonviolenta gandhiana come progetto di vita: principi spirituali», «Nonviolenta e società», «Medicina ed alimentazione nonviolenta», «Esperienze di Servizio Civile in Calabria», «Etica e nonviolenta», «Evangelo, fede ecumenica, nonviolenta». Tra i relatori: Tonino Drago, Sergio Maradei, Alberto Mario Garau. Chi è intenzionato a partecipare deve inviare 15.000 lire come caparra (la quota è di L. 30.000) entro il 15 aprile a:

Mino Ascente
via Miceli, 82
87100 COSENZA



DENUCLEARIZZATO

Il Comune di Montevarchi si è dichiarato «zona denuclearizzata»; la proposta, formulata da MIR ed LDU locali, Centro Studi Sociali e Politici, Coordinamento Valdarnese per la Pace, è stata accolta con il voto favorevole di PCI, DC, PDUP. Astenuto il PSI. Il consiglio Comunale ha approvato anche un documento che condanna il crescente riarmo delle superpotenze e le violazioni dei diritti umani nel mondo. Montevarchi è il terzo comune del Valdarno che si dichiara territorio denuclearizzato, dopo Figline Valdarno e Cavriglia.

Contattare: Comune di
MONTEVARCHI (AR)

UN ALTRO

Un altro Comune denuclearizzato! Anche Castelfranco Emilia, dopo Sassuolo, Fiorano Modenese, Vignola, Nonantola, San Cesario ed altri della provincia di Modena, è stato dichiarato «Zona libera da armi nucleari». Ciò è avvenuto il 18 gennaio scorso grazie alla delibera del Consiglio Comunale, riunitosi su richiesta del Comitato per la Pace di Castelfranco ed in seguito ad una raccolta di firme appoggiate alla proposta.

Contattare: Comune di
41013 CASTELFRANCO (MO)

INIZIATIVE

I gruppi antimilitaristi ed ecologisti di Bologna vogliono attuare alcune iniziative contro le strutture di morte; tra le altre una Carta manifesto dell'Emilia Romagna con posizioni militari e nucleari, centrali a carbone, nucleari e termoelettriche, fabbriche di armi, carceri speciali.

Arcipelago Verde, assieme al WWF ed altri gruppi (fra cui DP), ha presentato già da mesi alla Regione Emilia Romagna una legge popolare atta a richiedere l'intervento decisionale dei cittadini, attraverso lo strumento referendario, contro la base NATO di Miramare di Rimini. Da notare che numerosi comuni, tra qui Rimini stesso si sono dichiarati contro la presenza del nucleare nel proprio territorio. Arcipelago Verde ritiene inoltre necessaria la costruzione di un campo per la pace nei pressi della base.

Contattare: Arcipelago Verde
via S. Caterina, 5
40123 BOLOGNA

FOC

Il F.O.C. (Formation des Objecteurs de Conscience) di Namur, in Belgio, rende noto che dal 19 al 23 marzo si è svolto il seminario «Formazione alla pratica nonviolenta», organizzato per mettere in grado di sviluppare, tramite l'approccio nonviolento, le capacità di agire efficacemente in situazioni conflittuali. Da rilevare che il Ministero della Difesa belga finanzia gli obiettori di coscienza iscritti a questi corsi, permettendo quindi loro di partecipare gratuitamente ai seminari. Un'idea da sottoporre all'on. Spadolini... Il FOC organizzerà nel corso dell'anno numerosi altri corsi, per cui chi fosse interessato a parteciparvi, può contattare: F.O.C.

Boulevard du Nord, 4
5000 NAMUR (Belgio)

PONTIFEX

Gli studenti della Pontificia Facoltà Teologica di Napoli hanno organizzato una serie di dibattiti che, iniziati il 22 febbraio, si sono conclusi l'11 aprile. Gli incontri erano divisi in tre cicli: il primo, «Le domande sulla Pace nel dibattito attuale» ha visto la partecipazione di Enrico Chiavacci, Ettore Masina e Bruno Forte; il secondo ciclo, «Popolo di Dio e speranze di Pace» è stato animato da Ettore Franco, docente di teologia biblica e Luigi di Pinto; infine, il ciclo «Etica di Pace» è stato arricchito dagli interventi di Sergio Bastanel ed Armido Rizzi, teologi.

Contattare: Pontificia Facoltà Teologica
Sezione S. Luigi
via Petrarca, 115
80122 NAPOLI

FRIEDEN-PACE

Il «Gruppo di lavoro sull'educazione alla pace» ed i Sindacati scuola di Bolzano hanno organizzato un corso di aggiornamento su «Pace e Terzo Mondo», iniziato il 29 febbraio e che si concluderà il 4 maggio. Il corso consta di relazioni e dibattito bilingui, italiano e tedesco che hanno visto, e vedranno, la partecipazione di numerosi esponenti delle varie aree pacifiste-terzomondiste, da Pax Christi agli Insegnanti per la Pace, dall'Archivio Disarmo all'«Arbeitsgemeinschaft Friedenspädagogik» di Monaco di Baviera. Per maggiori informazioni

contattare: CGIL/AGB Scuola Schule
via Milano, 74
39100 BOLZANO

notizie in breve - notizie in breve - notizie in b

VILLAGGIO

C'è un piccolo villaggio di pastori in Toscana, abbandonato da più di vent'anni in montagna e senza strada, telefoni, elettricità; c'è un piccolo popolo formato da quattro coppie, una bimba di due mesi, due capre e due cani che ha avuto voglia di riprendersi la zappa, la falce, la musica ed il pane. Ora questo popolo sta risistemando il villaggio, senza motori, tecnologie o corrente elettrica; vorrebbe crescere un po' questo piccolo popolo: ogni coppia ha già la sua abitazione ed i suoi 7-8000 mq. di terra, ma ci sono quattro, cinque abitazioni libere e tanta altra terra... chi non vuole sentir parlare di motoseghe, di carburante, di telefoni e vuole raggiungere le quattro coppie (attenzione! Non ricevono visite inaspettate) può contattare: **Ave e Dario Rossini**

c.p. s.n.

55060 CASOLI DI CAMAIORE (LU)

SERPAJ

È la sigla che indica il Servizio Paz y Justicia in America Latina; l'organizzazione riconosce nei gruppi nonviolenti europei di ispirazione religiosa i propri diretti alleati. Per questo ricerca un collegamento stabile ed uno scambio costante di esperienze, attraverso una «rete SERPAJ» in Europa, con segreteria in Olanda. La segreteria per l'Italia intende contattare i gruppi interessati ad essere informati delle attività di SERPAJ ed a collaborare, oltre che costituire un «gruppo volante» per traduzioni ed occasionalmente curare l'organizzazione di momenti informativi. I gruppi interessati possono

contattare: **SERPAJ**

c/o Maria Bertoni

c.p. 583

20101 MILANO

tel. (02) 8132895

UNIVERSITÀ

Dalle ceneri del «Laboratorio popolare» è nata, ad Asti, per iniziativa del Gruppo Amico, l'«Università Popolare»: l'iniziativa è stata avviata il 22 marzo con il corso di Economia Alternativa, un seminario autogestito in tutti i sensi, quello culturale ed economico, che si basa sulla lettura critica del testo «Piccolo è bello» di Schumacher, che fu professore alla Columbia University ed a quella di Oxford.

«Università popolare» ha carattere continuativo, perché la ricerca sull'uomo, sulla sua vita, sui suoi valori è inesauribile. I prossimi corsi saranno probabilmente sulla Medicina Naturale, sull'alimentazione, di Animazione sociale.

Contattare: **Gruppo Amico**

via Carducci, 81

14100 ASTI

FIM

Si è tenuta, l'8-9 febbraio scorsi, l'assemblea organizzativa della FIM-CISL del Veneto. Nell'ordine del giorno, l'assemblea ha sottolineato la centralità per il movimento sindacale del problema della pace, appoggiando anche l'iniziativa del referendum autogestito e ribadendo la necessità di affrontare nella regione la questione delle servitù militari, rifiutando le argomentazioni portate a favore della costruzione di una centrale nucleare sul territorio regionale ed impegnandosi a partecipare in maggior misura alla lotta per la pace. Il documento è stato approvato con un solo voto contrario.

Contattare: **FIM-CISL**

via Durando, 6

30175 MARGHERA (VE)

LEONTIEF

Wassily Leontief, premio Nobel 1973 per l'Economia, direttore dell'«Institute for Economic Analysis» dell'Università di New York sarà ospite, il 16 aprile p.v. dell'IRDISP, l'Istituto di Ricerca per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace, di cui è presidente Roberto Ciccio-messere. L'incontro, che si svolgerà dalle 9,30 alle 13 e dalle 15 alle 19 è fissato presso l'aula del Museo dei Gessi, alla Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza», in occasione della presentazione del libro «Military Spending» (Spese Militari nel mondo), del prof. Leontief e di cui l'IRDISP ha curato l'edizione italiana, in collaborazione con la Mondadori. Interverranno tra gli altri: Falco Accame, Umberto Cappuzzo, Loris Fortuna, Giovanni Goria, Pietro Ingraio, Attilio Ruffini, Giovanni Spadolini, Alberto Tridente.

Contattare: **IRDISP**

via Tomacelli, 103

00186 ROMA



PRODUZIONE DANNATA

ASINO

La segreteria della Lega per il Disarmo Unilaterale sta ricercando i primi sette numeri della rivista «L'Asino» per poterli rilegare in volumi. Si invitano pertanto tutti i lettori che sono in possesso di copie del giornale ad inviarle a:

L.D.U.

c/o Andrea Pasquini

via Einaudi, 4

50063 FIGLINE VALDARNO (FI)

PERSHING

La base USA di Mutlangen (Stoccarda) ospita dallo scorso dicembre i primi 9 missili Pershing II destinati alla Germania Ovest. Un campo per la pace permanente è installato fuori dai cancelli della base. Per Pasqua è previsto un blocco nonviolento della base. Da Milano si sta organizzando un gruppo di affinità italiano per partecipare al blocco (Mutlangen è raggiungibile con poche ore di treno).

Contattare: **LDU c/o Suttora**

via Castelvetro, 9

20154 MILANO

tel. (02) 386959

RICEVIAMO

Mauro Mellini «C'era una volta Montecitorio», satire ed epigrammi, con disegni di Mario Pizzola. Stampalternativa Ed., pag. 74.

AA.VV. «Volontà» n. 4/83, rivista anarchica trimestrale, con saggi sul tema «violenza e nonviolenza». Ed. Volontà, pag. 116, L. 3.500.

Philip Hallie «Il tuo fratello ebreo deve vivere», Claudiana Editrice, Torino, 1983, pag. 302, L. 15.000. È la storia di un villaggio e del suo pastore nonviolento nella resistenza antinazista.

Idana Pascioli «Girandola di stelle: sul mondo, la Pace», filastrocche ai bambini con dipinti di bambini. Presentazione di Giorgio Albertazzi. GUSIAS-GGIP, pag. 74, L. 10.000.

Michele Melillo, Agostino Mortati, Mauro Paissan (a cura di): «Le interviste Culturali del Manifesto 1971-1983»: 240 pag., esclusivamente per abbonati e sottoscrittori.

CONDANNA

Bruno Petriccione e Paolo Pietrosanti, della LDU, sono comparsi il 25 febbraio u.s. davanti al pretore di Roma per rispondere del reato di «manifestazione non autorizzata», punibile con la pena massima di un anno di reclusione. I due imputati, il 12 marzo dello scorso anno presero parte insieme a qualche decina di antimilitaristi ad una manifestazione nonviolenta davanti al Ministero della Difesa, promossa dalla LDU, dalla LOC e dal Comitato romano per la Pace, per protestare contro l'arresto di dodici donne e due uomini che il giorno prima avevano attuato un blocco nonviolento della base NATO di Comiso. Il pretore ha condannato Bruno e Paolo alla pena detentiva di 5 giorni ed a quella pecuniaria di 60.000 lire, entrambe comminate con il beneficio della condizionale.

Contattare: **LDU**

via Clementina, 7

00184 ROMA

SANTENA

Il Comitato Santenese per la Pace ed il Disarmo, in collaborazione con la redazione piemontese di AAM-Terra Nuova ha organizzato sei incontri sui problemi della nonviolenza, l'energia, il servizio civile. Gli incontri di marzo hanno visto la partecipazione di Beppe Marasso, Pier Carlo Racca ed Enrico Peyretti; in Aprile si svolgeranno altre tre conferenze-dibattito sull'Educazione alla Pace (con Nanni Salio), sulla connessione nucleare civile-militare e sulla difesa dei diritti umani (con Michele Mosca di Amnesty International).

Contattare: **Comitato Santenese**

Pace e Disarmo

c/o Claudio Boffa Tarlatta

via Trinità, 20

10126 SANTENA (TO)

TESI

L'I.P.R.I. (Istituto Italiano Ricerche sulla Pace) ha recentemente fotostilato uno scritto di Hermes Ferraro, professore di lettere ed assistente sociale, attivista nonviolento e ricercatore/educatore per la pace, dal titolo «Otto tesi per la Educazione linguistica nonviolenta»; rivolta ad educatori ed operatori sociali, l'opera di Ferraro intende chiarire che l'educazione alla pace non è tanto una nuova materia da insegnare, quanto l'applicazione di una pedagogia nonviolenta all'insegnamento.

Lo scritto costa L. 2.000 e va richiesto a:

I.P.R.I.

P.tta S. Gennaro a Materdei, 3/a

80136 NAPOLI

DIFFONDIAMO AZIONE NONVIOLENTA

A.N. è una rivista che, per ora, non ha ancora la possibilità di essere distribuita a livello nazionale nelle edicole e nelle librerie. L'unico modo per farla conoscere a tanta gente che altrimenti non verrebbe mai in contatto con le idee e le attività dei movimenti nonviolenti organizzati, è quello di chiedere ai lettori e agli abbonati di farsi promotori della distribuzione «militante» della rivista. Questo importante servizio, che speriamo molti lettori vogliano assumersi, oltre a diffondere la teoria e la pratica della nonviolenza, potrebbe incrementare ulteriormente il numero degli abbonati ad A.N. Contiamo sulla collaborazione di tutti. Grazie.



SCHEDA DI ORDINAZIONE

(ritagliare e spedire a: Amministrazione di A.N., c.p. 21 - 37052 Casaleone - VR)

Cognome e nome (o nominativo del gruppo)

via n. tel.

Città Prov. Cap.

Desidero ricevere mensilmente n° copie di A.N. (minimo 10 copie)

Resta inteso che pagherò trimestralmente o comunque dietro vostro sollecito; che le copie mi verranno inviate con il 50% di sconto sul prezzo di copertina; che potrò in ogni momento disdire la presente ordinazione.

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?". 2ª ed. riveduta e ampliata. Pag. 48 - L. 2.000

n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. Pag. 24 - L. 1.500

n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di O. Bennet. Pag. 24 - L. 1.500

n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. Pag. 24 - L. 1.500

n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skodvin. Pag. 24 - L. 1.500

n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. Pag. 32 - L. 1.500

n. 7 - "Significato della nonviolenza", di J.M. Muller. Pag. 32 - L. 1.500

n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. Pag. 32 - L. 1.500

n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. Pag. 50 - L. 2.000

Quaderni Wise:

"Centrali nucleari, rischi e danni alla salute", di E. Tiezzi. Pag. 24 - L. 1.500

Libri:

"Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. Pag. 140 - L. 2.500

"Nonviolenza e marxismo". Atti del convegno di Perugia del 1978. Pag. 216 - L. 6.500

"Il Vangelo della nonviolenza". La nonviolenza è un precetto essenziale per il cristiano? di J.M. Muller. Pag. 216 - L. 10.000

"Fascicolo su M.L. King". L. 500

"Nonviolenza e civiltà contemporanea" a cura di Claudio Cardelli, Antologia di testi. Pag. 144 - L. 5.800

Libri di Aldo Capitini:

"Il Messaggio". Antologia degli scritti. Pag. 540 - L. 15.000

"Il potere di tutti". Pag. 450 - L. 10.000

"Educazione aperta". (2 vol.) pag. 374-450 - L. 15.000

"Italia nonviolenta". Pag. 103 - L. 3.000

"Religione aperta". Pag. 328 - L. 10.000

"Il potere è di tutti" raccolta anastatica del mensile di A. Capitini, dal '64 al '68. L. 5.000

"Fascicolo su A. Capitini". L. 1.000

"Antifascismo tra i giovani". Pag. 326 - L. 8.000

"Le tecniche della Nonviolenza". Pag. 200 - L. 4.000

Quaderni di Ontignano:

"Lezioni di vita". Pag. 128 - L. 2.500

"Wovoka". Pag. 144 - L. 5.000

"Gli Hunza". Pag. 158 - L. 5.000

"La rivoluzione del filo di paglia". Pag. 200 - L. 8.000

"Manuale di orticoltura biodinamica". Pag. 185 - L. 8.000

"I miti dell'agricoltura industriale". Pag. 64 - L. 3.500

"Giusta alimentazione e lotta contro la fame". Pag. 62 - L. 4.000

"Il corpo e la terra". Pag. 94 - L. 5.000

"Canti lungo i sentieri di Toscana". Pag. 168 - L. 7.000

"I servi nascosti". Opuscolo - L. 2.000

"Villaggio e autonomia". Pag. 195 - L. 8.000

"La casa di legno". Opuscolo - L. 2.000

"Orticoltura circolare". Opuscolo - L. 2.000

"Storia del popolo". Pag. 120 - L. 3.500

"Attestazione di un piccolo cristiano". Pag. 63 - L. 2.000

"Proposte per una società nonviolenta". Pag. 80 - L. 4.000

"Sillabario" n. 1 e 2 - L. 2.000 ciascuno.

Adesivi plastificati

Antinucleare e antimilitaristi. Ø cm. 12 L. 1.000. Spille con il sole L. 1.000. Foglietti da 20 adesivi antinucleari L. 1.000.

Distintivi metallici

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento - L. 2.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente versare l'importo sul ccp 11526068 intestato a Movimento Nonviolento - c.p. 201 - 06100 Perugia (Tel. 30471). Oppure per singole copie alla amministrazione del giornale: Azione Nonviolenta - c.p. 21 - 37052 Casaleone (VR) - ccp 10250363. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere sempre la somma prevista per le spese di spedizione.

Azione nonviolenta

Per invio di articoli, lettere, disegni e foto, notizie:

Redazione di A.N.
Via Filippini, 25/a
37121 Verona

Per abbonamenti, copie arretrate, cambio indirizzo, vendita militante:

Amministrazione di A.N.
c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
ccp n. 10250363

AZIONE NONVIOLENTA - c.p. 21 - 37052 Casaleone (Verona). Pubblicazione mensile, anno XXI, aprile 1984. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III/70% da Verona ferrovia. In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 120.